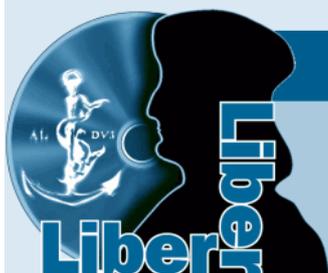


# Progetto Manuzio



**Emilio Bossi  
(Milesbo)**

**Gesù Cristo non è mai esistito**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Gesù Cristo non è mai esistito

AUTORE: Bossi, Emilio

TRADUTTORE:

CURATORE: Bonanno, Alfredo

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Gesù Cristo non è mai esistito / Milesbo (Avv. Emilio Bossi). - Ragusa : La Fiaccola, 1976. - XI, 224 p. ; 21 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 18 giugno 2008

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

EMILIO BOSSI  
(Milesbo)

GESÙ CRISTO  
NON È MAI ESISTITO

Parte Prima  
**CRISTO NELLA STORIA**

## Capo I

### IL SILENZIO DELLA STORIA SULL'ESISTENZA DI CRISTO

Di Gesù Cristo — persona reale, essere umano — la storia non ci ha conservato nessun documento, nessuna prova, nessuna dimostrazione.

Egli non ha scritto nulla<sup>1</sup>.

Anche Socrate, in vero, non scrisse nulla, insegnando solo oralmente. Ma tra Cristo e Socrate vi sono tre differenze capitali: la prima consistente nel fatto che Socrate non insegnò nulla che non fosse razionale, o meglio, umano, mentre Cristo a ben poca cosa di umano mescolò molto di miracoloso; la seconda, derivante dalla circostanza che Socrate passò alla storia unicamente come persona naturale, laddove Cristo non fu né è conosciuto che come persona soprannaturale; la terza, infine, scaturita da ciò che Socrate ebbe per discepoli persone storiche che ci sono garanti della sua esistenza — quali Senofonte, Aristippo, Euclide, Fedone, Eschine, ed il divino Platone — mentre dei discepoli di Cristo nessuno è conosciuto se non attraverso i documenti sospetti della fede, come il loro Maestro.

Talché, se dal fatto che Socrate non scrisse nulla non si potrebbe indurre la conclusione che egli non sia mai esistito, all'incontro tale conclusione scaturisce legittimamente, almeno a titolo di presunzione, dalla circostanza che Cristo, il quale pure sarebbe vissuto cinque secoli dopo, non lasciò nulla di scritto.

Ma c'è ben dell'altro.

Non solo Cristo non scrisse nulla, ma nulla neppure fu scritto di lui.

Tolta la Bibbia — che, come vedremo, non solo non ci può fornire la prova che Cristo sia stato un uomo reale, ma ce ne fornisce molte, anzi è tutta quanta una prova del contrario — nessun autore profano, dei molti che sarebbero stati suoi contemporanei, ci ha lasciato qualche cenno di lui.

I soli autori profani del suo tempo che fecero il suo nome — Flavio Giuseppe, Tacito, Svetonio e Plinio — o furono interpolati e falsificati, come i primi due, o, come gli altri due, parlarono di Cristo soltanto etimologicamente, per designare la superstizione che dal suo prese il nome ed i seguaci della medesima; ed in ogni caso scrissero senza averlo conosciuto e senza rendersi garanti della sua esistenza, molto tempo dopo e in cenni fuggevoli che, come dimostreremo, stanno a provare piuttosto ch'egli non è mai esistito.

Ernesto Renan, il più grande dei cristologi, che ebbe il torto di darci la sua *Vita di Gesù* come una biografia, laddove non è che un abile romanzo, è pure costretto a riconoscere il silenzio della storia intorno al suo eroe. «I paesi greci e romani — egli scrive — non udirono parlare di lui; il suo nome non apparisce negli autori profani che un secolo dopo e anche indirettamente, a proposito dei moti sediziosi dalle sue dottrine suscitati, o delle persecuzioni alle quali i suoi discepoli eran fatti segno. Nel seno medesimo del giudaismo, Gesù non lasciò impressione molto durevole. Filone, morto verso l'anno 50 nulla seppe di lui. Giuseppe, nato l'anno 37, e che scrisse in sul finire del secolo, rammenta la sua condanna in alcune linee<sup>2</sup> come un avvenimento qualunque, ed annoverando le sette del tempo, omette i cristiani.

«La *Mischna* non serba traccia della nuova scuola; i passi delle due Gemare, ov'è nominato il fondatore del cristianesimo, non risalgono al di là del IV o del V secolo»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> La pretesa lettera sua al re Abgaro fu dimostrata una pia frode. Origene e sant'Agostino la escludono senz'altro, dichiarando in modo formale che Cristo non scrisse nulla. Del resto la Chiesa stessa lo dimostra col non averla collocata al primo posto fra i documenti canonici, come avrebbe avuto un interesse capitale a fare, ove appena essa avesse presentato qualche apparenza d'autenticità. Dicasi lo stesso delle lettere di Pilato a Tiberio.

<sup>2</sup> Qui lo stesso Renan appone una nota per avvertire che il passo di Giuseppe fu *alterato* da mano cristiana. Perché solo *alterato*? Noi vedremo che fu interpolato.

<sup>3</sup> Renan, *Vita di Gesù*, vol. IV, capo XXVIII.

Uno scrittore ebreo, Giusto di Tiberiade, che aveva compilata una storia degli ebrei da Mosè fin verso l'anno 50 dell'era cristiana, per testimonianza di Fozio, non citò neppure il nome di Gesù Cristo.

Giovenale, che sferzò con la satira le superstizioni dei suoi tempi, parla sibbene degli ebrei, ma dei cristiani non fa motto, come se non esistessero<sup>4</sup>.

Plutarco, nato cinquant'anni dopo Cristo, storico eminente e minuzioso, il quale non avrebbe potuto ignorare Cristo e le sue gesta, ove si fossero realmente prodotti, nelle sue opere numerose non ha un solo passo che faccia un'allusione qualunque sia al capo della nuova setta che ai suoi discepoli. Cesare Cantù, al quale la credenza più cieca, indegna di uno storico, fa spesso velo agli occhi, suadendolo a ripetere fra i fatti storici le più assurde invenzioni del cristianesimo, deluso nella sua fede per il silenzio di Plutarco, esce a dire sconsolato che «Plutarco è sincero nella credenza dei suoi numi come se ancora nessuna voce non ne avesse minacciato gli altari...; ed in tante opere che scrisse di morale, mai neppure un cenno gli cascò dei cristiani»<sup>5</sup>.

Seneca, che, per i suoi scritti riboccanti di quelle massime che diedero corpo e vita al cristianesimo, fece nascere il dubbio essere egli stato cristiano od avere avuti rapporti coi discepoli di Cristo, nel suo libro sulle Superstizioni, andato smarrito (o distrutto), ma che ci è fatto conoscere da sant'Agostino, non dice verbo di Cristo e, parlando dei cristiani già sparsi in molte parti della terra, non li distingue dagli ebrei, che chiama una nazione abbominevole<sup>6</sup>.

Ma soprattutto significativa e decisivo è il silenzio di Filone intorno a Gesù Cristo.

Filone, che aveva già da 25 a 30 anni quando sarebbe nato Gesù Cristo, e che morì diversi anni dopo che sarebbe morto Gesù Cristo, nulla seppe mai e nulla mai disse di Gesù Cristo.

Eppure egli era dottissimo, s'occupò in modo speciale di religione e di filosofia, e non avrebbe certamente tralasciato di parlare di Gesù, suo compatriota d'origine, se Gesù fosse davvero comparso sulla faccia della terra ed avesse portato una sì grande rivoluzione nella storia dello spirito umano.

Ma una circostanza di gran rilievo rende ancora più eloquente il silenzio di Filone intorno a Gesù Cristo: la circostanza, cioè, che tutto l'insegnamento di Filone può dirsi cristiano, talché l'Havet non ha esitato a chiamare Filone un vero padre della Chiesa.

Filone, difatti, si preoccupò specialmente di accoppiare il giudaismo con l'ellenismo, togliendo all'Antico Testamento le parti men nobili mediante la distinzione del senso allegorico dal senso letterale, e innestando sull'albero della religione ebraica il misticismo dei neoplatonici alessandrini. Così egli riuscì ad una dottrina platonica del Verbo o *Logos* che ha molta affinità con quella del IV Vangelo, nel quale il *Logos* è precisamente Cristo.

Ora non è forse una vera rivelazione questa circostanza?

Filone che vive nel tempo assegnato a Cristo, che è già celebre prima che Cristo nasca e che muore diversi anni dopo di Cristo; Filone che compie verso il giudaismo la stessa, identica trasformazione o ellenizzazione, o platonizzazione che fu l'opera dei Vangeli, e specialmente del quarto; Filone che parla del *Logos*, o del *Verbo* al modo del quarto Vangelo; eppure che non nomina una volta sola Gesù Cristo, in nessuna delle sue numerosissime opere?

O non proverebbe appunto che Gesù Cristo non fu persona storica e reale, ma pura creazione mitologica e metafisica, alla quale contribuì più di ogni altro questo medesimo Filone, che scrisse come un cristiano senza sapere ancora di questo nome, che parlò del Verbo senza conoscer Cristo, che insegnò l'identica dottrina attribuita a Cristo, come sarà dimostrato a suo luogo?

Se Filone ha potuto parlare del Verbo e scrivere come un cristiano prima di Cristo senza nulla sapere e nulla dire di Cristo, non è segno che il cristianesimo si produsse senza Cristo e per opera precisamente o principalmente di Filone stesso, che non dice una parola sola della persona umana, della esistenza materiale e storica di Gesù Cristo?

---

<sup>4</sup> Stefanoni, *Dizionario filosofico*, voce *Gesù*.

<sup>5</sup> C. Cantù, *Storia Universale*, Epoca VI, Parte II.

<sup>6</sup> Ernest Havet, *Le Christianisme et ses origines. L'Hellenisme*, tomo II, Ch. XIV.

Insomma, che Gesù Cristo non è esistito, perché altrimenti Filone non avrebbe potuto non parlare di lui?

Eppure Filone, il Platone ebreo-alessandrino, contemporaneo di Cristo, parla di tutti gli avvenimenti e di tutti i personaggi principali del suo tempo e del suo paese, non dimenticando nemmeno Pilato; egli conosce e descrive particolareggiatamente gli Esseni, viventi nei dintorni di Gerusalemme e sulle rive del Giordano; egli infine fu delegato a Roma per difendere gli Ebrei regnando Caligola, ciò che fa supporre in lui una esatta conoscenza delle cose e degli uomini della sua nazione; talché se realmente Gesù fosse esistito, egli era assolutamente obbligato a farne almeno un cenno.

Il silenzio di tutti gli scrittori contemporanei su Gesù Cristo non fu finora preso in quella attenta considerazione che merita nell'interesse della verità storica.

Anche scrittori di liberi sensi vi passarono sopra con troppa fretta e facilità.

Il Salvador lo spiega *facilmente* (è la sua parola!) col fatto della debole traccia lasciata a Gerusalemme dal figlio di Maria<sup>7</sup>. Ed anche lo Stefanoni non può spiegarlo senza ridurre la nascita di Cristo e la sua vita a proporzioni così meschine, da doversi circoscrivere entro i limiti di un volgarissimo avvenimento<sup>8</sup>.

Ma questa spiegazione è troppo inadeguata.

Noi non conosciamo che un solo Gesù, quello dei Vangeli e degli Atti degli Apostoli. Ora questo personaggio non solo non avrebbe lasciato una debole traccia a Gerusalemme, contrariamente a ciò che pretende il Salvador; non solo la sua vita non avrebbe avuto proporzioni ben meschine, contrariamente a ciò che suppone lo Stefanoni; ma per contro la vita di Cristo si sarebbe svolta, secondo la Bibbia, nel modo più rumoroso e straordinario che mai persona umana ebbe o vide l'uguale.

Egli avrebbe dato luogo a tumulti pubblici, ad un arresto, ad un processo, ad un dramma giudiziario seguito da una morte tragica; ed avrebbe compiuto tali e tanti prodigi e così straordinari — dalle visite degli angeli alle stelle che camminano per insegnare il luogo della sua nascita a Sovrani venuti dall'Asia apposta per visitarlo, dalla strage degli innocenti alla disputa a dodici anni coi dottori, dalla moltiplicazione del numero e dal cambiamento della natura degli alimenti alla guarigione degli ammalati ed alla risurrezione dei morti, dalla dominazione degli elementi alle tenebre ed al terremoto che segnaron la sua morte ed alla sua propria risurrezione — che avrebbero dovuto scuotere anche le persone più indifferenti, venire in breve ora a conoscenza dell'universo intiero ed eccitare la curiosità dei cronisti, degli annalisti e degli storiografi.

Dinanzi a tale personaggio e ad avvenimenti siffatti, il silenzio della storia è assolutamente inesplicabile, inverosimile e sbalorditivo, come notò assennatamente il Dide<sup>9</sup>.

Onde non si può far a meno di concludere che questo silenzio costituisce una grande presunzione contro l'esistenza storica e reale di Gesù Cristo.

Altri elementi di giudizio ci proveranno che, come l'inesistenza di Cristo può solo spiegare il silenzio della storia intorno a lui, così il silenzio della storia dimostra la sua inesistenza.

Lo stesso silenzio della storia verso Cristo si constata anche verso gli Apostoli, sui quali non si hanno altri documenti all'infuori di quelli chiesastici, destituiti d'ogni valore probatorio, e che ce li fanno conoscere non come uomini naturali, ma come personaggi soprannaturali o perlomeno taumaturgici, il che fa tutt'uno<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> J. Salvador, *Jésus Christ et sa doctrine*, tom. I, liv. II.

<sup>8</sup> Luigi Stefanoni, luogo citato. Inoltre nella *Storia critica della superstizione*, vol. II, cap. I.

<sup>9</sup> A. Dide, *La fin des religions*, Paris, Flammarion, pag. 55.

<sup>10</sup> Emile Ferrière, nel suo pregevole libro *Les Apôtres*, dimostra l'impossibilità che Pietro sia mai stato a Roma; fatto, del resto, smentito anche dalla circostanza del silenzio dei più antichi scrittori della Chiesa, fino alla seconda metà del secolo IV. Però anch'egli ebbe il torto di prendere come fonte storica gli Atti degli Apostoli, e di cavarne le poche notizie come se fossero certe. Ma la semplice considerazione che niente di quanto è narrato in essi si trova confermato da qualsiasi autore profano, dovrebbe bastare a mettere in guardia chiunque anche su questa fonte che non per nulla fa parte della Bibbia. *Non per nulla*, diciamo; imperocché giova qui notare, una volta per tutte, che nella raccolta dei libri canonici della Bibbia la Chiesa ebbe l'ingegnosa cura di scartare tutti quei documenti che, parlando di Cristo o di Maria

I soli fatti storici che si attribuiscono agli Apostoli, quali il viaggio di san Pietro a Roma e la sua disputa con Simon Mago, l'incontro di san Pietro con Gesù e il famoso *Quo vadis, Domine?*, la morte di san Pietro, ed altri siffatti, sono narrati esclusivamente in libri *dichiarati apocrifi dalla Chiesa stessa*.

Lo stesso dicasi di Giuseppe e di Maria, genitori di Gesù Cristo, dei suoi fratelli, e di tutta la sua famiglia.

Circostanze, queste, le quali aumentano il significato del silenzio della storia intorno a Gesù Cristo, ed acquisteranno tutto il loro valore quando si vedrà che Cristo e Maria e gli Apostoli sono pure creazioni mitiche.

---

o degli Apostoli, accennano a circostanze storiche facilmente controllabili, evitando così il pericolo di vedersi fin dal principio trovata in fallo, mentre i libri da essa accolti, essendo quasi completamente estranei alla storia, non rischiano tanto di venir posti in contravvenzione da questa.

## Capo II

### LE PRETESE PROVE STORICHE DELL'ESISTENZA DI CRISTO

Come fu già notato, i soli autori profani che abbiano parlato di Cristo e che si vogliono avere in conto di testimoni della sua esistenza, furono lo storico ebreo Giuseppe, Tacito, Svetonio e Plinio.

Ora esamineremo le testimonianze di questi scrittori una ad una e vedremo che non solo esse non provano l'esistenza di Cristo, ma costituiscono nuove prove del contrario.

Di questi scrittori il solo che potrebbe avere il valore di testimoniaio è Giuseppe, perché storico ebreo, quantunque anch'egli sia vissuto ed abbia scritto molti anni dopo il periodo assegnato alla vita di Cristo.

Orbene: Giuseppe parla di Cristo solo incidentalmente, in queste poche righe: «In quello stesso tempo nacque Gesù, uomo saggio, *se tuttavolta si può chiamarlo uomo*, poiché egli fece delle opere ammirabili, insegnando a coloro che amavano ispirarsi alla verità. Non solo egli fu seguito da molti Ebrei, ma eziandio da Greci. *Era il Cristo*. I principali della nostra nazione avendolo accusato davanti a Pilato, questi lo fece crocifiggere. I suoi partigiani non l'abbandonarono nemmeno dopo la morte. *Vivente e risuscitato, egli apparve loro il terzo giorno, come i santi profeti avevano predetto, per fare mille altre cose miracolose*. La società dei cristiani che sussiste anche oggi ebbe da lui il suo nome»<sup>11</sup>.

Il Salvador, il Renan e lo Stefanoni, già citati, e gli altri scrittori in genere, ritengono che siano state soltanto alterate le parole di Giuseppe che abbiamo scritto in corsivo.

Tale opinione si comprende in autori che, pure non credendo nella divinità di Gesù, tuttavia hanno creduto nell'esistenza di un Gesù, uomo più o meno grande, dal quale ripeterebbe la propria origine il cristianesimo.

Ma una analisi più severa persuaderà chiunque che il passo di Giuseppe relativo a Gesù è tutto quanto completamente interpolato.

Difatti esso si trova come smarrito in mezzo a un capitolo, senza connessione alcuna con quanto lo precede né con quanto lo segue. Esso è collocato fra il racconto di una punizione militare inflitta al popolaccio di Gerusalemme, e gli amori di una dama romana con un cavaliere il quale ottenne i suoi favori facendosi credere, mezzani i preti d'Iside, una personificazione del dio Anubi. Di più: questi due avvenimenti sono dallo storico stesso legati l'uno all'altro; perché, facendosi a raccontare il secondo, egli lo chiama «un altro accidente deplorabile». Ora queste parole «un altro accidente» non possono aver rapporto che col primo, che era la sedizione popolare colla relativa punizione.

Il passo intercalato fra questi due avvenimenti non può quindi essere di Giuseppe, perché rompe bruscamente il filo della narrazione, mentre Giuseppe possiede perfettamente, in tutta l'opera sua, l'arte di mettere ogni cosa al suo posto<sup>12</sup>.

D'altra parte in questo passo Giuseppe parla di Cristo come avrebbe fatto un buon cristiano, poiché lo chiama un essere soprannaturale e lo connette colle predizioni dei profeti. Ora, avrebbe potuto Giuseppe tenere un tale linguaggio, ossia credere nella divinità di Cristo, senza diventar cristiano, ma continuando a rimanere, come rimase, ebreo? La cosa è di tale evidenza che perfino l'erudito padre Gillet è obbligato a riconoscere che Giuseppe non avrebbe potuto parlare così, come avrebbe fatto un cristiano, eppertanto che questo passo di Giuseppe deve ritenersi come interpolato<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> Giuseppe, *Antichità giudaiche*, lib. XVIII, c. III.

<sup>12</sup> A. Peyrat, *Histoire élémentaire et critique de Jésus*, Conclusion.

<sup>13</sup> Vedi in Larroque, *Examen critique des doctrines de la religion chrétienne*, prem. Par., ch. IV.

Del resto, si ha una prova diretta di questa interpolazione nel fatto che san Giustino, Tertulliano, Origene e san Cipriano, nelle loro numerose ed ardenti polemiche contro gli ebrei ed i pagani, non citano questo passo di Giuseppe.

Anzi, Origene dichiara che Giuseppe non riconosceva Gesù per il Cristo<sup>14</sup>; ciò che non avrebbe potuto dire ove il passo citato di Giuseppe fosse già esistito al suo tempo.

Per unanime consenso di tutti i critici sensati e competenti, questo passo di Giuseppe deve dunque ritenersi interpolato da una pia frode dei cristiani primitivi.

Di Giuseppe si cita ancora un altro passo (Lib. 20, c. 9) in cui, parlando della condanna di Giacomo, soggiunge: «fratello di Gesù, detto il *Cristo*». Qui Giuseppe contraddice se stesso, poiché parla di Cristo come d'un uomo qualunque, mostrando di non credere alla di lui divinità, mentre nell'altro passo mostra di credere alla divinità di Gesù. Questa contraddizione fu risolta comunemente nel senso che solo il passo precedentemente analizzato sarebbe interpolato o alterato. Ma in realtà non esiste criterio di sorta per far accettare l'uno piuttosto che l'altro dei due passi contraddittori, di guisa che non solo l'uno esclude l'altro, ma entrambi si escludono a vicenda. Imperocché anche questo passo deve aversi in conto di apocrifo. Solo che questa volta l'interpolazione è fatta con abilità maggiore che la precedente, poiché fa parlare Giuseppe da quell'ebreo che egli era. Ma ciò si comprende e si spiega per la circostanza che questa interpolazione è anteriore a quella precedentemente riferita, perché esisteva già al tempo di Origene: onde la prima falsificazione non poteva essere ancora ordita come la successiva, ma doveva essere più prudente.

Ma anche questo passo non è perciò da riguardarsi come autentico.

Non lo è, non può esserlo, per la semplice ma ovvia e indeclinabile considerazione che Giuseppe, ove avesse effettivamente avuto sentore e notizia di Gesù detto il *Cristo*, non avrebbe mancato di estendersi molto di più sulla di lui vita — egli, figlio di un prete, e che racconta tutti i più minuti dettagli dell'istoria di quel tempo — trattandosi qui d'un uomo che avrebbe avuto una parte tanto grande, saliente, spiccata, originale e culminante nella storia del suo paese.

Infine, se restasse ancora qualche dubbio, a provare definitivamente che il passo di Giuseppe su Gesù fu interpolato, soccorre Fozio, il quale dichiara formalmente che nessun ebreo ha mai parlato di Gesù.

Veniamo a Tacito.

Il passo di Tacito, che farebbe testimonianza di Gesù, è il seguente:

«Nerone, senza strepito, sottopose a processo ed a pene straordinarie coloro che *il volgo chiamava cristiani, perché invisibili per i loro misfatti*. L'autore del loro nome fu Cristo che, regnando Tiberio, fu dannato al supplizio da Ponzio Pilato. Non appena veniva repressa questa esiziale superstizione, che nuovamente pullulava non solo in Giudea, ond'era venuto tanto male, ma eziandio in Roma, ove da ogni parte confluivano i settatori e vi celebravano le cose più atroci e più vergognose. Adunque, sì per confessione di coloro che si correggevano, sì per l'universale giudizio del pubblico, vennero convinti non solo come incendiari, ma eziandio come professanti odio al genere umano»<sup>15</sup>.

Mai falsificazione fu più evidente di questa, commessa a danno del grave storico romano. In quanto che essa risulta dallo stesso brano falsificato. Infatti, mentre Tacito dice che il volgo chiamava così i cristiani perché *invisibili per i loro misfatti*, il falsificatore lo fa contraddirsi nelle linee immediatamente successive, in cui gli fa dire che il nome di cristiani era loro venuto *da Cristo*. Tale contraddizione, impossibile in uno scrittore della forza di Tacito, va risolta nel senso dell'interpolazione delle parole che si riferiscono a Cristo, perché l'etimologia data da Tacito al nome dei cristiani nella linea che precede immediatamente la seconda etimologia, è quella sola che corrisponde all'opinione tutt'altro che favorevole che Tacito aveva dei cristiani, quale scaturisce e viene mantenuta per tutto il brano in cui Tacito parla di loro<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> *Contro Celso*, lib. 1, § 47.

<sup>15</sup> Tacito, *Annali*, lib. 15, § 44.

<sup>16</sup> *Nota alla seconda edizione*. I nostri anticritici sono piombati addosso alla nostra traduzione di questo passo di Tacito con tanta maggiore voluttà in quanto hanno avuto la dabbenaggine di credere che, infirmato questo nostro argo-

Un'altra circostanza che sta a provare la interpolazione, ci è data da un altro passo di Tacito stesso opportunamente rilevato dal Ganeval<sup>17</sup>, in cui l'eminente storico romano (Lib. II, § 85) dice che furono espulsi da Roma gli ebrei e gli egiziani, **formanti una sola superstizione**. Qui, evidentemente, Tacito non fa più venire dalla Giudea i cristiani, ma dall'Egitto, e distrugge la pretesa origine etimologica dei cristiani da Cristo, che gli è stata messa in bocca nel passo dianzi esaminato. Coloro che falsificarono il quale, dimenticarono dunque di falsificare anche il presente, nel quale Tacito ignora assolutamente Cristo e dice quello che noi dimostreremo a suo tempo: vale a dire che il cristianesimo non viene da Cristo, ma dalla fusione dell'ebraismo, dell'orientalismo e dell'ellenismo avvenuta in Egitto.

Comunque, anche se non si volesse ammettere la frode, la testimonianza di Tacito non proverebbe punto l'esistenza di Cristo, perché lo cita unicamente per dare l'etimologia del nome dei cristiani.

Ma non si può ammettere che Tacito stesso abbia scritto di Cristo nel modo onde lo si è fatto scrivere; perché, se Cristo fosse davvero esistito, ed egli ne avesse avuto conoscenza, avrebbe detto certamente molto di più sul di lui conto, da quello storico ch'egli era, e non si sarebbe limitato a parlare d'un uomo così straordinario soltanto in poche parole dette alla sfuggita e in citazioni incidentali<sup>18</sup>.

Il passo di Svetonio è ancora più breve e più controverso.

«Roma — dice egli, parlando del regno di Claudio — espulse i giudei che, ad istigazione di Cresto, erano in continuo tumulto»<sup>19</sup>. Passiamo pur sopra alla differenza tra Cresto e Cristo<sup>20</sup>. Ma la vera difficoltà nasce circa la persona stessa cui allude Svetonio. Se egli era Gesù Cristo, come poteva venire scacciato da Roma, dove non era mai stato? E, fosse anche stato a Roma, come avrebbe potuto esserci ancora durante l'impero di Claudio mentre Tacito ci ha detto ch'egli era stato crocifisso durante il regno di Tiberio, il quale aveva preceduto il regno di Caligola, il quale, a sua volta, aveva preceduto il regno di Claudio?

Onde appare che le due testimonianze di Tacito e di Svetonio su Cristo si escludono e si eliminano a vicenda.

---

mento, ne andasse compromessa la serietà del libro. In mancanza di meglio, hanno pensato di ferire in questo argomento il tallone di Achille. Ora noi vogliamo anche lasciare nel dubbio la questione di sapere se Tacito abbia o meno voluto dare al nome dei *cristiani* l'origine dell'avversione che ispiravano coi loro misfatti. Noi vogliamo ammettere che non ci sia nesso etimologico, almeno apparente, tra il nome e la cosa. Ma, in tal caso, resta sempre a trovarsi il motivo per cui Tacito abbia collocato a quel posto l'inciso *per flagitia invisos*, che non vi avrebbe in tal caso nessuna relazione col resto del discorso, mentre sarebbe venuto al suo posto nella filippica che dedica più innanzi ai cristiani.

Per contro questo inciso sarebbe perfettamente al suo posto, anche dove si trova, perché in relazione col brano successivo in cui Tacito parla dei cristiani, ove si ammettesse l'interpolazione del periodo intermedio in cui si fa dire a Tacito che il nome dei cristiani viene da Cristo.

Ma, ripetiamo, lasciamo pure nel dubbio tale questione etimologica.

Ma che, perciò?

Forse che ne risulterebbe che Tacito ci abbia data una testimonianza storica di Cristo?

Mai più! Anche in questa ipotesi, egli non avrebbe fatto altro che riferire ciò che i cristiani spacciavano, specialmente nei tribunali, per far conoscere la pretesa origine storica della loro superstizione.

<sup>17</sup> Louis Ganeval, *Jésus, devant l'histoire, n'a jamais vécu*, ch. IV, Genève, Librairie Vérésoff et C., 1874.

<sup>18</sup> Nota alla seconda edizione. Il sig. Alfredo Tagliatela, nel *Rinnovamento* di Roma del 23 luglio 1904, n. 30, ci fa sapere che l'Hochart ha sostenuto l'interpolazione di Tacito con molto maggior forza di quanto per noi si sia potuto fare. Noi ignoriamo la critica dell'Hochart, e ce ne duole assai. Ma siamo grati al signor Tagliatela della sua informazione, la quale dimostra che non siamo proprio fuori di carreggiata noi, se altri ha potuto, ancor meglio di noi, sostenere l'interpolazione di Tacito.

<sup>19</sup> Svetonio, *Vita di Claudio*, C. 25.

<sup>20</sup> Questa questione etimologica non è però trascurabile quanto si è voluto credere da taluni, come dal Larroque. Il Ganeval vuole che il nome Cresto, impiegato nel primo e nel secondo secolo, a Roma ed in Egitto e nei libri Sibillini da mani cristiane, sia una derivazione dal nome di Cresto applicato a Serapide, al Buono, all'*Agathos*: donde un'altra giustificazione della sua tesi essere Cristo una trasformazione pura e semplice del Dio morto e risuscitato dell'Egitto.

La testimonianza di Plinio il giovane è poi assolutamente estranea alla questione. In una sua lettera a Traiano gli accade di nominare Cristo<sup>21</sup>; ma non già come una persona di cui voglia constatare l'esistenza storica, bensì come la Divinità che era fatta segno alla adorazione dei cristiani. Non altrimenti egli avrebbe detto di Brahma, parlando dei bramini, per indicare l'oggetto del loro culto, senza che per questo egli potesse aver avuto in mente di garantire che Brahma fosse mai esistito. In altre parole, Plinio parlò di Cristo solo etimologicamente, senza dire la propria opinione né quella d'altri sulla questione dell'esistenza di Cristo.

Pertanto, tolte di sana pianta, perché impertinenti alla questione, le testimonianze di Svetonio e di Plinio, e dimostrata la falsificazione di quelle attribuite a Giuseppe e a Tacito, che rimane delle pretese prove storiche dell'esistenza di Gesù Cristo?

Nulla, assolutamente nulla, se non la prova del contrario. In quanto che sarebbero state necessarie delle falsificazioni per provare l'esistenza di Gesù Cristo, se questa fosse stata la verità? Le falsificazioni non possono commettersi che per nascondere la verità. Ora, come le falsificazioni in discorso dovevano servire a far credere che Cristo fosse davvero esistito, così è da indurne che Cristo non è punto esistito. Fosse esistito, non si avrebbe avuto bisogno di falsificare la storia per provarlo.

---

<sup>21</sup> «Con me tutti invocarono gli Dei, essi hanno offerto dell'incenso e del vino alla tua immagine, ed hanno maledetto il Cristo...» (Plinio, *Epist.* 97, lib. X).

### Capo III

## PROVE STORICHE CONTRO L'ESISTENZA DI CRISTO

Non solo l'istoria ignora Cristo; non solo è dimostrato che gli autori profani, i quali avrebbero parlato di Gesù, furono in ciò falsificati, ma esistono altresì delle prove storiche ch'egli non è mai esistito, malgrado la difficoltà d'istituire delle prove negative.

Chiamiamo storiche queste prove perché entrano nella categoria dei fatti certi, positivi ed acquisiti o, in altri termini, perché sono testimonianze concrete e valide di scrittori e di determinate scuole, mentre altre prove del medesimo fatto possono venire e verranno addotte, ma che, siccome lo dedurremo dall'esegesi biblica e dalla mitologia comparata, non hanno il medesimo valore diretto e storico, pure avendone uno grandissimo per il motivo che emanano dagli stessi documenti della fede cristiana e dalla storia delle umane credenze.

Il Ganeval ha già accumulato buon numero di queste prove, nell'opera già citata, lavoro caldo di convinzione e serio di proposito, il quale avrebbe meritato miglior fortuna, malgrado le sue ripetizioni, dipendenti dalla mancanza di sistemazione, e malgrado l'unilateralità della sua tesi, che vede in Cristo una trasformazione pura e semplice di Serapide; tesi la quale potrà anche essere giusta, ma che, nell'assenza di documenti sufficienti, non può venire data come certa, ma soltanto come probabile, molto probabile, anzi, perché, di tutti gli Dei solari, Serapide è certo il più vicino a Cristo. Solo che il Ganeval, a parer nostro, non ha allargato abbastanza questa tesi, introducendovi gli elementi analoghi delle mitologie degli altri popoli orientali: nel qual caso avrebbe visto che, malgrado certe espressioni simboliche riferentisi all'atto generativo, Cristo, come Serapide, non è tanto l'incarnazione allegorica del *Phallus*, quanto e meglio del Sole. Ma ciò che egli non fece, altri potranno fare. Ed intanto gli va resa questa doverosa giustizia di aver visto la verità sulla favola di Cristo anche attraverso la storia, mentre prima di lui, per quel che noi sappiamo, la tesi della non esistenza umana di Cristo non fu trattata che dal punto di vista della mitologia comparata, da Dupuis e da Volney ai più recenti lavori che accennano a riprendere e a dimostrare definitivamente questa verità.

Le prove storiche che si hanno contro la esistenza di Cristo provengono da ebrei e da pagani, non solo, ma anche e più dai cristiani primitivi, anzi persino da alcuni Padri della Chiesa. Parrà strano, ma lo si vedrà tosto.

L'ebreo alessandrino Filone, del quale ci siamo già occupati, nel suo libro sui Terapeuti ci fa sapere che questi, i quali vivevano da veri cristiani, abbandonando beni e famiglia per darsi all'ascetismo, avevano dei libri religiosi e seguivano le massime dei loro Padri.

Ed Eusebio (lib. II, *Historia ecc.*, c. X e XVII) conferma che i libri di cui parla Filone erano il Vangelo e gli scritti degli Apostoli e dichiara che i Terapeuti, di cui parla Filone, sono i solitari cristiani<sup>22</sup>.

La conclusione che scaturisce da questi documenti è delle più importanti: quella, cioè, che il cristianesimo è di molto anteriore a Filone.

Ora, se esistevano già prima di Filone il Vangelo e gli scritti degli Apostoli, e se Filone viveva già da 25 a 30 anni allorché sarebbe nato Cristo, chi non vede che l'esistenza dei cristiani è anteriore a Cristo stesso?

Il che, del resto, ci viene confermato dalla circostanza delle espulsioni da Roma dei giudei e degli egiziani formanti una sola e medesima superstizione (cristiani) come dice Tacito; perché esse ebbero luogo due volte già sotto Augusto, la terza sotto Tiberio, l'anno 19 dell'era moderna. Queste espulsioni smentiscono implicitamente l'esistenza di Gesù, come quelle le quali ebbero luogo prima ancora che si parlasse del nome cristiano, mentre si riferivano già evidentemente alla superstizione

---

<sup>22</sup> Il Maury, nello studio sulla prima storia del cristianesimo, contenuto nel suo libro *Croyances et Légendes de l'antiquité*, chiama questa di Eusebio una *cattiva interpretazione*. Però non ne dà alcuna ragione, mentre egli stesso, qualche linea prima, cita Filone fra coloro che hanno servito di guida ad Eusebio.

giudaico-egiziana che, come sarà stabilito, è una cosa sola col cristianesimo, nato dalla fusione del giudaismo con l'orientalismo egiziano, pronubo il neoplatonismo alessandrino<sup>23</sup>.

Un altro Padre della Chiesa viene ad avvalorare quanto dicono Filone ed Eusebio. Egli è sant'Epifane, il quale dichiara che i Terapeuti d'Egitto viventi attorno al lago Mareotide, dei quali parla Filone, e che hanno il loro Vangelo e i loro Apostoli, *sono i cristiani*<sup>24</sup>.

Onde appare che Filone ha parlato dei cristiani, dicendoli molto anteriori a lui e attribuendo loro un vangelo e degli apostoli.

Ciò esclude assolutamente l'esistenza di Gesù, perché Gesù sarebbe nato quando Filone aveva già da 25 a 30 anni, e perché Filone non avrebbe potuto non nominarlo, dal momento che si occupava dei cristiani. D'altra parte si sa che i Vangeli attuali non apparvero che molto tempo dopo Gesù; di guisa che non è ad essi che può aver alluso Filone parlando dei libri (o Vangeli secondo Eusebio) dei Terapeuti (o cristiani secondo sant'Epifane).

Ma Filone è teste ancor più formidabile contro l'esistenza di Gesù per un altro motivo: che egli stesso, Filone, contribuì grandemente a formare il cristianesimo<sup>25</sup>.

Fozio pensa che venga da lui il linguaggio allegorico della scrittura (p. 278, in Ganeval, c. II).

Ben più: Filone aveva scritto un trattato, un vero Vangelo sul Dio Buono (Serapide) — libro andato distrutto — le allegorie del quale dovevano essere tanto simiglianti a quelle dei Vangeli, poscia destinati a Gesù, che un falsificatore cristiano non si peritò di far dire ad Origene che, nel suo Vangelo sul Dio Buono, Filone aveva parlato anche di Gesù senza scrivere questo nome<sup>26</sup>.

Ora, se questo Vangelo di Filone sul dio Serapide, Vangelo di più d'un secolo perlomeno anteriore a quelli cristiani, era siffattamente simigliante a quelli che poi furono i Vangeli cristiani da lasciar dubitare o da rendere possibile che si tentasse di far credere che egli avesse, parlando di Serapide, il Dio morto e risuscitato dell'Egitto, voluto parlare di Gesù (però anche il falsificatore dice: *senza nominarlo!*... notisi bene), ognun vede che Filone fu uno dei fondatori di quello che poscia fu il cristianesimo, che scrisse un Vangelo il quale avrebbe potuto essere attribuito a Gesù, e che ciononpertanto non conosce e non nomina Gesù.

In queste circostanze, il silenzio di Filone su Gesù travalica i limiti del comune, e non solo prova che Gesù non è mai esistito, ma autorizza e legittima l'ipotesi — che del resto nel processo di questo lavoro verrà suffragata da altre prove<sup>27</sup> — che Filone sia stato il principale fondatore del cristianesimo. I suoi copiatori non avrebbero avuto che la pena di introdurre il nome di Gesù al posto di Serapide, il Dio Buono degli Egiziani, il Dio morto e risuscitato come Gesù...<sup>28</sup>

---

<sup>23</sup> Non è un giuoco di parole il dire che non esisteva ancora il nome cristiano quando già esisteva la superstizione giudaico-egiziana che fu la nebulosa da cui uscì il cristianesimo. Imperocché il fatto «cristianesimo» esistette un pezzo prima del suo nome, il quale, dal processo di differenziazione, venne elaborato solo molto tempo dopo, come si vedrà.

<sup>24</sup> S. Epifane, *Cont. er.*, p. 120. In Ganeval.

<sup>25</sup> *Nota alla seconda edizione.* Ci fu obiettato che noi saremmo in contraddizione perché, più sopra abbiamo scritto che il cristianesimo è anteriore a Filone, qui invece diciamo che Filone contribuì grandemente a formare il cristianesimo, e al Capo II della Parte IV diciamo che Filone fu il vero fondatore del cristianesimo. Ma l'appunto si spunta contro la semplice avvertenza che un complesso di credenze formanti una dottrina, un sistema complesso di dogmi, di massime e di riti, una fede, non si crea di punto in bianco con un colpo di bacchetta magica, ma viene dalla collaborazione di diverse generazioni, di secoli parecchi e di dotti molti, fin che trova il suo massimo espositore che a diritto può rivendicare il titolo di suo principale fondatore. Così si può dire e si dice che Marx è il fondatore del socialismo, mentre il socialismo era già da qualche secolo prima di lui in via di formazione.

<sup>26</sup> Ecco il passo di Origene, interpolato: «Nel III libro del suo περί τ'αγαθοῦ, Filone mette in allegorie (anche sopra Gesù, senza scrivere questo nome) una certa istoria» (*Contro Celso*). Il Ganeval mette bene in luce la falsificazione grossolana che introduce il nome di Gesù: perché se Filone avesse scritto su Gesù l'avrebbe nominato, e non avrebbe nominato invece l'*Agathos*, che era Serapide. Del resto la prova della falsificazione scaturisce più che evidente dal fatto che Filone, come abbiám visto, ed Origene, come vedremo, non hanno mai conosciuto né nominato Gesù!

<sup>27</sup> Veggasi alla Parte IV, Capo II.

<sup>28</sup> Un contrassegno molto eloquente, citato dallo stesso Ganeval, sta nei Vangeli cristiani a tradire la loro origine egiziana: sono le allegorie dell'asino e dei porci. In modo più speciale la parabola del figliuol prodigo che si fa guardiano dei porci, e il miracolo dei demoni cacciati da Gesù dal corpo degli ossessi e fatti entrare in quello dei porci, sono assolutamente spostati in Giudea, ove è vietata la carne di porco, mentre si spiegano bene in Egitto, dove il porco era l'immagine del dissoluto ed il simbolo del demonio.

In ogni modo rimane acquisito che Filone scrisse sul dio Serapide un Vangelo, Protevangelo che avrebbe potuto applicarsi anche a Gesù e dal quale, secondo Fozio, derivarono i Vangeli posteriori; che Filone descrisse i Terapeuti come a lui di molto anteriori, ed aventi già prima di lui i loro Vangeli e i loro apostoli, e che questi Terapeuti erano, secondo Eusebio e sant'Epifane, i cristiani primitivi, i quali esistevano quindi molto tempo prima di Gesù, e per conseguenza che Gesù non è mai esistito.

Lasciamo ora le molteplici prove forniteci da Filone<sup>29</sup>, e veniamo a quelle di due cristiani autentici, riconosciuti e qualificati: san Clemente Alessandrino ed Origene, suo discepolo, la testimonianza dei quali è altrettanto più concludente in proposito in quanto essi hanno contribuito largamente alla propagazione del cristianesimo.

Orbene: san Clemente Alessandrino ed Origene, quest'ultimo morto nel 254, negano l'incarnazione, e conseguentemente l'esistenza di Gesù!

Ciò risulta dall'analisi del patriarca Fozio, il quale, parlando del libro delle *Dispute* di san Clemente, afferma che in questo libro san Clemente aveva detto che il Logos (il Verbo) non si è mai incarnato (p. 286, in Ganeval, c. II e III); e parlando dei quattro libri sui *Principii* di Origene, ci fa sapere che Origene parlava sul Cresto — come egli lo chiamava — secondo la favola, e che, quanto all'incarnazione del Salvatore, egli opinava che lo stesso Spirito (soffio) era in Mosè, negli altri profeti e negli apostoli; onde, ben a ragione, Fozio se ne scandalizza e dichiara che in questo libro Origene scrisse molte bestemmie<sup>30</sup>.

A noi basta ed importa solo di rilevare che il modo onde san Clemente ed Origene parlano del Verbo, del Cresto, del Salvatore, esclude assolutamente l'esistenza di Gesù, perché essi non ne avrebbero potuto parlare in tal modo se Gesù fosse stato un uomo.

Va da sé che questi libri furono distrutti.

Il Ganeval cita ancora le testimonianze di sant'Ireneo, di Papia e di san Giustino, il primo dei quali afferma che il Dio cristiano non è né uomo né donna; il secondo cita dei brani di un Vangelo antico, che è quello egiziano; ed il terzo, parlando del Logos (Cristo), afferma che è una emanazione di Dio, che avviene come la proiezione dei raggi del sole: opinioni tutte le quali stanno contro l'esistenza materiale di Cristo.

E, notisi, trattasi di santi e di teologi punto sospetti di avversione al cristianesimo, del quale anzi furono i primi più autorevoli propagatori.

Il Ganeval cita ancora, col suffragio di Fozio, le opinioni di Eunomio, Agapio, Carino, Eulogio, e d'altri cristiani primitivi, i quali hanno del Cresto un'opinione che esclude la sua esistenza materiale corporea.

E ricorda il giudizio di sant'Epifane circa le prime e più antiche sette ereticali dei Marcioniti, dei Valentiniani, dei Gnostici, dei Simoniani, dei Saturniliani, dei Basilidiani, dei Nicolaiti ed altre: per le quali, secondo sant'Epifane, il Dio Redentore dei cristiani è Oro, il figlio della Trinità egiziana, divenuto poi Serapide.

A queste sette, citate dal Ganeval, le quali negavano che il Verbo si fosse fatto carne, va aggiunta e segnalata specialmente quella dei Doceti, negatori della realtà di Cristo, per confutare i quali, secondo il Salvador<sup>31</sup>, il quarto Vangelo mette in rilievo il colpo di lancia che fa uscire acqua e sangue dal corpo di Cristo, onde provarne la realtà. L'esistenza di questa setta è particolarmente importante, perché essa sarebbe contemporanea degli Apostoli stessi, al dire di san Gerolamo<sup>32</sup>.

---

<sup>29</sup> Il Dide, nell'opera già citata (p. 171) rileva il *Dialogo con Trifone* di Giustino martire, nel quale l'ebreo Trifone nega l'esistenza e l'apparizione di Gesù su questa terra, dicendo che «se egli è nato, e se è nato in qualche luogo, egli è completamente sconosciuto». Egli nota che Celso, l'opera del quale però è stata distrutta, non nega l'esistenza di Cristo. Ma noi sappiamo che Celso, il quale viveva nel II secolo, non si è curato di tale questione, non avendone bisogno per la sua tesi; perché la sua tesi si limitò, ed egli lo disse, a confutare il cristianesimo, valendosi unicamente degli stessi libri sacri della nuova religione.

<sup>30</sup> Fozio, in Ganeval.

<sup>31</sup> *Jésus-Christ et sa doctrine*, lib. II, c. II.

<sup>32</sup> *Contro i Luciferiani*, c. 8. In Stefanoni, *Dizionario filosofico*, voce *Doceti*.

Né devonsi dimenticare gli Ebioniti, Cerinto, Cerdone, Taziano, tutti negatori dell'esistenza reale di Cristo, e sopra tutti Saturnino, il quale, secondo l'abate Pluquet, visse nei tempi e nei luoghi dove i miracoli di Gesù Cristo si sarebbero compiuti, ma che ciononpertanto negò un corpo naturale a Cristo.

La negazione dell'esistenza di Cristo da parte delle prime sette ereticali, fra le quali v'hanno sette e persone che vissero nel tempo e nei luoghi ove sarebbero vissuti Cristo e gli Apostoli, è una prova storica tutt'altro che trascurabile contro l'esistenza di Cristo.

Infine una testimonianza storica di grandissimo valore — addotta anche da Ganeval — è quella dell'imperatore Adriano, il quale, andato ad Alessandria l'anno 131, disse che *il Dio dei cristiani era Serapide e che i devoti di Serapide erano quelli che si dicevano vescovi dei cristiani*.

Non ci si dica che Adriano può essersi sbagliato; in quanto che la sua opinione è in relazione con tutti i documenti che si hanno di quell'età, nella quale non esistevano ancora i Vangeli attuali; nella quale Tacito ci fa sapere che gli ebrei e gli egiziani formavano una sola superstizione; mentre Filone aveva già scritto sul dio Serapide in modo da rendere possibile ad un falsificatore cristiano di tentare di far credere che avesse scritto di Gesù ed aveva già parlato dei cristiani primitivi (Terapeuti) per confessione di Eusebio e di sant'Epifane, facendoli di molto anteriori a lui, che era anteriore al preteso Cristo; quando, secondo sant'Epifane e Fozio, molte sette cristiane continuavano ad adorare, come Dio Redentore, Oro (o Serapide), il Dio Figlio della Trinità egiziana; mentre d'altra parte perfino san Clemente Alessandrino e Origene scrivevano negando Gesù, e parlando di Cristo — allora Cresto — secondo la favola... per confessione di Fozio medesimo!<sup>33</sup>

---

<sup>33</sup> Il Ganeval cita fra le prove storiche contro l'esistenza di Cristo, il linguaggio di san Paolo, e quell'Apostolo Apollo, chiamato anche il Cresto, che negli *Atti degli Apostoli* predica il cristianesimo senza essere cristiano. Queste prove sono gravi senza dubbio, perché emanano dagli stessi documenti della fede. Ma noi, seguendo il nostro metodo, che separa rigorosamente ciò che è storico da quanto può non esserlo, appunto perché emanante dai documenti sospetti della fede, ne parleremo solo là dove si conviene: cioè quando consulteremo la Bibbia.

## Capo IV

### GESÙ CRISTO NON È PERSONA STORICA

Non solo la storia è silente su Gesù Cristo; non solo è dimostrato che gli autori storici i quali parlano di lui furono, in questo, falsificati; non solo esistono prove storiche contro l'esistenza di Gesù Cristo: ma, inoltre, la storia non ha mai conosciuto né ci ha quindi potuto conservare la sua fisionomia umana. Gesù Cristo non è persona storica: egli è Dio, soltanto Dio, più o meno felicemente antropomorfizzato.

La stessa etimologia ce lo indica.

Gesù significa "Salvatore".

Cristo significa "Unto".

Niente di più comune che il nome di *Messia*, o di *Cristo* fra gli Ebrei.

Nella Bibbia stessa, nell'Antico Testamento il nome di *Messia*, o *Cristo*, viene applicato perfino a dei re pagani; a *Ciro* da *Isaia* (XLV, 1), al re di *Tiro* da *Ezechiele* (XXVIII, 14). Esso si applicava al popolo intero, e a tutti i membri del popolo, come nei *Salmi*.

Gesù Cristo vuol dunque dire: «Colui che fu unto Salvatore».

Già l'etimologia dimostra pertanto che non abbiamo da fare con una persona storica.

In che anno egli è nato? Buio pesto! Quasi tutti coloro che si sono occupati della questione, convengono in ciò che, in ogni caso, la nascita di Gesù non coincide con l'era volgare. Non fu che sei secoli dopo la sua pretesa esistenza che un monaco, *Dionisio il Piccolo*, introdusse l'era cristiana, assegnandone il principio, ossia la nascita di *Cristo*, all'anno 753 della fondazione di *Roma*. Questa data fu trovata generalmente erronea di almeno sei anni. Ma anche la sua erroneità non può venire dimostrata senza obiezioni e difficoltà d'altra natura: e si capisce; ché niente è meno dimostrabile del non esistente. *Calvisio* e *Moestlin* contano 132 sistemi, e *Fabricio* circa 200!

Nulla si sa dire neppure del giorno della sua nascita. Chi volle fosse il 6 od il 10 gennaio; chi il 19 od il 20 di aprile; chi il 20 maggio; chi il 25 maggio. Altri altro giorno e mese.

In Oriente la sua nascita fu celebrata per un pezzo l'8 gennaio; in Occidente il 6 gennaio.

*San Giovanni Crisostomo*, nel 375, parlava del 25 dicembre come d'un uso già invalso in Oriente.

In *Roma* la natività di *Cristo* fu portata al 25 dicembre prima del 354, perché si trova notata nel calendario di *Bucherio* che appartiene a quel tempo<sup>34</sup>.

Questi cambiamenti di date furono interpretati nel senso che la Chiesa li avrebbe fatti solo per porre la natività del nuovo Dio in relazione con quella degli antichi Dei Salvatori, e specialmente col Natale del Sole Invitto, ossia di *Mitra*, che in *Roma* si solennizzava con pompa di spettacoli e con luminarie il 25 dicembre, avendo i cristiani conferito al loro *Cristo* gli attributi mistici di quel sole nuovo di cui i pagani celebravano la risurrezione.

Quest'ipotesi non escluderebbe l'esistenza reale di *Cristo*, ma deporrebbe soltanto in favore della sua divinazione. Tuttavia quest'ipotesi è distrutta dal fatto che anche le altre date, prima tentate, erano in relazione con altrettante date mitologiche: per esempio, la festa del ritrovamento di *Osiride* aveva luogo il 6 gennaio (*Kreuzer, Symbolik und Mithologie*).

Si vede che la formazione del mito è stata lunga e laboriosa, oppure che la Chiesa primitiva ha esitato alquanto nel porre la nascita del suo Dio Redentore al solstizio d'inverno, onde non venisse dai pagani compreso che si trattava d'un nuovo mito, non diverso da quelli dei loro Dei Redentori che nascevano appunto il 25 dicembre, come vedremo più innanzi.

Non solo non si conosce né il giorno né l'anno della nascita di *Cristo*, ma neppure il luogo ove sarebbe avvenuta. Secondo alcune profezie doveva essere *Nazaret*; secondo altre doveva essere *Betlemme*, perché doveva discendere da *David*. Il secondo ed il quarto evangelista non ne parlano. Il primo ed il terzo ne parlano bensì ma contraddicendosi, perché il primo fa di *Betlemme* il luogo di

---

<sup>34</sup> Bianchi Giovini, *Critica degli Evangelii*, libro II.

dimora abituale dei suoi genitori, mentre il terzo li fa venire solo per caso a Betlemme, in un racconto che rigurgita di inverosimiglianze e di impossibilità. Di più ne parlano ponendo la cosa in relazione colle profezie, ciò che toglie loro ogni attendibilità storica. E del resto, sono fonti sospette per la loro preoccupazione apologetica e non hanno valore alcuno per la storia.

Ma la storia non conobbe né conosce la nascita di Cristo, né l'anno, né il mese, né il giorno, né il luogo della medesima.

La storia non conosce neppure la sua vita, né la sua morte, né le circostanze che, secondo i Vangeli, avrebbero accompagnato l'una e l'altra. Così la famosa strage degli innocenti e la non meno famosa stella dei Magi, e i Magi stessi, e la sua tragica morte e il terremoto e le tenebre che l'avrebbero seguita, malgrado dovessero essere avvenimenti conosciuti da tutto il mondo per la loro eccezionale importanza, tuttavia non furono noti neppure ai contemporanei, e neppure a coloro che avrebbero dovuto esserne i testimoni oculari. Anzi, il silenzio della storia su tali avvenimenti dice qualche cosa di più che una semplice ignoranza: esso è tanto grave e significativo, da infirmare la veridicità di quei libri che, soli, li raccontano, ossia dei Vangeli...

Di più: Gesù, anche stando ai Vangeli, non fece mai nessuno di quegli atti che tutti i mortali, dal più umile al più grande, compiono nella vita: per esempio, non prese mai parte alla politica del suo tempo e del suo paese; malgrado la sua vita vagabonda nemmeno una volta fu tediato dalla polizia e non compì mai nessun sacrificio né atto di culto...

Nessuno degli uomini storici — quale Pilato, Hanan, Caifa, ecc. — che avrebbero avuto da fare con Gesù, lasciò traccia nella propria storia di questi pretesi rapporti<sup>35</sup>.

Infine, non si ha nessuna notizia intorno alla sua persona fisica.

Gesù Cristo fu grande o piccolo? Imberbe o barbuto? Bruno o biondo? Brutto o bello? Nessuno lo ha mai detto di scienza certa, appunto *perché nessuno mai lo ha visto*. Tertulliano lo dipinge brutto, per compiere una profezia di Isaia, e la sua opinione divenne quella della Chiesa di Oriente. Ma sant'Agostino e la Chiesa latina vollero invece che Gesù fosse stato bello. Queste due opinioni diedero vita a due diversi tipi dei ritratti di Cristo: il tipo dalla barba e quello imberbe. Le dispute durarono fino al secolo XVII, dopo del quale finì per prevalere il tipo attuale del Cristo dalla folta capigliatura e dalla barba assai abbondante.

Veramente il Sudario, che dovrebbe essere una fotografia di Cristo, poiché sarebbe stato stampato dal diretto contatto col corpo stesso di Cristo, ce lo rappresenta ornato d'una barba copiosa. Ma, mentre il Sudario non è documento fededegno, sia perché ne esistono molti egualmente autentici, sia perché anche in questo i Vangeli non sono concordi, d'altra parte esistono statue ed affreschi di Cristo dai quali appare che fino al 325 Cristo è sempre stato rappresentato imberbe.

Onde ben a ragione il Moy, che s'è occupato diligentemente di tale particolare, viene alla seguente conclusione: «Dès que l'on veut toucher à quelque chose de réel dans la vie de Jésus, on ne trouve plus que contradiction et incohérence. Si pourtant une chose devait être bien indiscutable, c'est celle de l'aspect physique de Jésus... Pour nous, l'absence totale de renseignements précis sur l'aspect physique du Christ est une preuve certaine que *personne ne l'a jamais vu*»<sup>36</sup>. E se nessuno mai lo ha visto, è segno appunto che non è mai esistito.

Tutto quanto si pretende sapere sul conto di Cristo — ed è sì poco! — lo si ha dalle fonti cristiane, ossia dai *Vangeli*, i quali non solo non ci forniscono la prova, nessuna prova che Cristo sia davvero un personaggio storico, ma non sono da cima a fondo che la prova del contrario, come dimostreremo.

---

<sup>35</sup> Anatole France, nel suo recente piccolo capolavoro *Le Procureur de Judée*, finge ai tempi di Vitellio un incontro di Lelio Lamia, patrizio romano esiliato sotto Tiberio, con Ponzio Pilato, sulle rive del golfo di Baia. Lamia chiede a Ponzio Pilato, ch'egli conobbe a Gerusalemme quand'era procuratore di Giudea, s'egli si ricorda d'un certo taumaturgo di Galilea, chiamato Gesù.

«Pontius Pilatus fronça les sourcils et porta la main à son front, comme quelqu'un qui cherche dans sa mémoire. Puis, après quelques instants de silence:

«Jésus? murmu-t-il, Jésus de Nazareth? Je ne me rappelle pas...»

<sup>36</sup> Moy, *Les adoreteurs du Soleil*.

Ond'è che di Cristo uomo non si sa nulla, assolutamente nulla per mezzo dell'unica fonte positiva che dia notizia degli uomini trapassati e dei loro avvenimenti, la storia, suffragata dai monumenti archeologici.

In questa condizione di cose coloro che hanno tentato di scrivere la *Vita di Gesù* hanno dovuto necessariamente far naufragio, dal quale alcuni pochi, come Strauss e Renan, devono al loro grande ingegno se hanno potuto salvare il proprio nome.

I cristologi, o non sono riusciti che a scrivere dei romanzi, come Renan; o, se hanno fatto cosa seria, fu soltanto nella parte critica, come fece lo Strauss. Ma, venendo meno alla logica, essi vollero salvare ancora un brandello, un cencio della persona storica del Cristo, senza che nessun criterio di demarcazione li autorizzasse a separare il reale dal fantastico, anche il preteso reale avendo la medesima base evangelica di quanto essi vollero bene riconoscere fantastico.

Pertanto noi non perderemo tempo in discussioni coi cristologi né coi critici che, pure eliminando l'una o l'altra parte del Nuovo Testamento, vollero nondimeno conservare la persona storica di Cristo.

Tutta quest'opera nostra nella quale conduciamo, a filo di logica, le loro stesse premesse alle ultime conseguenze, sarà indirettamente una confutazione del loro sistema illogico.

Intanto, prima di procedere oltre, raccogliamo alcune delle ammissioni, o conclusioni, alle quali sono venuti i critici più autorevoli che tentarono l'impossibile, vale a dire di scrivere la vita di Gesù.

Lo Strauss, dopo di aver detto che qualche cosa di probabile si può ammettere nella vita di Cristo — ciò che noi dimostreremo impossibile — conchiude il suo lavoro colossale sulla *Vita di Gesù* dicendo:

«Ma questa verosimiglianza vicina alla certezza — (quel poco che egli lasciò sussistere della storicità di Gesù è dunque soltanto una *verosimiglianza vicina alla certezza*) — non va molto lontano... Poche cose sono debitamente accertate; e quelle medesime alle quali l'ortodossia si appoggia di preferenza — quelle miracolose e sovrumane — è accertato, al contrario, che esse non sono punto avvenute. Ma far dipendere la salute dell'uomo dalla sua fede in cose di cui *una parte è certamente fittizia, un'altra incerta, e soltanto una minima porzione accertata* — (vedremo che questa minima porzione accertata non esiste), — questa pretesa è tanto assurda che, ai nostri giorni, non si ha più nemmeno bisogno di confutarla»<sup>37</sup>.

Poche pagine prima aveva già detto: «Non si vuole intenderlo, non si vuole crederlo; ma chiunque si è seriamente occupato di queste materie, e vuole essere sincero, sa, come noi sappiamo, che vi sono pochi grandi uomini della storia sui quali noi siamo tanto imperfettamente informati quanto su Gesù»<sup>38</sup>.

Ernesto Havet, paragonando la certezza che si ha dell'esistenza di Socrate con l'incertezza in cui navighiamo sulla esistenza di Cristo, così si esprime: «Socrate è una persona reale, Gesù è un personaggio ideale. Noi conosciamo Socrate per mezzo di Senofonte e di Platone, che l'hanno conosciuto; essi scrivono intorno a lui in Atene, per gli Ateniesi, in mezzo ai quali egli aveva passato la sua vita, ed essi scrivono l'indomani della sua morte. Si vedrà per contro che coloro i quali ci hanno parlato di Gesù non lo conoscevano (*poteva aggiungere, l'Havet, che neppure essi sono conosciuti...*) e si rivolgevano ad uomini che lo conoscevano ancor meno; che essi hanno scritto a più di un mezzo secolo di distanza (*questa, dell'Havet, è la versione ortodossa, ma niente ci garantisce che i Vangeli non siano di una data ancor più recente di quella fissata dalla tradizione*), in paesi che non erano il suo, in una lingua che non era la sua. Essi non hanno scritto che una leggenda: Gesù è un personaggio *storico* (?) che non ha storia... Gesù non ha biografia. Non ci si parla della sua figura; la sua età stessa non è indicata. Egli non era ammogliato, senza dubbio, essendo stato di quelli che *si fanno eunuchi per il regno dei cieli*; ma non ci si è nemmeno preso la pena di farcelo sapere in termini espliciti. Non ci si dice niente delle sue abitudini e dei dettagli della sua vita. Non ci si raccontano di lui che delle apparizioni, non si raccolgono dalla sua bocca che degli oracoli. Tutto il re-

---

<sup>37</sup> Strauss, *Nouvelle vie de Jésus*, trad. franc. di Nefftzer e Dolfuss, v. 2, p. 418 e 419.

<sup>38</sup> Strauss, *Nouvelle vie de Jésus*, trad. franc., v. 2, p. 415 e 416.

sto rimane nell'ombra; ora, l'ombra ed il mistero sono precisamente la sostanza del divino... In una parola, quelli che ci narrano di Socrate sono dei testimoni; quelli che ci parlano di Gesù non lo conoscono, ma l'immaginano»<sup>39</sup>.

«Noi, dice Miron, non sappiamo quasi nulla sulla vita di Gesù. I redattori dei Vangeli ed i primi autori ecclesiastici, raccogliendo le tradizioni correnti nella comunità cristiana, hanno potuto raccogliere eziandio qualche frammento della verità; ma come sceverarlo fra tanti elementi mitologici e leggendari? *Una vita di Gesù è adunque impossibile*»<sup>40</sup>.

Infine il Renan, lo stesso autore della *Vita di Gesù*, innanzi che lo incogliesse la fantasia di scrivere questo romanzo, dopo d'aver riconosciuto che ben poco potrebbe dirsi della vita di Gesù, soggiungeva: «Gesù fu realmente un uomo celeste ed originale, o un settario ebreo analogo a Giovanni Battista? Noi amiamo credere che il personaggio reale offrisse in lui qualche tratto del personaggio ideale. Tuttavia non compromettiamo la nostra ammirazione *quando la scienza non può dir niente di certo ed arriverà forse un giorno a delle negazioni*... Chi sa se Gesù non ci appare spoglio delle umane debolezze soltanto perché noi non lo vediamo che da lungi e attraverso la nebbia della leggenda?

«Chi sa se egli non ci appare nella storia come l'unico uomo irreprensibile, se non perché ci mancano i mezzi per criticarlo? Ahimé! Io credo pur troppo che se noi lo tocchiamo come Socrate, noi troveremo anche ai suoi piedi un po' del terrestre limo. Chi sa se, in questo caso, come in *tutte le altre creazioni dello spirito umano*, l'ammirabile, il divino, il celeste non siano rivendicati a buon diritto dall'umanità? In generale, la buona critica deve diffidare degli individui e guardarsi dal far loro una parte troppo grande. È la massa che crea, perché la massa possiede eminentemente ed in un grado di spontaneità mille volte superiore gli istinti morali della natura umana. La beltà di Beatrice appartiene a Dante e non a Beatrice, la beltà di Cristina appartiene al genio indiano e non a Cristina, così come la beltà di Gesù e di Maria appartiene al cristianesimo e non a Gesù ed a Maria»<sup>41</sup>.

Il Renan non aveva che un passo di più da fare, e si sarebbe spiegato il suo dubbio. Di Cristo non si disse se non bene, perché, come rilevò appunto l'Havet, egli non fu persona storica, ma un personaggio ideale. Vedremo a suo tempo che qui il Renan si è apposto molto bene, ed ha avuto uno sguardo intuitivo assai geniale, perché infatti il tipo di uomo ideale impersonato in Cristo appartiene all'umanità e non a Cristo, perché è creazione e personificazione dello stesso ideale umano; ma che questo ideale non si trova nella Bibbia, dove pure dovrebbe trovarsi se Cristo fosse realmente esistito. Come vedremo, dal punto di vista opposto, che Cristo viene dal nostro sistema scagionato e lavato da quelle taccie non poche che nella Bibbia si possono muovergli, perché esse non appartengono a Cristo, creazione umana, impersonale, collettiva, ma alla collettività e allo spirito dogmatico di coloro che l'hanno creato<sup>42</sup>.

Ma dalle parole del Renan scaturisce un'altra conseguenza che nessuno finora ha mai visto: vale a dire che, se la beltà di Cristo è *creazione dello spirito umano*, com'egli lascia chiaramente intendere, anche la sua persona stessa, con la medesima logica, e per il medesimo criterio critico, potrebbe non essere — come non è — altro che una *creazione dello spirito umano*.

Il Dide, nel suo commendevole libro sulla fine delle religioni, dinanzi ai tentativi di Channing e degli unitari, che negano assolutamente ogni carattere soprannaturale a Cristo, ma che si ostinano a considerarlo come uomo, esclama:

«Ma chi è egli, questo Gesù Cristo? Di quale Gesù Cristo trattasi? E dov'è egli? Accade di lui ciò che accade di tutti gli esseri leggendari: più lo si cerca e meno lo si trova. Il tentativo di far rien-

---

<sup>39</sup> Ernest Havet, *Le Christianisme et ses origines*, tom. I, p. 166-168.

<sup>40</sup> Miron, *Jésus réduit à sa juste valeur*, Genève, 1864, p. XIII.

<sup>41</sup> *La liberté de discussion*, tomo III, p. 468-469.

<sup>42</sup> La via seguita da coloro che, pure eliminando dal Cristo il soprannaturale — che è tutto il Cristo! — tuttavia vollero conservarne l'uomo, assolutamente impercettibile, non solo espone il loro personaggio ad essere rimpicciolito storicamente, ma anche ad essere colpito moralmente in quelle stigmate professionali che la teologia stessa ha impresso al suo idolo, e che moralmente lo renderebbero indegno, ove non si spiegassero appunto come effetto della creazione dogmatica e mitologica di Cristo. Il nostro sistema, adunque, mentre fa il funerale a Cristo, lo salva anche dalle irriverenze della critica umanistica, facendolo salire dalla terra in cielo.

trare nella storia, di strappare alle nebbie della teologia, una personalità che, fino all'età di trent'anni, è assolutamente sconosciuta e che, dopo questa età, non appare che in mezzo a dei miracoli, ora assurdi ed ora ridicoli, è un tentativo così difficile che si può, *a priori*, dichiararlo impossibile»<sup>43</sup>.

E più avanti, lo stesso autore, parlando della *Vita di Gesù* del padre Didon, constata che questo autore ortodosso, per scrivere la biografia di Gesù, è costretto a colmare con delle ipotesi le enormi lacune che si riscontrano nella vita del suo Dio, provocando così i suoi lettori a fare questa riflessione: «Non si sa dunque quasi nulla della vita del Cristo?»; riflessioni che non mancò di fare uno dei più notevoli lettori del libro del padre Didon, il *leader* socialista Jean Jaurès<sup>44</sup>.

Potremmo continuare nelle citazioni di questa natura fino a riempire almeno un intero volume; ma è il caso di ripetere con Virgilio: *ab uno disce omnes*.

Non possiamo però preferire il Labanca, il *Gesù Cristo* del quale, essendo l'ultimo in data, al momento in cui scriviamo, ha il pregio di fissare quale sia il risultato ottenuto fino ad oggi dalla critica in proposito.

Ebbene: il Labanca contesta la possibilità d'una biografia scientifica di Gesù, sia per le molteplici questioni vertenti sull'autenticità d'ogni punto degli Evangelii, sia perché è evidente che essi hanno non uno scopo biografico, ma didattico, di propaganda.

Della vita di Gesù, poi, toltone il soprannaturale — nota il Labanca — non ci resta più che un residuo meschinissimo, per poco non riducibile a zero<sup>45</sup>.

Noi proveremo che non resta neppure questo residuo meschinissimo: ed anzi, che se qualche cosa rimane di Cristo, nella Bibbia stessa, è la prova che non è mai esistito un uomo il quale si chiamasse Gesù e Cristo.

Intanto concludiamo questa prima parte con la confessione degli stessi cristologi: Gesù Cristo non essere una persona storica!<sup>46</sup>.

---

<sup>43</sup> Dide, *La fin des religions*, p. 316.

<sup>44</sup> Jean Jaurès, *L'action socialiste*, p. 122.

<sup>45</sup> Anche il Labanca ha voluto imbrancarsi, fra coloro che hanno gridato al fallimento della interpretazione mitologica di Strauss, mentre, come avverte il Dide, la *Vita di Gesù* dello Strauss, è e rimane ancora il libro più potente, più ingegnoso e più solido di tutti quelli che furono pubblicati sul medesimo soggetto, i quali, senza di esso, non esisterebbero... e mentre, aggiungiamo noi, l'interpretazione mitologica dello Strauss sarà la sola parte duratura della sua opera.

<sup>46</sup> L'ultimo momento della critica tedesca è segnato dal libro dell'Harnack: *L'Essenza del Cristianesimo*. Ma, oltre che egli non dice nulla di essenzialmente nuovo, ha il torto di far entrare nel suo lavoro l'apologia e la teologia, che gli tolgono quell'oggettività storica e razionalistica che è necessaria ad un lavoro di critica seria. Il sig. T. Armani, occupandosi del libro dell'Harnack, in un opuscolo edito dalla Tipografia Cooperativa Parmense, distingue con acutezza la *persona* di Cristo dalla sua *personalità*, che preesisteva nella *Legge profetica*, e che basterebbe a spiegarci il cristianesimo anche senza la *persona* più o meno storica del Cristo.

Parte Seconda  
**CRISTO NELLA BIBBIA**

## Capo I

### LA BIBBIA NON HA VALORE DI PROVA

Abbiamo dimostrato che Gesù Cristo non è persona storica, perché la storia, la vera storia non lo conosce e non parla di lui.

Ora dimostreremo che neppure la Bibbia, l'unica fonte che parli di lui, può fornire la prova ch'egli sia mai esistito, ed anzi che la Bibbia stessa è tutta quanta una conferma di questa verità che Gesù Cristo non è mai esistito!

Per far questo non ci sarà d'uopo di rifare da capo la critica biblica, né di ripetere da profani le acute e profonde e insuperabili analisi di uno Strauss, né di tutta la ricca costellazione di teologi e di eruditi, veri specialisti in materia, come quelli della Scuola di Tubinga, che l'hanno già completamente demolita.

A noi basterà di fare qualche cosa di più e di meglio che una semplice quanto inutile ripetizione: vale a dire la dimostrazione che dall'esame anche solo superficiale della Bibbia, ossia di quella parte della Bibbia — il Nuovo Testamento — che si occupa di Gesù, non vien fuori la fisionomia d'un uomo, ma quella di un Dio.

Noi non ci occuperemo del Dio: lo abbandoniamo alle pietose cure dei suoi ministri cattolici che lo crocifiggono e lo manducano tutti i giorni, e dei suoi ministri protestanti i quali, per salvarlo dalla rovina che travolge tutto l'Olimpo, lo spogliano degli attributi divini onde conservarlo almeno come uomo, come un uomo così divino da giustificare ancora per qualche tempo il culto che gli tributa l'umanità.

Noi faremo un passo di più dei critici che ci hanno preceduto, non perché osiamo paragonarci a tanti valenti, ma perché la logica ha i suoi diritti, primo fra tutti quello di condurre l'erudizione e la critica alle loro giuste conseguenze e conclusioni per far trionfare e rifulgere la verità.

E quel poco di Cristo storico ch'essi vollero risparmiare, dopo di averne sfrondata la lussureggiante vegetazione mitologica e leggendaria<sup>47</sup>, noi dimostreremo che non ha potuto esistere, perché sarebbe stata la negazione dell'umanità.

Dal Vangelo, dagli Atti e dalle Epistole degli Apostoli noi caveremo adunque quel tanto solo che basterà a provare l'inconsistenza storica di Gesù Cristo.

Prima, però, dobbiamo noi pure pesare alquanto l'autorità del Nuovo Testamento, per vedere se esso abbia qualche valore di prova relativamente ai fatti che narra.

Ma vedremo tosto che la Bibbia, anziché provare ciò che essa narra, ha bisogno di venir provata essa stessa.

Non è nostro compito di riprendere dal principio e ripetere fino alla fine quanto la critica ha stabilito riguardo all'autenticità dei così detti libri sacri del cristianesimo.

Quanto all'Antico Testamento ci basti accennare che esso è tanto poco veridico ed autorevole che ha perfino legittimato l'ipotesi ch'esso sia di appena qualche secolo anteriore all'epoca assegnata alla nascita del cristianesimo. Ed il signor Maurice Vernès, con veduta geniale quanto nuova e di tutte la più persuasiva, ha stabilito che i libri dell'Antico Testamento sono in generale di fattura sacerdotale e profetica, e che quanto in essi è raccontato non ha carattere storico ma simbolico e teologico<sup>48</sup>.

Se questo è il risultato dell'esegesi biblica quanto all'Antico Testamento, logica vuole che tale conseguenza si applichi pure al Nuovo Testamento, in quanto che questo ha la sua base in quello.

---

<sup>47</sup> Per gli uni Cristo fu persona storica, ma ingrandita alle proporzioni della leggenda, è la teoria dell'evemerismo; per gli altri in luogo della leggenda alla persona storica fu giustapposta una persona mitologica. Per noi egli è completamente mitologico. A questo proposito osserviamo che bisogna distinguere tra leggenda e mito. La leggenda ha sempre un fondamento vero, umano, ma esagerato spesso fino all'inverosimile ed al sovranaturale; il mito, invece, non trae origine da fatti veri, ma è tutto di creazione dell'immaginazione umana, che in esso rappresenta un fenomeno naturale, o una idea, o un simbolo.

<sup>48</sup> Maurice Vernès, *Les résultats de l'exégèse biblique*, Paris, Leroux, 1890.

Noi ci teniamo certi che un giorno la critica sarà condotta a confermare quest'ipotesi, perché di tutte è la più razionale.

Per intanto basta che la ipotesi possa venire affacciata con tutti i caratteri della probabilità per segnalare su quale terreno dubbio, incerto e vago si basa tutto l'edificio biblico.

In ogni modo la critica ha da lungo tempo provato che il Nuovo Testamento non presenta i requisiti necessari per stabilire, con l'autenticità, la verità di quanto riferisce.

In primo luogo tutti i libri del Nuovo Testamento sono anonimi. Quanto ai Vangeli, in special modo, le parole intestate sui medesimi: secondo Matteo, secondo Marco, ecc., non solo non provano che essi fossero realmente degli apostoli ivi citati, ma indicano che furono redatti da altri.

In secondo luogo si ignora assolutamente in quale precisa epoca i Vangeli furono scritti. La più antica citazione che abbiamo di essi è quella di Papias, vescovo di Jerapolis, che si suppone martirizzato sotto Marco Aurelio (161-180). Ma il suo libro non ci fu conservato<sup>49</sup> e la sua testimonianza, relativa a Marco e a Matteo, ci è conservata soltanto da Ireneo e da Eusebio, in alcuni estratti, dei quali fu dimostrato che non si riferiscono nemmeno ai Vangeli attuali.

I testimoni dei Vangeli risalgono al III ed al IV secolo. Quale fede possono meritare?

In ogni modo è certo, che nessun Vangelo fu scritto nel tempo in cui Cristo sarebbe vissuto e che non si ebbero mai i pretesi originali dei Vangeli, ma soltanto delle copie dei medesimi, e copie delle copie.

Chi ci garantisce che siano mai esistiti gli originali?

Le tenebre dominano sovrane sopra i due primi secoli del cristianesimo.

Il Maury, rilevando questa circostanza, pur capitale, emette due ipotesi, per spiegarla: la prima, che i cristiani primitivi abbiano scritto poco; la seconda, che i documenti scritti in quel tempo, *per una deplorabile fatalità*, siano periti. E trova più verosimile questa seconda ipotesi. E noi con lui.

Imperocché sappiamo che le sette nacquero col cristianesimo stesso; che ogni setta tentava di far prevalere il proprio modo di vedere; e che, pertanto, almeno a datare dal II secolo, le opere abbondano, e con esse le falsificazioni più audaci<sup>50</sup>.

Ond'è legittimo il supporre che tutte quelle che andarono perdute rappresentassero opinioni contrarie a quelle che trionfarono dappoi al Concilio di Nicea (325) e che, divenute sovrane e dispotiche, fecero scomparire i documenti contrari. Quindi è legittimo il concludere che i documenti cristiani, quali prevalsero a Nicea, non hanno autorità che risalga oltre il quarto o al più oltre il terzo secolo.

Che se alla Chiesa non avesser recato nocimento, essa non avrebbe fatto distruggere i libri nei quali erano consegnate le controversie delle sette primitive, e che dovevano prestare il fianco ad una critica molto facile, se già Celso, nel secondo secolo, poteva vantarsi di avere confutato il cristianesimo servendosi soltanto dei libri del cristianesimo stesso.

Dunque, anonimie e mancanza di certezza sulle loro origini: questi sono i caratteri principali dei libri del Nuovo Testamento, che basterebbero da soli ad esautorarli.

Ma v'ha di più.

I Vangeli attuali non sono stati scelti dalla Chiesa con qualche criterio che rivelasse in essi maggiore autorità di quanta non ne possedessero i molteplici altri Vangeli allora pullulanti: essi furono scelti a caso, e furono 4, dice sant'Ireneo, perché 4 erano le regioni del mondo, e 4 i venti!

Ma ciò è ancor poca cosa.

Prima del Concilio di Nicea la Chiesa, i Santi Padri stessi si servivano indifferentemente dei Vangeli che poscia furono dichiarati apocrifi come di quelli che furono conservati, perché allora era uguale per tutti l'autorità che si attribuiva ai numerosi Vangeli.

E non è tutto.

---

<sup>49</sup> Fu caso? Fu arte? Il Ganeval insiste trattarsi di una delle solite frodi che hanno valso a formare il cristianesimo, coerente con la sua ipotesi che Papias abbia scritto riferendosi alle origini egiziane del cristianesimo.

<sup>50</sup> Quest'ipotesi non è ingiuriosa, ma fondata sulle confessioni di san Gerolamo stesso (vedi Peyrat, *op. cit.*, p. 7).

Molte leggende furono conservate dalla Chiesa, le quali si trovano soltanto nei Vangeli dichiarati apocrifi; mentre nel Nuovo Testamento vi sono citazioni che si riferiscono appunto a leggende contenute soltanto negli apocrifi.

Riepiloghiamo: anonimie, incertezza sulle origini, scelta dovuta al caso e mancanza di criterio per la pretesa autenticità conferita dalla Chiesa ai Vangeli attuali: ecco a cosa si riduce l'autorità del Nuovo Testamento!

Eppure altre circostanze la sminuiscono ancora.

Dapprima le alterazioni numerose cui andarono soggetti gli stessi Vangeli attuali, alterazioni dovute alla imperizia dei copisti, e soprattutto alle falsificazioni delle varie sette.

La quale ultima circostanza ci spiega, come bene intuì il Baur, la contrarietà delle dottrine conglobate nel Nuovo Testamento nel quale fanno a pugni tra loro.

Poscia le diversità degli esemplari sui quali fu fatta la traduzione in lingua latina del Nuovo Testamento; diversità così numerose e gravi che san Gerolamo temeva di passare per falsario, per essere costretto, com'era, a doversi costituire a guisa di arbitro onde scegliere fra *tanta moltitudine* di esemplari delle scritture disperse per tutto il mondo e *tutti diversi*, e dichiarava di aver dovuto «aggiungere, cangiare e correggere».<sup>51</sup>

Aggiungasi la dimostrazione già raggiunta dalla critica della mancanza specifica di autenticità in non poche parti del Nuovo Testamento. Oltracciò, non ultimo argomento contro la validità dei libri del Nuovo Testamento, sta il fatto del nessunissimo loro valore intrinseco, delle loro irriducibili contraddizioni, e delle discordanze moltissime che contengono anche attualmente, per non parlare qui dei loro errori, delle immoralità, e delle assurde puerilità, malgrado che la Chiesa li abbia dichiarati ispirati, parola per parola, dallo Spirito Santo!

Così stando le cose, quale persona seria, non acciecata dalla fede, potrà ammettere, non diremo l'autenticità, ma neppure la veridicità e l'attendibilità dei libri del Nuovo Testamento considerati quale mezzo di prova di ciò che narrano?

Lo Stefanoni dice bensì che cionondimeno la critica deve averli in qualche conto, siccome quelli che rappresentano la tradizione dei tempi in cui furono prodotti, e non può, pel difetto di autenticità, respingerli in modo assoluto fino a negare la realtà storica della esistenza di Gesù. Ma, mentre egli stesso concede che non si possa sulla loro base ricostituire la vita e la dottrina di Gesù, senza scrivere un romanzo; e mentre egli dichiara che i cosiddetti scritti rivelati non possono far fede nella storia, e che a questa non è ancor lecito ai giorni nostri di attingere in essi con criterio esclusivo i primi rudimenti dell'origine della nostra età; d'altra parte noi osserviamo in primo luogo che questo non è il solo argomento a sostegno della nostra tesi, ma uno dei tanti; in secondo luogo che siamo in una materia eccezionale, sicché quello che nella critica normale potrebbe essere il partito più ragionevole — ossia il partito del dubbio —, qui è assolutamente insufficiente, ma occorre andare fino al fondo, ossia fino alla negazione di tutto quanto libri destituiti d'ogni autorità come i Vangeli ci gabellano e ci spacciano per nientemeno che divino.

Infatti i Vangeli sono un miracolo continuo sia nell'ordine fisico che nell'ordine morale.

Ora, trattandosi di cose soprannaturali, occorrerebbero prove certe ed autentiche *perlomeno* quanto quelle che si richiedono per i fatti comuni. Invece, ce ne danno molto di meno: anzi, nessuna!

E mentre essi non ci danno alcuna prova di quanto affermano, niente esiste, nella storia profana, nessuna traccia, nessun documento che accenni a quel che in essi viene sdoganato.

In tali circostanze, chi non vede che tutto quanto in essi è narrato è figlio dell'immaginazione, se non se dell'impostura sacerdotale, e che niente, assolutamente niente può essere salvato di quanto essi, ed essi soli, e nel modo straordinario che fanno, e senz'autorità di sorta alcuna, ci hanno dato ad intendere per tanti secoli?

Noi non faremo una colpa a critici positivi ed autorevoli, come molti di quelli che ci hanno preceduti e che hanno dissodato il terreno per noi, di non essere venuti a questa conclusione; il pregiudizio due volte millenario che ha lavorato i nostri cervelli, deponendovi l'errore nello strato più

---

<sup>51</sup> Praef. in *Evang. ad Damas.*

profondo, è tale forza da non permettere neanche ai più veggenti di liberarsene d'un colpo solo. Qui, più che in ogni altro campo, torna vero il leibnitziano *natura non facit saltus*.

Ma non si contesti più alla logica il diritto di arrivare a quelle conclusioni le quali non sono altro che la conseguenza necessaria delle loro stesse premesse.

Pertanto, se il fatto della clandestinità e della inattendibilità dei libri del Nuovo Testamento non potrebbe bastare da solo, e noi non lo neghiamo, a legittimare la conclusione che Cristo non è mai esistito, esso è però di tale gravità, data la natura teologica e soprannaturale dei libri stessi, da rendere molto cauta la critica nell'accettare anche solo una minima parte di quanto in essi è narrato.

In ogni caso, questo è certo ed indiscutibile, ormai: che la Bibbia, in luogo di servire di prova di quanto essa racconta, avrebbe bisogno di venire provata essa stessa.

Né potremmo porre questa nostra affermazione sotto più valida autorità che quella di sant'Agostino, il quale, disputando coi Manichei, fece questa capitale confessione: «Io non crederei al Vangelo, se non vi fossi costretto dall'autorità della Chiesa»<sup>52</sup>.

---

<sup>52</sup> Citato da Peyrat, *Histoire élémentaire et critique de Jésus*, pag. 70, troisième édition, Paris, Lévy Frères, 1864.

## Capo II

### GESÙ CRISTO È PERSONA DEL TUTTO SOPRANNATURALE

I miracoli di Gesù Cristo: ecco la pietra d'inciampo dei teologi!

Se Gesù Cristo è realmente esistito, se egli fu persona umana, come si spiegano i suoi miracoli?

In quanto che, oggi, i miracoli in quanto non siano fenomeni nervosi — e la più parte di quelli di Cristo nol sono né possono esserlo — si negano semplicemente<sup>53</sup>.

Ora nella vita di Gesù Cristo tutto è miracolo, e noi non lo conosciamo se non mediante i suoi miracoli.

A tale proposito i teologi e i critici, specialmente quelli della dotta Germania, hanno cominciato a distinguere i primi tre Evangelii, detti Sinottici, dal quarto Evangelio, quello di Giovanni.

Quest'ultimo, s'è detto, ci parla di Cristo come Platone aveva parlato del *Logos*; quindi s'è concesso che la concezione di Cristo dataci dal quarto Vangelo è puramente metafisica. Anzi, si è andati fino a ritenere questo Vangelo come un tentativo fatto molto tempo dopo i tre primi Evangelii allo scopo di salvare dalle critiche dei pagani la divinità del Cristo, ridotta a mal partito dalle incongruenze dei Vangeli Sinottici, in certi passi dei quali l'elemento umano soverchierebbe l'elemento divino.

Onde hanno abbandonato alla critica il quarto Vangelo, aggrappandosi ai primi tre per salvare almeno l'uomo.

Questo tentativo non è soltanto una concessione, ed a torto fu trovato di cattivo gusto; perché desso è invece preordinato ad uno scopo ben più teologico di quanto appaia a tutta prima. In quanto che il protestantesimo liberale, e il razionalismo spiritualista hanno intuito a tempo il pericolo della critica naturalista: essi devono essersi detto che, caduti i miracoli, tolta la concezione divina di Cristo, la sarebbe stata finita per il cristianesimo stesso, perché i miracoli sono precisamente la sola prova di Cristo...

Ecco come si spiega il tentativo di spogliare Cristo della divinità, ossia dei miracoli, per poterlo salvare come uomo. Salvare Cristo come uomo gli è come salvare il cristianesimo stesso, perché pensi e dica l'Hartmann. Poiché, ammesso che Cristo sia davvero esistito, il cristianesimo verrebbe necessariamente da lui. Ed egli sarebbe la prova del cristianesimo, come il cristianesimo sarebbe la prova di lui. L'uno salva l'altro. Ora, quale uomo potrebbe creare tutta una nuova civiltà, se non un uomo affatto straordinario?

Il divino, cacciato dalla porta, entrerebbe così di nuovo per la finestra a circondare della sua aureola la bionda testa tradizionale del Nazareno.

Ben l'ha compreso il Renan, il quale, nel suo sentimentalismo mistico e trascendentale, se ha forzato la mano alla Bibbia per darci una biografia fantastica di Gesù che è un vero romanzo, e se ha sbugiardato la teologia restituendo Cristo all'umanità, in fondo non ha fatto altro che prolungare la vita al cristianesimo. Anziché le scomuniche e il vituperio dei credenti, egli meritava piuttosto di essere collocato fra i Padri della Chiesa. Il soprannaturale, il divino onde la Bibbia circonda Cristo col mezzo di miracoli che oggi minano e trarrebbero seco nella rovina anche il Cristo e conseguentemente il cristianesimo, Renan li ha restituiti a Cristo facendone un personaggio reale e storico di una grandezza sovrumana. Per Renan, Cristo non è più il Dio che scende in terra a farsi uomo, ma un uomo che dalla terra sale al cielo ad indiarsi. Ad ogni passo del suo romanzo cogli la metamorfosi dell'uomo in Dio, anzi, son sue parole, lo stesso «dito di Dio». Così Cristo rimane l'ideale dell'umanità: che importa se esso è un'emanazione diretta di Dio, al modo delle incarnazioni, o se esso è un inviato straordinario di Dio, un uomo così alto da toccare il cielo e da aprirne le porte all'umanità?

---

<sup>53</sup> Gaetano Negri, colla sua penna magistrale, taglia netta la questione del miracolo, come Alessandro il nodo gordiano. Veggasi la sua *Crisi religiosa*, pp. 77-83, Milano, Dumolard, 1878.

Dal momento che il Cristo Dio alla prima maniera, quella dei teologi, non potrebbe più reggere in quest'età positiva, Renan ha fatto di più e di meglio che tutti i teologi cristiani: egli ha tentato di salvare in Cristo l'uomo. Ma salvare l'uomo, un uomo siffatto, gli è salvare il cristianesimo, è impersonare l'adorazione dell'umanità per un uomo ideale, è mantenere in una parola il culto dell'umanità per Cristo, poiché egli è tanto grande da uscire dai suoi confini, non importa se questa grandezza discenda dal cielo in terra o dalla terra ascenda al cielo<sup>54</sup>.

Il protestantesimo liberale, che s'è messo su questa via, non fa opera di demolizione, ma di conservazione religiosa.

Fa come l'aeronaauta che getta la zavorra dalla navicella per non lasciar cadere a terra anche la navicella e sé con essa.

---

<sup>54</sup> «Faire du Christ un sage hors de proportion avec tout ce que l'histoire pourrait lui comparer, n'est-ce pas en quelque façon remplacer un miracle par un autre?» (Vacherot, *La Religion*, p. 100).

Questo nostro giudizio era già scritto da mesi allorché, nell'occasione della inaugurazione della statua di Renan a Tréguier, avvenuta il 13 settembre 1903, abbiamo avuto il piacere di vederlo condiviso da alcuni giornalisti di valore.

Camillo Mauclair, in una corrispondenza da Parigi all'*Avanti!* del 7 settembre 1903, scriveva fra l'altro quanto segue:

«Renan arrischiò di rendere alla Chiesa un servizio capitale: io credo ch'egli vi abbia pensato e che è soltanto per la crassa stupidità della Chiesa se questo servizio non è stato reso.

«Io non considero la *Vita di Gesù* come un'opera perfetta. Ce ne vuole ancor molto. Ma, infine, è impossibile non concludere con la non rivelazione e per conseguenza con la non divinità d'un uomo sublime.

«Quale fu adunque il suo scopo? Distruggere il dogma, ma conservare la morale evangelica, ch'egli considerava la migliore e la più conforme all'evoluzione sociale d'un secolo in cui la scienza, secondo l'espressione del suo amico Berthelot, può pretendere alla direzione materiale e morale della società. Quale era il servizio che Renan sognava di rendere alla Chiesa cattolica? Convincerla ad abbandonare il dogma divino, a considerarlo come un semplice simbolismo, a separare i testamenti e a non conservare che la morale cristiana, di guisa da non essere più in conflitto con lo spirito scientifico e a non più presentarsi al mondo che quale guardiana di una ammirabile morale di giustizia.

«Si trattava non di un suicidio della Chiesa, non di un rinnegamento pubblico della rivelazione, che sarebbe equivalso ad una bancarotta, ma d'una trasformazione abile che avrebbe permesso alla Chiesa di non trovarsi più a conflitto diretto con la scienza.

«Di questa intelligente trasformazione, Renan era pronto a suggerire i termini, con la sua intelligenza finemente astuta e insinuante. Egli era imbevuto di cattolicesimo, egli era un conciliatore infinitamente diplomatico tra il dogma e la critica.

«Ad ogni passo nella sua opera lo si vede attribuire alle cerimonie del culto, al dogma, un valore simbolico, vanterne la bellezza e sottointendere che importa poco che il dogma sia vero o falso, purché lo si conservi come una bella costruzione di desiderio religioso dell'essere umano.

«È lecito pensare che Renan sperava di far adottare questa "soluzione elegante" di un problema d'antinomie della scienza e della fede. In ogni caso egli deplorò tutta la sua vita che non si sia ammessa la sua soluzione.

«Se la Chiesa l'avesse accettata, vi avrebbe trovata una forza enorme. Essa avrebbe potuto così conservare le sue cerimonie, ma con un sorriso reticente, significante ch'essa non accordava loro che un valore storico e allegorico; essa poteva in tal caso accettare la scienza e riservarsi la morale pubblica...

«Quale grandezza data alla morale di Cristo, del quale i nostri anarchici si proclamano seguaci, se si avesse ammesso lealmente il suo martirio d'uomo, sbarazzando il cattolicesimo di tutto l'ingombro giudaico dell'Antico Testamento e di tutta l'insostenibile metafisica dei libri santi! La Chiesa nemica del Cristo, la Chiesa politicante non comprese l'occasione ammirabile che le offriva Renan.

«È nel suo destino di respingere tutti gli scrittori che possono servirla. Mentre Renan scriveva, Lammenais, Villiers de l'Isle-Adam, Ernesto Hello, Barbey d'Eureville, Verlaine, avrebbero messa la loro fede e il loro genio al servizio della Chiesa. Essa li rigettò, come preferisce delle ignobili immagini policrome a dei capolavori d'arte religiosa. La Chiesa ha paura dell'intelligenza creatrice, essa esige la mediocrità. La *Vita di Gesù* la poneva in un crocicchio pericoloso: essa rifiutò la via dell'avvenire, si imprigionò nel dogmatismo. Fu la sua ultima occasione di modernizzarsi».

E Gustave Téry, nell'*Action* del 6 agosto 1903, dopo aver citato passi diversi del Renan dimostranti la sua grande venerazione per Gesù, dettava quanto segue:

«A dir vero, se la Chiesa non avesse commesso l'imprudenza di protestare con una grossolana indignazione — e fu errore mortale — la pia esegesi di Renan avrebbe potuto meravigliosamente servire gli interessi del cristianesimo. Lo storico poeta aveva saputo pulire la vecchia immagine del Nazareno, oscurata e macchiata da diciotto secoli di ignoranza, di errori e di menzogne; egli l'aveva liberata dai riti e dalle formole, dalle teologie e dai catechismi; egli aveva lavato Gesù dalle ingiurie cattoliche e dalle lordure cardiolatre; con un miracolo del genio, egli l'aveva fatto uomo, senza diminuirlo. Meglio ancora, di tanto egli l'aveva ingrandito, quanto era il soprannaturale che gli aveva tolto. Scrivendo la *Vita di Gesù* Renan aveva restituito la vita a Gesù e, se mi è lecita questa metafora, egli l'aveva fatto discendere una seconda volta sulla terra...».

Solo che i salvatori di Cristo uomo non fanno i conti con la logica né con la verità storica.

Non con la logica, perché, come avverte giustamente il Vacherot, l'ultima formola a cui è fatalmente condotto il protestantesimo liberale (e, aggiungiamo noi, il razionalismo spiritualista) è la soppressione della personalità storica del Cristo e di tutto quanto vi si connette, perché è la sola che non possa essere contestata né dalla filosofia né dalla critica moderna<sup>55</sup>.

Non colla verità storica, perché il Cristo della Bibbia, di tutta la Bibbia, di tutti i Vangeli, e non solo del quarto, è una persona del tutto soprannaturale.

Strauss medesimo, il più grande dei critici di cotesta scuola, è obbligato a riconoscere che l'intrusione del principio soprannaturale e la concezione dogmatica di Cristo rendono impossibile una biografia di Gesù.

Invece egli si adoperò ad eliminare tutto il soprannaturale dalla vita di Gesù, sacrificando il Cristo dogmatico, onde salvare il Cristo storico, partendo dal concetto che, se gli antichi trovavano degno dell'uomo di non considerare come estraneo all'umanità tutto quanto è umano, la divisa dei moderni dev'essere di eliminare come estraneo tutto quanto non è umano e naturale. Onde egli non ripeté più l'errore di martellare il cervello e il buon senso per spiegare razionalmente i miracoli del Cristo, condannati irremissibilmente dalla scienza, ma li eliminò semplicemente dalla parte storica, considerandoli come miti giustapposti ma non contrarii alla persona storica di Cristo, onde conservare Cristo alla umanità ed alla storia.

Ma ciò facendo anch'egli venne meno alla logica ed alla verità storica, com'egli stesso deve essersi detto allorché lasciò cadere dalla penna queste parole che dicono quanto tutto un libro:

«L'idea d'una *Vita* o d'una *Biografia* di Gesù è stata la fatalità della teologia moderna; essa ne conteneva in germe tutto il destino, e la contraddizione che essa implica ne fa presagire il risultato negativo. Era il tranello in cui doveva necessariamente cadere e perdersi la teologia del nostro tempo»<sup>56</sup>.

Questa fatalità della teologia — dovuta, evidentemente, come abbiam detto dianzi, alla preoccupazione di salvare il cristianesimo — alla quale ha obbedito anch'egli, non ha salvato neppur lui dalla contraddizione e dal risultato negativo che implica.

In quanto che l'unica base per dire di Cristo è fornita dai Vangeli, e questi, oltre essere una fonte sospetta, perché emanante dalla fede stessa, se non addirittura dall'impostura sacerdotale — chi saprebbe decidere? — ci presentano Cristo unicamente come persona soprannaturale.

Ché, se è permesso di spogliare una parte del Vangelo del suo carattere storico per farne puramente dei miti, quale criterio ci tratterà dall'applicare e dall'estendere questo modo di interpretazione a tutto il libro?

Come distinguere ciò che deve esser preso alla lettera da ciò che deve esser inteso al figurato?

Il reale, allora, diventa inafferrabile, ed il libro perde ogni valore storico<sup>57</sup>.

Poiché, chi voglia ragionare senza preconcetti e in buona fede, è costretto a riconoscere che tutti i Vangeli non ci fanno conoscere Cristo se non attraverso il soprannaturale.

Soprannaturali nel Cristo non sono soltanto i suoi miracoli e la sua potenza miracolosa, ma la sua stessa persona, la sua missione, come la natura e lo scopo dei libri che ne parlano.

Tra i Vangeli sinottici ed il quarto non c'è differenza di natura, ma solo di grado.

Se nei Vangeli sinottici è maggiormente afferrabile l'elemento umano di Cristo, questo elemento non è meno favoloso dei suoi miracoli, perché non riguarda un determinato uomo, ma il Redentore, un determinato Redentore. La persona di Cristo nei Vangeli sinottici è quella stessa che i libri sacri indiani ci danno di Cristna e di Budda, i libri sacri persiani di Mitra, i libri sacri egiziani di Oro, e poscia di Serapide, insomma è la persona del Redentore. La sola differenza fra i sinottici e il Vangelo di Giovanni sta in ciò: che la concezione di Cristo dei primi tre Vangeli è una copia più

---

<sup>55</sup> *Op. cit.*, pp. 382-383.

<sup>56</sup> *Op. cit.*, tom. I, p. 4.

<sup>57</sup> Miron, *Jésus réduit à sa juste valeur*, pp. 233-234. Questo argomento logico, che il Miron oppone al Réville per un determinato caso in cui anch'egli ha fatto ricorso all'interpretazione mitologica dei miracoli biblici, noi lo estendiamo a tutti quanti i miracoli, non solo, ma anche a tutto il Vangelo, perché tutto il Vangelo è un miracolo solo.

genuina degli Dei Redentori delle religioni orientali, nei quali l'elemento antropomorfo è più ingenuo; mentre il quarto Evangelo si risente dell'influenza dogmatica e metafisica dell'ellenismo, o meglio del neoplatonismo alessandrino.

Ma tanto nei sinottici quanto nel Vangelo di Giovanni, Gesù Cristo è soprannaturale non solo per i suoi miracoli, bensì nella sua stessa essenza<sup>58</sup>.

I Vangeli tutti non ci fanno conoscere che un Cristo solo, e questo Cristo è un Dio: maggiormente antropomorfo nei sinottici, meno antropomorfo e più metafisico nel quarto.

Non è quindi lecito sceverare dai Vangeli unicamente la parte miracolosa, per ridurre ai minimi termini la parte che si crede poter umanizzare e biografare.

No: nel Cristo non c'è niente di umano, eccettuato il suo antropomorfismo, che non è proprio di Gesù Cristo, ma di tutti gli Dei Redentori.

In tutti i Vangeli Cristo non fa solo dei miracoli, ma è un miracolo egli stesso. Egli nasce per miracolo e muore per poter compiere un ultimo miracolo risuscitando.

Egli è venuto al mondo per salvare gli uomini: la sua missione è soprannaturale.

Così e non altrimenti ci parlano di Cristo tutti i Vangeli.

Essi non si prestano adunque non solo alla biografia, come riconosce Strauss, ma neppure alla eliminazione del soprannaturale che avvolge la divina persona del Cristo.

Gesù Cristo non ha una persona individua: egli è una incarnazione divina.

Ogni fatto di lui è dogma.

Ogni sua parola era già scritta prima che egli la pronunciasse. Noi non abbiamo bisogno di spiegarci umanamente il soprannaturale contenuto nei Vangeli, cosa del resto impossibile, nè di eliminarlo, cosa non meno impossibile, senza eliminare i Vangeli stessi, e Cristo, e il cristianesimo.

Noi constatiamo soltanto l'esistenza di questo soprannaturale, e l'inscindibilità sua dalla persona del Redentore.

Questo basta a noi, alla nostra tesi.

Cristo appartiene al cielo, e al cielo noi lo restituiamo.

Ma se Cristo è persona del tutto soprannaturale, se egli è Dio, è chiaro ch'egli non è, non fu, non poté mai essere uomo.

Noi non ci occuperemo dunque dei suoi miracoli, nemmeno per relegarli nella mitologia.

Noi faremo qualche cosa di più di quanto fu fatto finora: dimostreremo che niente di quanto è umano può essere ascritto a Cristo.

E lo dimostreremo con la Bibbia stessa nelle mani.

---

<sup>58</sup> Come Cristo, è soprannaturale e pertanto fuori dell'umanità anche sua madre, Maria, che lo concepisce in modo miracoloso e lo partorisce restando vergine.

Si è voluto vedere nei dogmi riferentisi alla mariolatRIA delle superstizioni cattoliche. Punto vero. Il cattolicesimo — e lo diciamo qui una volta per tutte — non fece che sviluppare logicamente il cristianesimo, anche negli *auto da fè*. La verginità di Maria non è più estranea al cristianesimo di quel che sia il suo concepimento miracoloso. Maria è la Madre di un Dio: la madre di un Dio non può essere macolata dalle debolezze della natura umana: essa non poteva restare incinta di Cristo da parte di un uomo, come non poteva morire. Le altre Vergini madri degli Dei Redentori l'avevano già preceduta e prefigurata. Il soprannaturalismo di Maria, a sua volta, conferma il soprannaturalismo di Cristo.

### Capo III

## LA BIBBIA STESSA SCRIVE SOLO SIMBOLICAMENTE DI CRISTO

Ciò che dovrebbe aprire gli occhi anche ai più prevenuti e dimostrare a chiunque di quale enorme mistificazione sia stata preda l'umanità per venti secoli credendo che Cristo sia davvero esistito, è il linguaggio che tiene la Bibbia stessa sul conto di lui. Forse che la Bibbia, perfino la Bibbia, che è l'unico libro il quale ci parli di Cristo, pretende farci credere che Cristo sia mai esistito come uomo, al modo di tutti gli uomini? Mai più!

La vita, il pensiero, l'azione, le parole, la dottrina di Cristo non esistono, nei Vangeli stessi, se non in quanto sono predetti dai profeti, previsti dall'Antico Testamento, preparati dall'antica legge.

Mai un gesto, mai un detto, mai un fatto di Cristo ci è narrato dai Vangeli se non in relazione con la Scrittura.

Anzi le parole stesse dei Vangeli ce lo dicono con una ingenuità addirittura infantile: Cristo ha fatto questo *perché* il tal profeta l'ha predetto; Cristo ha detto quello, *affinché* la Scrittura fosse adempita!

A cominciare perfino dalla sua nascita miracolosa i Vangeli ci dicono che avvenne *acciocché si adempissero le parole del profeta* (Matt. I, 22).

Se egli nasce in Betlemme, è *perché così è scritto per lo profeta* (Matt. II, 5).

Se fugge in Egitto, è perché si adempiano le parole del profeta: «Io ho chiamato il mio figliuolo fuori di Egitto» (Matt. II, 14).

Se Erode ordina la strage degli innocenti, è *perché si adempiano le parole del profeta Geremia* (Matt. II, 17).

Se ritorna in Galilea, ed abita a Nazaret, è perché si adempiano le profezie, *secondo le quali doveva chiamarsi il Nazareno* (Matt. II, 23).

Se Gesù trova sul suo cammino Giovanni Battista, è perché il profeta Isaia l'aveva predetto (Matt. III, 3).

Se il Diavolo tenta Gesù, e se Gesù vince le tentazioni, è perché le Scritture l'hanno predetto. Anzi, il dialogo fra Satana e Cristo è fatto con le stesse parole dei libri dell'Antico Testamento (Matt. IV, 1-10).

Se Gesù va a Cafarnao, gli è per adempiere una profezia di Isaia (Matt. IV, 14).

Se egli insegna di fare ciò che si vuole ne venga fatto, gli è *perché questo sta scritto nella legge e nei profeti* (Matt. VI, 12).

Se egli guarisce gli indemoniati, è *acciocché si adempiesse ciò che fu detto dal profeta Isaia* (Matt. VII, 17).

Se parla di Giovanni Battista, è per dire che egli è *quello di cui è scritto... è Elia che doveva venire* (Matt. XI, 10, 14).

Se guarisce le turbe e vieta loro che ciò palesino, è *acciocché si adempiesse ciò che fu detto dal profeta Isaia* (Matt. VII, 17).

Se egli dovrà stare sepolto tre giorni, è perché Giona fu per tre giorni nel ventre della balena (Matt. XII, 40).

Se egli parla in parabole per non essere inteso, è *perché si adempia la profezia di Isaia* (Matt. XIII, 14).

Se Gesù manda a prendere un'asina ed un puledro, *ciò fu fatto, affinché si adempiesse ciò che fu detto dal profeta* (Matt. XXI, 4).

Quando Gesù sta per esser preso nell'orto di Getsemani, egli non vuole essere difeso, dicendo: *Come adunque sarebbero adempiute le Scritture, le quali dicono che conviene che così avvenga?* (Matt. XXVI, 54).

Gesù dice che non fu preso dalle turbe quando sedeva fra loro, insegnando nel tempio, *acciocché le Scritture dei profeti fossero adempiute* (Matt. XXVI, 56).

Se Giuda tradisce Gesù e ne riceve trenta sicli in pagamento, *gli è per adempiere ciò che fu detto dal profeta* (Matt. XXVII, 9).

Se, dopo crocifissolo, i soldati si spartirono i suoi vestimenti, *ciò avvenne acciocché fosse adempiuto ciò che fu detto dal profeta* (Matt. XXVII, 35).

Se egli manda a comperare una spada, è perché venga adempiuta anche la profezia secondo cui egli sarebbe stato noverato fra i malfattori (Luca XXII, 36, 37).

Comparendo ai suoi apostoli, Gesù dimostra che quanto avvenne di lui avvenne perché «conveniva che tutte le cose scritte di lui nella legge di Mosé, e nei profeti e nei salmi, fossero adempiute». Ed aggiunge: «Così conveniva che il Cristo sofferisse ed il terzo giorno risuscitasse dai morti» (Luca XXIV, 44, 46).

Fin sulla croce, se Gesù chiede da bere, è *acciocché la Scrittura si adempisse* (Giov. XIX, 27).

E, quand'ebbe preso l'aceto, disse: «*Ogni cosa è compiuta*» e allora solo, quando vide che la Scrittura erasi in lui verificata a puntino, *chinò il capo e rendé lo spirito* (Giov. XIX, 30).

Ed infine se non vengon fiaccate le gambe a Gesù sulla croce, e se invece gli venne forato il costato con una lancia, si fu, dice Giovanni (XIX, 32-37), *acciocché la Scrittura fosse compiuta*.

E basta, quantunque non siano questi i soli casi in cui i Vangeli non fanno muover dito né proferir verbo a Cristo se non in quanto fosse scritto nell'Antico Testamento.

Dimostreremo più innanzi che tutto, in Cristo, non è che simbolo, anche quando i Vangeli non lo dicono esplicitamente, e non citano i relativi passi dell'Antico Testamento; che egli non venne al mondo e non agì se non per compiere il piano teologico predeterminato dall'Antico Testamento.

Qui abbiam voluto soltanto cogliere dal linguaggio degli evangelisti stessi la confessione di questa circostanza capitale: che Cristo non fece e non fu egli stesso se non ciò che la Scrittura aveva ordinato che egli avrebbe dovuto essere.

Or non dirà nulla questa circostanza essenzialissima?

Non significa essa forse che Cristo non è mai esistito, ma che gli evangelisti lo hanno inventato, per adempiere le Scritture?

Si ha un bel girare e rigirare la questione, ma l'unica conclusione plausibile è questa.

Togliete a Cristo la realtà storica, e voi avrete spiegata anche la questione delle profezie: lasciatela sussistere, e la questione delle profezie rimarrà umanamente insolubile.

Ora, siccome oggi è semplicemente assurdo il solo pensare che vi possano essere profeti e profezie, e che le profezie possano realizzarsi punto per punto, minutamente e a distanza come sarebbe avvenuto per Cristo, così giova concludere: o che le profezie furono inventate per venire applicate a Cristo, o che Cristo fu inventato per venir applicato alle profezie. La prima ipotesi essendo smentita dalla storia, e dalla circostanza indeclinabile che in tal caso le profezie e la loro realizzazione non avrebbero lasciato nulla a desiderare, si viene necessariamente alla seconda, a quella, cioè, che Cristo fu inventato per realizzare le profezie. La quale, inoltre, risolve tutte le difficoltà inerenti a tale soggetto: perché dà la chiave per spiegare anche il fatto che tante profezie furono stacciate onde renderle applicabili, perché esse non erano così concordanti da rendere possibile la loro perfetta conciliazione in una persona sola. Come spiega l'altro fatto che fece sudare tante camicie ai critici, della mancanza e della inesattezza di molte profezie la cui realizzazione i Vangeli annunciano nel Cristo: imperocché può darsi che quelle profezie esistessero allora e poi siano andate smarrite nelle numerose vicende della Bibbia, oppure che fossero dappoi alterate. Come pure basterebbe il solo fatto che tale fosse la credenza degli evangelisti, vale a dire che essi credessero che quelle profezie inesistenti o inesatte esistessero e fossero quali essi credevano per giustificare il loro lavoro di adattamento del Cristo alle profezie stesse.

Tale soluzione toglie di sana pianta anche una infinità di altre assurdità che si riscontrano nella Bibbia a causa di questo piano predeterminato di applicare il Cristo alle profezie: poiché dimostra la causa di tante discordanze e di tanti controsensi nella circostanza che gli evangelisti, preoccupati a scrivere di un Cristo immaginario, studiarono solo di porlo in relazione con le esigenze dogmatiche del soggetto, e ben poco invece di adattarlo alle circostanze della narrazione e dell'ambiente.

I positivisti ed i razionalisti, non potendo accettare la pretesa teologica che Cristo fosse Dio e che, pertanto, la sua vita fosse stata profetata da uomini ispirati divinamente, ma d'altra parte non essendo ancora venuti a negare l'esistenza umana di Cristo, si trovarono nell'insuperabile imbarazzo di dover spiegare come mai l'uomo Gesù, senza il concorso di cause soprannaturali da essi negate, avesse potuto adempiere le profezie. Davanti a questo problema eterogeneo, che poneva da sciogliere umanamente premesse che umane non sono, essi sottoposero il loro cervello a vere torture, come il Miron, e compierono *tours de force*, come il Larroque, oppure divennero illogici, come il Salvador, lo Strauss e l'Havet, spiegando benissimo dal punto di vista della concezione simbolica e dogmatica una parte del problema, ma abbandonando l'altra parte a quel confusionismo indistinto e indeterminato che serve di penombra protettrice nella quale si nasconde ancora la persona umana del Cristo.

Non volendosi decidere a saltare il fosso, passando dalla teologia al naturalismo, caddero in controsensi degni della Bibbia stessa.

Per esempio, il Renan vede nelle profezie di Isaia un raggio degli sguardi di Gesù!<sup>59</sup> e sogna che Gesù stesso si credesse lo specchio, nel quale tutto lo spirito profetico d'Israele avesse letto l'avvenire!<sup>60</sup> Solo in un punto si accorge che nelle ultime parole di Gesù si sente l'intenzione di mostrare l'adempimento delle profezie<sup>61</sup>.

Ma non è più nemmeno discutibile l'ipotesi che Cristo accomodasse la propria vita alle predizioni e si esaltasse al punto di realizzare il profetismo ebraico. Non solo vi osta il fatto, già notato da altri, che per ciò fare Cristo avrebbe dovuto vivere col libro dell'Antico Testamento sempre fra le mani, ma soprattutto la circostanza che l'adattamento alle profezie comincia prima della nascita e non finisce nemmeno con la sua morte. Ogni fenomeno di autosuggestione resta quindi completamente escluso. E n'è tanto più escluso in quanto si tratta di una vita tutta miracolosa, il che non dovrebbe mai essere dimenticato<sup>62</sup>.

Non c'è dunque alcuna via di mezzo: o accettare in blocco la rivelazione, o rigettare l'umanità del Cristo e lasciarlo tutto quanto alla teologia.

La teologia è al suo posto dicendo che le profezie provano il Cristo: difatti il Cristo non fu che la loro personificazione più o meno riuscita, in quanto era possibile.

Ben l'ha visto il Scherer — senza che neppure egli arrivasse alla sola logica conseguenza che ciò importerebbe — quando scrisse che «Gesù non è né un filosofo né il fondatore di una nuova religione, ma il Messia», che «la chiave della vita di Gesù è il compimento della profezia messianica», e che «l'idea messianica è il centro dei fatti evangelici, anzi, *la ragione d'essere storica di Gesù*»<sup>63</sup>.

Cristo non venne adunque al mondo che per compiere le profezie: ma siccome questo non è fatto umano, ma trascendentale, tanto vale il dire che Cristo venne al mondo soltanto come simbolo, vale a dire che non è mai esistito.

Oggi non si ha più bisogno di negare che l'Antico Testamento prova il Cristo: il soprannaturale non imbarazza più.

---

<sup>59</sup> *Vita di Gesù*, vol. I, c. IV, trad. it. di De Boni, Milano, Daelli, 1863.

<sup>60</sup> *Id.*, vol. I, c. XVI.

<sup>61</sup> *Id.*, vol. IV, c. XXV.

<sup>62</sup> Il Salvador combatte l'opinione di quei filosofi che fanno di Cristo un riformatore religioso e sociale, dicendo che, perché questa opinione fosse fondata, occorrerebbe che la sua morte fosse una conseguenza involontaria e quasi accidentale dei suoi sforzi, mentre essa formava invece il suo principio e il suo scopo confessati, ed egli la ricercava con ardore in un interesse dogmatico e mistico. Il Salvador ha avuto, qui, un vero lampo di luce insolita, che avrebbe potuto rivelargli tutta la verità, se egli non ne avesse tosto persa la traccia, terminando nel luogo comune che la volontà di morire di Cristo proveniva da un ordine di convinzioni e di entusiasmo conformi alle idee della sua epoca ed all'interpretazione orientale dei libri sacri degli Ebrei. Abbiamo visto qui sopra contro quale scoglio vada a naufragare questo luogo comune. Rimane quindi la preziosa confessione del Salvador, che segue tosto, dopo il passo citato, in cui dice che se non fosse questa morte da lui voluta, di Cristo non rimarrebbe nulla, perché né i suoi dogmi, né la sua morale sono frutto della sua ispirazione (*Jésus Christ*, etc., II, lib. II, c. IX).

<sup>63</sup> *Mélanges d'histoire religieuse. La vie de Jésus*, pp. 99 e seg. (in Vacherot, *La Religion*).

Ma questa testimonianza della missione del Cristo col mezzo delle profezie è la stessa ragion d'essere di Cristo, il quale non sarebbe Cristo, od il Messia, ove non corrispondesse esattamente al Messia vaticinato.

Veramente questa maniera di essere di Gesù ha, dice il Dide, — con esatta ponderazione dei testi, ma anch'egli senza venire alla sola logica conseguenza di siffatta constatazione — «la conseguenza di rendere Gesù ed i suoi Apostoli indifferenti all'umanità. Infatti, quando si legge con attenzione imparziale il Nuovo Testamento, si è obbligati di constatare che il sistema di narrazione degli scrittori apostolici uccide ogni interesse ed ogni emozione. La vita di Gesù e le avventure degli Apostoli vi si svolgono come uno scenario in cui tutto è segnato, previsto, indicato anticipatamente. Non è umanità che viva, pensi, soffra, s'agiti, si muova. Se Gesù ed i suoi fanno questa o quella cosa, compiono tale o tal altro atto, è perché bisognava che questa o quella profezia fossero adempiute»<sup>64</sup>.

Ma gli è appunto per questo che bisogna scegliere definitivamente: o Cristo è esistito, ed allora era Dio; o non era Dio, ed allora non è esistito.

Perché il Cristo della Bibbia è l'unico Cristo che si conosca; e poiché nella Bibbia stessa egli non è che personaggio soprannaturale e simbolico, logica vuole che lo si accetti quale è nella Bibbia, come Dio, oppure che se ne rigetti assolutamente la pretesa realtà storica.

Di qui non si esce.

Quando si riconosce che Gesù era il Messia, e che egli non ha altro carattere, non si può umanizzarlo, per ritenerne l'umanità lasciandone volatilizzare la divinità: un Messia vaticinato e Dio Redentore non è, non può essere un uomo!

Ma non è lecito scindere la sua natura in divina ed umana e ridurre ai minimi termini la sua figura umana, per salvarla dall'esilio in cui oramai sono confinati gli Dei tutti, giusta la gran mente divinatrice di Epicuro: perché si fa sfregio e violenza ai testi, e non si riesce, per grande che sia il valore di chi vi si è cimentato, come lo Strauss!

E noi, serrando sempre più davvicino i Vangeli, vedremo tosto che niente di umano può salvarsi dal naufragio del Cristo.

Vedremo, cioè, che non soltanto non è possibile scrivere la biografia di Cristo, ma che Cristo non può avere una biografia, perché non ebbe una esistenza umana.

Va da sé, però, che non seguiremo punto per punto la narrazione biblica, sulla falsariga dei dotti specialisti in materia.

A noi basterà radunare quegli elementi che sono essenziali ad ogni esistenza umana, perché sia, diremmo così, reale e vitale, e che o mancano in Cristo, o si accentrano in lui in modo talmente contraddittorio e assurdo da escludere che possa mai essere esistito un uomo in siffatte condizioni

«Per la contraddizione che nol consente».

Intanto completeremo la dimostrazione essere Cristo nella Bibbia stessa, anche dove la Bibbia nol dice esplicitamente, ma sempre e tutto quanto un personaggio puramente e intieramente simbolico, creato sui dati forniti dall'Antico Testamento; vero idolo combinato come un mosaico coi materiali preesistenti nelle tradizioni e nei testi religiosi dell'ebraismo, già modificati e alimentati dalle concezioni mitologiche dell'Oriente.

---

<sup>64</sup> A. Dide, *La fin des religions*, p. 370, Paris, Flammarion, 1902.

## Capo IV

### GESÙ CRISTO È UN MITO ADATTATO ALLE ALLEGORIE DELL'ANTICO TESTAMENTO

Che Cristo sia un mito, risulterà dall'esame biblico che andiamo facendo, come è già implicitamente risultato dalla dimostrazione ch'egli è estraneo alla storia; ma più ancora risulterà e definitivamente nella parte che consacreremo specialmente alla mitologia. Qui, giacché siamo nel campo della Bibbia, proveremo che il mito di Gesù Cristo fu adattato più o meno felicemente alle allegorie dell'Antico Testamento.

Il Vangelo stesso, come abbiám visto nel capo precedente, ce ne offre la prova palmare nel suo linguaggio simbolico, col quale mette in relazione ogni atto o dato di Cristo con l'Antico Testamento.

Ora vedremo che, anche quando i Vangeli non lo dicono esplicitamente, non v'ha niente in loro, e conseguentemente in Cristo, che non sia cavato dalle allegorie dell'Antico Testamento.

Già la denominazione di Vangelo è tolta dall'Antico Testamento e precisamente da una parola del profeta Isaia tradotta in lingua greca<sup>65</sup>. Il suo significato di *buona novella* è esso medesimo simbolico, poiché allude alla realizzazione delle speranze di Israele.

Il numero dei libri del Nuovo Testamento, unito a quello dei libri dell'Antico, forma, dice seriamente il Cantù, senz'addarsi della conseguenza, *il mistico numero di settantadue*<sup>66</sup>.

Gesù nasce da una vergine perché questo tratto è in Isaia (VII, 14) ed è preannunciato come Isacco, come Giuseppe, come Sansone. L'angelo Gabriele è già noto nell'Antico Testamento.

Gesù Cristo nasce in Betlemme, perché era stato predetto da Michea (V, 2), quella piccola città essendo stata la culla di Davide.

La genealogia, o meglio le genealogie date a Gesù sono completamente simboliche. Non ne rifaremo qui la dimostrazione, dopo Strauss, al quale rimandiamo il lettore che volesse cercarsene (op. cit., vol. 2, pag. 8 e seg.).

L'angelo che appare ai pastori in gran luce annunciando la nascita del Salvatore, è tolto da Isaia (IX, 2; VII, 14).

La divina Sapienza, il Verbo divino che s'incarna in Gesù, si trova nei proverbi e in Sirach: le stesse parole dei Vangeli sono tolte da questi libri dell'Antico Testamento (Strauss, op. cit., II, 53 e seg.).

La stella che guida i Re Magi venuti ad adorarlo corrisponde alla stella allegorica menzionata nei libri di Mosè (Num. XXIV, 17).

I Re o Magi, che vengono dall'Asia a portare oro ed incenso ed a glorificare l'Eterno, sono in Isaia (LX, 1-6).

La strage degli innocenti, assolutamente fantastica, fu immaginata per motivare la partenza precipitata della Sacra Famiglia in Egitto, essendo scritto nel profeta Osea che Gesù fanciullo doveva da Dio esser chiamato in Egitto (Os. XI, 1); e d'altra parte perché si verificasse la profezia di Geremia sul pianto di Rachele per il massacro dei suoi figliuoli (Ger. XXXI, 15, 16, 4, 10, 28).

La presentazione di Gesù al tempio, e la scena di Simeone ed Anna, e la circoncisione, hanno per iscopo di mostrare il compimento della legge di Jehova in Cristo, e la predizione di Simeone quello di indicare che l'opposizione degli Ebrei contro Gesù faceva parte del piano divino (Strauss, op. cit., 84, 85).

Gesù, di ritorno dall'Egitto, abitò a Nazaret, onde potesse venire chiamato Nazareno, come avevano predetto i profeti.

La scena di Gesù fanciullo che disputa nel Tempio coi dottori, è inventata per analogia con Mosè e Samuele, così come il resto dell'adolescenza di Gesù. A proposito delle parole di Gesù a sua

---

<sup>65</sup> Salvador, *op. cit.*, lib. II.

<sup>66</sup> C. Cantù, *St. Un.*, Ep. VI, c. 33.

madre, che le imprime nel cuore, lo Strauss nota un'altra reminiscenza dell'Antico Testamento come quella del capo II, v. 19 di Luca: così aveva fatto Giacobbe con Giuseppe (Strauss, op. cit., p. 90 e seg.).

Giovanni Battista fu creato sulla base delle profezie di Malachia (III, 1, 5, 18; IV, 2, 5) e di Isaia (XL, 1, 10, 27, 31; XLI, 1).

L'annunciazione e la nascita del precursore, di Giovanni Battista, sono copiate dall'Antico Testamento (Strauss, op. cit., vol. II, p. 43).

La natura simbolica del Cristo è tradita anche da Giovanni Battista che fa di lui l'agnello che porta i peccati del mondo<sup>67</sup> e che dice che Gesù, venuto dopo di lui, esisteva prima di lui (Giov. I, 29, 36, 15, 30).

Abbiamo già visto che l'istoria delle tentazioni di Gesù richiama esplicitamente l'Antico Testamento. Anche il numero dei giorni (40) che Gesù passò nel deserto era tradizionale e sacro per gli Ebrei: il diluvio durò 40 giorni; furono impiegati 40 giorni ad imbalsamare il corpo di Giacobbe; Mosè visse 40 anni alla corte di Faraone e 40 anni nel deserto di Madian e 40 anni governò il popolo d'Israele; i Niniviti digiunarono 40 giorni e gli Ebrei errarono 40 anni nel deserto; Mosè ed Elia avevano digiunato 40 giorni. Inoltre Elia aveva viaggiato per aria e lo Spirito aveva trasportato Ezechiele da un luogo all'altro. Così avvenne che, com'essi, Gesù fu fatto digiunare 40 giorni; come Abramo fu fatto tentare nel deserto; come Elia e come Ezechiele fu fatto viaggiare per aria.

Abbandonando Nazaret, Gesù va a Cafarnao, allo scopo, confessato dall'evangelista, di compiere ciò che era stato detto dal profeta (Matt. IV, 13, 14; Luca IV, 23, 31).

Cafarnao era nella Galilea; ora l'evangelista descrive la Galilea con le stesse parole del profeta Isaia, come un paese che giaceva nelle tenebre (Matt. IV, 16).

Quando gli evangelisti ci dicono che Gesù scelse 12 apostoli, essi non fanno in realtà che compiere quanto è detto dal libro dei *Numeri* (1, 4, 16), sicché i 12 apostoli corrispondono ai capi delle 12 tribù.

E quando gli fanno aggiungere agli apostoli altri 72 discepoli, in realtà non fanno che copiare la scelta di 72 uomini fatta da Mosè tra gli anziani del popolo.

Il modo onde gli apostoli seguono Gesù, vale a dire immediatamente e abbandonando tutto senza conoscerlo, è affatto simbolico e il significato si afferra di primo acchito. Lo stesso numero di 153 pesci, tirati miracolosamente dall'acqua dagli apostoli, è da san Gerolamo, che poteva intendersene, messo in relazione con le 153 specie di pesci che allora si credevano esistere, e significa, secondo questo padre della Chiesa, che tutte le specie di uomini sono pescate per la loro salvezza<sup>68</sup>.

Il nome di Pietro dato al capo degli apostoli simbolizzava nell'ebraismo la fede inconcussa e indistruttibile: tanto che Mosè aveva fatto della *pietra* il segno allegorico di Jehova<sup>69</sup>.

Anche l'idea simbolica rappresentata dalle chiavi affidate al capo degli apostoli si trova nell'Antico Testamento<sup>70</sup>.

Perfino la compagnia delle persone di cattiva fama onde si circonda Gesù, con grande scandalo degli Scribi e dei Farisei (Marco II, 16) è inventata sul tipo di Davide, che si era messo alla testa di una truppa di 400 disperati (I Re, XXII, 2).

I miracoli di Gesù Cristo fanno parte del programma profetico. «Allora saranno aperti gli occhi dei ciechi e le orecchie dei sordi saranno disserrate».

«Allora lo zoppo<sup>71</sup> salterà come un cervo, e la lingua del mutolo canterà...»<sup>72</sup>.

In Isaia non figurano, invero, la guarigione dei lebbrosi e la risurrezione dei morti: ma queste due sorta di prodigi si trovano nella leggenda dei profeti. Eliseo aveva guarito un lebbroso; egli e il

---

<sup>67</sup> Isaia LIII, 4 e seg.

<sup>68</sup> *Com. in Ezechiel*, 47.

<sup>69</sup> Deut. XXXII, 4, 15, 18, 30, 31. *Samuele o II Re*, XXII, 2, 3; XXIII, 3.

<sup>70</sup> «... et dabo clavem domus David super humerum ejus: et aperiet et non erit qui claudiat, et claudet, et non erit qui aperiet» (Isaia XXII, 22).

<sup>71</sup> La figura degli zoppi che saltano è ripetuta alla lettera negli *Atti degli Apostoli* (III, 7 ss.).

<sup>72</sup> Isaia XXXV, 5 ss.

suo maestro Elia avevano risuscitato un morto ciascuno<sup>73</sup>. Gesù stesso cita la guarigione di Naaman per opera di Eliseo (Luca IV, 27).

La guarigione della mano disseccata è presa alla lettera dall'Antico Testamento (I Re, XIII, 4 ss.).

La piscina di Betesda, che la storia non ha mai conosciuto, coi suoi cinque portici simbolizza i cinque libri di Mosè.

La scena dell'indemoniato che non hanno potuto guarire i discepoli, ma che viene guarito da Gesù<sup>74</sup> fa riscontro con la scena di Ghehazi servitore di Eliseo che non aveva saputo render la vita al figlio della Sunamita, cui dovette risuscitare Eliseo stesso<sup>75</sup>. In entrambi i casi, nota lo Strauss, la forza dei discepoli dà la misura di quella del maestro.

La guarigione del figlio del Centurione, operata da Gesù a distanza<sup>76</sup>, è parallela alla guarigione di Naaman operata da Eliseo a distanza: il Messia non poteva rimanere inferiore in potenza al profeta dell'Antico Testamento.

Gesù che calma i venti e le onde è un'imitazione di Jehova che comanda al Mar Rosso di ritirarsi per lasciar passare il popolo eletto.

Meglio ancora: Hengstenberg ha trovato la figura stessa, identica di Gesù che calma la tempesta per salvare gli apostoli che, nella barca, pericolavano, nel Salmo CVII (v. 25, 28-30). Gesù che cammina sulle acque è l'imitazione di Jehova che nell'Antico Testamento è rappresentato poeticamente come se viaggi sulle acque<sup>77</sup>. Pietro che, volendo camminare sulle acque, si perde di coraggio ed arrischia di annegare, meritandosi da Gesù il famoso: «Uomo di poca fede, perché dubitasti?», ed è salvato da Gesù, compie il parallelismo coll'Antico Testamento nel quale, al dire dell'*Epistola agli Ebrei* (XI, 29), se gli Israeliti passarono il Mar Rosso fu perché avevano fede, mentre gli Egiziani annegarono.

Il miracolo alimentare della moltiplicazione dei pani e dei pesci è ricalcato sull'Antico Testamento: da una parte sulla manna che gli Ebrei ricevono nel deserto; dall'altra parte, su miracoli analoghi di Elia e di Eliseo<sup>78</sup>.

Il miracolo del cambiamento dell'acqua in vino ha pure i suoi precedenti nell'Antico Testamento: Mosè aveva fatto scaturire l'acqua dalla roccia, ed aveva cangiato in sangue tutte le acque dell'Egitto. Se in Gesù l'acqua si cambia in vino e non in sangue gli è che il vino, nel Nuovo Testamento, è l'immagine del sangue, anzi dello stesso sangue espiatorio del Messia.

La maledizione del fico che non portava frutti precoci è tolta da Osea<sup>79</sup> e da Michea<sup>80</sup>.

La scena della Samaritana al pozzo è una imitazione poetica delle scene di Giacobbe e di Rachele, di Elezaro e di Rebecca alla fontana.

Nemmeno la scena contro i mercanti del tempio è originale: Gesù non fece che combinare due sentenze dell'Antico Testamento, l'una di Geremia (VII, 11) in cui è detto che il tempio non deve divenire una caverna di briganti; e l'altra di Isaia (LVI, 7) in cui il tempio è chiamato una casa di preghiera.

La scena della trasfigurazione è copiata dall'Antico Testamento. Mosè era salito sul monte Sinai ed aveva con sé, indipendentemente dai 70 anziani, Aaronne, Nadab e Abim; una nube copre la montagna per sei giorni e al settimo Jehova, in mezzo alla nube, chiama Mosè; Mosè diventa risplendente della divina aureola; di ritorno dalla montagna coi suoi tre compagni trova il popolo che adora il vitello d'oro e monta in collera. Gesù sale su di una montagna anonima, è accompagnato

---

<sup>73</sup> I Re XVII, 17 ss.; II Re, IV, 18 ss. Le parole di Gesù dopo aver risuscitato il giovane di Naïu sono la riproduzione testuale di ciò che l'Antico Testamento aveva detto di Elia intorno al figlio della vedova di Sarepta da lui risuscitato.

<sup>74</sup> Matteo XVII, 14-29; Mar. IX, 14-29; Luca XI, 37-43.

<sup>75</sup> II Re IV, 8 ss. 29-37.

<sup>76</sup> Matteo VIII, 5-13; Luca VII, 1-40; Giov. IV, 46-54.

<sup>77</sup> Isaia XLIII, 16; Salmi LXXVII, 20; Giob. IX, 8.

<sup>78</sup> Salmo CVII, 4-9; I Re XVII, 7 ss.; II Re XXXVIII, 42-44.

<sup>79</sup> IX, 10.

<sup>80</sup> VII, 1 ss.

anch'egli da tre persone che sono come il comitato dirigente degli apostoli; Gesù diventa risplendente come Mosè; la nube lucida entra in scena anche qui; discendendo dal monte Gesù trova il giovane ossesso che i suoi discepoli non avevano saputo guarire e il suo primo sentimento è il corruccio per la loro impotenza contro il demonio. Con Gesù compaiono sul monte Mosè ed Elia; il primo, per rendere più evidente il passaggio dal primo al secondo salvatore; il secondo, per realizzare la profezia di Malachia, secondo la quale Elia doveva tornare in persona prima del Messia, sicché la sua sostituzione con Giovanni Battista avrebbe lasciato una lacuna. Tanto sul Sinai quanto sulla montagna della trasfigurazione la nube prende la parola; nell'Esodo le sue parole sono i comandamenti di Mosè, nel Vangelo, conformemente al senso modificato, è la testimonianza di Dio ai discepoli sul conto di Gesù. Ma anche queste parole sono copiate dall'Antico Testamento<sup>81</sup> e di più la frase finisce con la medesima parola che serve di conclusione al passo del Deuteronomio in cui il legislatore promette a Israele un profeta simile a lui: «*ascolatelo*»<sup>82</sup>.

L'entrata di Gesù in Gerusalemme fu adattata alle profezie di Isaia<sup>83</sup> e di Zaccaria<sup>84</sup>. Anzi, perché l'adattamento a quest'ultima fosse letterale, l'evangelista fa viaggiare contemporaneamente Gesù su di un'asina e su di un asinello sul breve tratto fra Betfage e Gerusalemme, perché il passo del profeta era stato male interpretato, avendo egli ripetuto poeticamente due volte la parola asino, ciò che all'evangelista parve doversi intendere come se gli asini dovessero essere due.

Il tradimento di Giuda fu adattato all'episodio di un nero tradimento d'un commensale di Davide, e la sua predizione da parte di Gesù durante la cena corrisponde ad analoga predizione del re-salmista<sup>85</sup>.

Le parole «Sono io» che il quarto evangelista, più teologico dei sinottici, mette in bocca a Gesù al momento in cui egli si avvanza verso i soldati venuti per arrestarlo, e che li fanno cadere a terra, sono le parole stesse pronunciate da Jehova a più riprese nell'Antico Testamento<sup>86</sup>.

L'arresto di Cristo come un delinquente è posto da Marco e Matteo stessi precisamente in relazione con le predizioni dei profeti; e la fuga degli apostoli non è che il compimento della profezia di Zaccaria<sup>87</sup>.

Se Gesù non risponde alla domanda del gran sacerdote sulla deposizione dei testi si è per mostrarsi così l'agnello condotto al supplizio senza lamentarsi, onde realizzare letteralmente la profezia di Isaia<sup>88</sup>.

Ma quando gli si domanda se egli è il Messia, non tace più, e si proclama tale, per realizzare anche qui l'Antico Testamento<sup>89</sup>.

Gli oltraggi ed i cattivi trattamenti a Gesù in tanto avvennero in quanto erano predetti letteralmente da Isaia<sup>90</sup>.

I trenta denari del tradimento di Giuda, e l'atto di Giuda che li getta nel tempio, sono presi alla lettera dall'oracolo di Zaccaria<sup>91</sup>.

L'acquisto del campo di sangue coi denari del tradimento, il rimorso e il pentimento di Giuda, la sua morte prematura, il genere della morte, l'idropisia e la cecità, tutto ciò si trova nei vari testi dell'Antico Testamento<sup>92</sup>.

---

<sup>81</sup> Is. XLII, 1; Salmo II, 7.

<sup>82</sup> Matt. XVII, 5.

<sup>83</sup> LXII, 11.

<sup>84</sup> IX, 9. Il Salvador, citando testualmente i passi di Zaccaria, in cui l'entrata di Cristo in Gerusalemme è anticipatamente quanto minutamente descritta, osserva acutamente che le immagini tutte relative all'entrata di Cristo in Gerusalemme *non hanno costato niente all'immaginazione, del resto così grande e ricca, della nuova scuola* (cristiana).

<sup>85</sup> Salmo XLI, 10.

<sup>86</sup> Deuter. XXXII, 39; Isaia XLIII, 10 ss.

<sup>87</sup> XIII, 7.

<sup>88</sup> LIII, 7.

<sup>89</sup> Salmo CX, 1; Daniele VII, 13.

<sup>90</sup> L, 6.

<sup>91</sup> XI, 13.

<sup>92</sup> Strauss, *op. cit.*, II, XC.

Tutto il piano ed i dettagli stessi dell'istoria della crocifissione gli evangelisti li hanno tolti di sana pianta dal capo LIII d'Isaia e dai Salmi XXII e LXIX. In più Giovanni, preoccupato a far vedere in Gesù il vero agnello pasquale, aggiunge l'isopo, che nell'Esodo<sup>93</sup> è impiegato appunto nel sacrificio dell'agnello pasquale.

Se Cristo sceglie la Pasqua per essere crocifisso, gli è perché la sua missione è appunto quella dell'Agnello pasquale, di essere sacrificato a Pasqua per riscattare l'umanità dal peccato originale. E qui ci si permetta di deplorare il grande spreco di energia fatto da coloro che, pur volendo conservare in Cristo l'uomo, si arrovellarono il cervello per spiegare ciò che, senza togliere a Cristo ogni realtà storica, è affatto impossibile, vale a dire lo spostamento del giorno del suo sacrificio, come se questo fosse storico, e non soltanto simbolico, e come se lo spostamento avesse avuto altro scopo fuor quello di cambiare la data della Pasqua ebraica, come se n'era cambiato il simbolo, sostituendo all'agnello materiale l'agnello simbolico.

I due ladroni in mezzo ai quali Gesù viene crocifisso sono da Marco stesso messi in relazione con la profezia di Isaia<sup>94</sup>.

Matteo e Marco mettono in bocca a Gesù le parole: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai lasciato?» Ora, nel Salmo XXII, v. 2, si legge appunto: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai lasciato?»

Le parole: «Padre, perdona loro perché non sanno quel che si facciano», sono messe in bocca a Gesù per realizzare ciò che Isaia aveva detto del genitore di Dio il quale, messo fra i malfattori e caricato dei peccati di molti, egli stesso si sarebbe caricato delle loro iniquità<sup>95</sup>.

Il profeta Zaccaria aveva detto che gli abitanti di Gerusalemme avrebbero visto Jehova trafitto: donde la necessità del colpo di lancia a Gesù, affinché quando, secondo l'altra profezia di Daniele (VII, 13), Gesù sarebbe venuto sulle nuvole del cielo, questa ferita potesse essere veduta.

Ma Gesù non era soltanto «colui che essi hanno trafitto», egli era anche l'agnello di Dio, e precisamente l'agnello pasquale, del quale era scritto: «non ne romperete alcun osso»; donde la necessità che le sue gambe non fossero rotte: ed anche a questo provvede l'evangelista facendo in modo che, a differenza dei due ladroni, a Gesù non vengano rotte le gambe.

Isaia aveva detto che il servitore di Jehova nella sua morte è avvicinato ai ricchi e ai criminali<sup>96</sup>.

Quanto ai criminali, gli evangelisti li fecero intervenire mediante i due ladroni: quanto ai ricchi, vi provvidero facendo seppellire Gesù da un ricco uomo di Arimatea, nominato Giuseppe, discepolo di Gesù. Isaia aveva detto ancora: «Che hai da far qui? E chi è quel dei tuoi che tu gli tagli qui una sepoltura? Perché egli tagliava il suo sepolcro in un luogo rilevato e si disegnava un ostello nella roccia»<sup>97</sup>. Ed ecco che gli evangelisti fanno deporre Gesù nel sepolcro nuovo di Giuseppe d'Arimatea, ch'egli si era tagliato nella roccia.

Gesù risuscita perché sta scritto nel Salmo XVI (9 ss.) e in Isaia (LIII, 10-12).

Ed infine ascende in cielo, ove è accolto alla destra di Dio in adempimento del versetto 1 del Salmo CX, in cui è detto «Il Signore disse al mio Signore: Siedi alla mia destra, finattanto ch'io abbia posto i tuoi nemici per iscannello dei tuoi piedi»<sup>98</sup>.

Tre denominazioni o soprannaturali o metaforiche, oltre quella di Cristo o Messia, designano Gesù nei Vangeli: quella di Figlio di Davide, quella di Figlio dell'Uomo, e quella di Figlio di Dio.

---

<sup>93</sup> Esodo XII, 21-22.

<sup>94</sup> Isaia LIII, 12.

<sup>95</sup> Isaia LIII, 12.

<sup>96</sup> Isaia LIII, 9.

<sup>97</sup> Isaia XXII, 16.

<sup>98</sup> Se volessimo continuare nelle citazioni, potremmo ricomporre punto per punto il Nuovo Testamento sull'Antico. Ma al nostro compito bastano i punti capitali. Aggiungeremo però i seguenti cenni, che fanno condividere dagli Apostoli la sorte di Gesù. La festa di Pentecoste è tolta alla lettera dall'Antico Testamento: Deut. XVI, 9-11; Num. XXVIII, 26. — La lotta di Pietro e Paolo contro Simone il Mago ha il suo motivo simbolico nella lotta biblica di Mosè coi taumaturgi egiziani.

Il Salvador dimostra che l'*Apocalisse* è una copia pura e semplice dei profeti ebrei, specialmente di Ezechiele e di Daniele.

Orbene: tutte e tre non fanno che confermare il suo carattere simbolico. Figliuol di Davide, o discendente da Davide doveva essere il Messia, secondo la teologia ebraica. L'espressione di figliuol di Dio era già stata usata nell'Antico Testamento per designare non soltanto il popolo d'Israele<sup>99</sup>, ma anche i re di questo popolo quali Davide e Salomone<sup>100</sup>, ed i più degni dei loro successori<sup>101</sup>.

E l'espressione di figliuol dell'Uomo si trova in Ezechiele, in cui ha il significato di uomo onorato dalle alte rivelazioni di Dio<sup>102</sup> ed in Daniele, ove significa precisamente il Messia che verrà sulle nubi del cielo, come in Matteo (XXIV, 30; XXVI, 64)<sup>103</sup>.

Nemmeno qui, adunque, niente di nuovo nei Vangeli che prima non fosse nell'Antico Testamento: niente di nuovo sotto il sole, come direbbe Salomone.

Tutte le designazioni del Cristo erano già usitate nell'Antico Testamento, più o meno nel significato metaforico o di allegorie, mentre nel Nuovo Testamento acquistano il carattere soprannaturale proprio del mito<sup>104</sup>.

A questo punto sorge la domanda: quelle dell'Antico Testamento, dai Vangeli stessi — come fu visto — applicate al Cristo, erano proprio vere allegorie? La domanda non è oziosa: perché, ove la risposta fosse negativa, sarebbe sostenibile la tesi che Cristo ha potuto egualmente esistere, perché se gli evangelisti gli hanno applicato a torto delle allegorie che non erano tali, ciò nulla toglierebbe alla realtà della sua esistenza. In altri termini, ci si potrebbe obiettare che non il Cristo fu male immaginato per essere male adattato alle pretese allegorie dell'Antico Testamento, che allegorie non erano; ma che le pretese allegorie dell'Antico Testamento sarebbero state male immaginate per essere male adattate a questo personaggio, il quale perciò non cesserebbe di essere storico.

Ora non fa d'uopo di molta fatica per dimostrare che effettivamente le allegorie dell'Antico Testamento hanno preceduto il Cristo, se anche per avventura non cronologicamente, certo nella mentalità di quell'ambiente dal quale il Cristo è stato creato.

Perché, ove anche l'Antico Testamento, nei passi sui quali fu ideato il Cristo, non contenesse vere allegorie, ma soltanto espressioni poetiche, immagini e figure retoriche colorite dalla calda fantasia orientale dei profeti, ciò non toglie il fatto indiscutibile che gli Ebrei avevano da buon tempo preso l'abitudine di spiegare l'Antico Testamento col mezzo dell'allegoria prima che nascesse, s'intende nella loro mente, l'idea del Cristo. Questa dimostrazione fu già fatta, ed è oramai acquisita alla storia, né noi ci attarderemo a rifarla<sup>105</sup>.

Notiamo solo che Filone — il quale non fu messo fra i padri della Chiesa perché non nomina Gesù e del quale furono distrutti i libri perché avrebbero dimostrato che il cristianesimo è nato sen-

---

<sup>99</sup> Ezechiele IV, 22; Os. XI, 1; Salmo LXXX, 16.

<sup>100</sup> II Sam. VII, 14; Salmo LXXXIX, 27.

<sup>101</sup> Salmo II, 7.

<sup>102</sup> II, 1, 3, 6, 8; III, 1, 3, 4, 10, 17, etc.

<sup>103</sup> VII, 13.

<sup>104</sup> Nel nostro sistema cade ogni difficoltà riguardo al sapere se e quando Cristo si sia appropriate le qualificazioni soprannaturali che il Nuovo Testamento gli attribuisce e spesso anche gli mette bocca. Per chi crede che Cristo sia stato uomo la difficoltà è insolubile, perché, volere o no, Cristo parla proprio di sé come del Messia che doveva venire, anche nei Sinottici e precisamente in quel passo di Matteo (XXII, 41) di cui l'unica soluzione razionale conforme al testo è proprio quella che lo Strauss, per cagion di sistema, ha dovuto scartare: quella, cioè, che Gesù ha voluto indicare la propria superiorità su Davide, dal quale doveva procedere secondo la carne o la legge, mentre procedeva da Dio quanto allo spirito.

Questa difficoltà è sempre stata la pietra d'inciampo dei cristologi che vollero fare l'impossibile: vale a dire mantenere a Cristo un carattere umano, laddove questo è inconciliabile con le leggi della natura e della storia. Per noi non solo questa difficoltà scompare, ma è argomento non ultimo che entra in linea di battaglia a provare che soltanto col nostro sistema, vale a dire restituendo Cristo al cielo, si può capire e spiegare il Nuovo Testamento, il quale altrimenti riesce la più assurda cosa del mondo, come n'è prova la tortura inaudita cui ha sottoposto il cervello di tutti coloro — e quanti e quali! — che si accinsero a spiegarlo razionalmente.

Quanta dispersione di forza, e quale spreco di intelligenza! Fra i benefici effetti del cristianesimo anche questo è da contar!

<sup>105</sup> Veggasi Ernest Havet, *Le Christianisme et ses origines - Le Judaïsme*, tomo III, 421 ss., Paris, Lèvy, 1878.

za Gesù — aveva già messo in allegorie l'Antico Testamento. Fozio, come abbiám già visto<sup>106</sup>, pensa che il linguaggio allegorico della Scrittura venga da Filone stesso.

A noi basta, pertanto, il sapere che il sistema d'interpretare l'Antico Testamento era già in uso presso gli Ebrei alessandrini<sup>107</sup> prima dell'epoca assegnata alla vita di Cristo. Imperocché basta che tali fossero l'idea e lo spirito dominanti di quell'epoca per spiegarci l'adattamento del mito del nuovo Redentore — immaginato sull'esempio degli altri Dei Redentori — alle allegorie che erano o che si credevano contenute nell'Antico Testamento. E che tali fossero l'idea e lo spirito dominanti di quell'epoca — s'intende là dove il cristianesimo sortì i natali — ci è confermato in modo che non ammette replica dai primi Santi Padri della Chiesa stessa, sopra tutti quelli nati e cresciuti nel medesimo ambiente di Filone, del quale sono veri discepoli. Tali san Clemente Alessandrino<sup>108</sup> e Origene<sup>109</sup>, i quali, come abbiám visto<sup>110</sup>, sono discepoli e seguaci di Filone anche nel negare l'esistenza storica di Gesù Cristo.

Ma non c'è bisogno d'andare fuori della Bibbia per provarlo. San Paolo attribuisce costantemente un doppio senso alla scrittura<sup>111</sup>. Sant'Ambrogio, sant'Agostino e san Gregorio sono del medesimo avviso<sup>112</sup>.

L'interpretazione allegorica era dunque l'opera degli Ebrei medesimi del tempo in cui prese corpo l'idea del Cristo.

Fu in questo modo che l'idea del Cristo uscì dall'Antico Testamento, e specialmente dai libri attribuiti ai profeti, quantunque, così come si trova nel Nuovo Testamento, non sia precisamente quale si trovava letteralmente nell'Antico, ed anche questo non ha più bisogno di venire dimostrato<sup>113</sup>.

Si è voluto vedere nei quadri profetici soltanto l'immagine di un Messia regale e guerriero, che avrebbe fatto rinascere lo splendore del regno di Davide. Ma c'era altra cosa: e precisante l'immagine famosa di Isaia<sup>114</sup> che è il vero piano della Passione di Cristo. Un'immagine non esclude l'altra, ma nella mente degli Ebrei finirono per combinarsi. Le prove dolorose della cattività di Babilonia e di quella dei Romani finirono per persuaderli che l'epoca sognata di un ritorno della gloria di Davide si allontanava sempre più dalla realtà, ed allora fu ammesso che le prove dolorose del Cristo (personificazione d'Israele) e la sua stessa morte (Daniele IX, 26) non erano che il cammino per arrivare alla gloria, la quale fu poi riposta nell'altro mondo.

Donde l'idea della Risurrezione, dapprima estranea al giudaismo, che poi l'accorse al contatto coi popoli orientali e che doveva del resto trovare e trovò nell'Antico Testamento<sup>115</sup> poiché doveva adattarla al mito del Dio Redentore, che muore e risuscita, essendo questo, come abbiám dimostrato, sulla confessione dei Vangeli stessi, il piano dei cristiani: di adattare, cioè, il nuovo mito alle profezie dell'Antico Testamento.

Tutte le credenze del Vangelo, come dice bene l'Havet, furono dunque delle immaginazioni ebraiche prima di essere dei dogmi cristiani. Ma più vera e precisa è ancora la proposizione inversa vale a dire che non l'Antico Testamento ha preparato il Nuovo, ma il Nuovo fu adattato all'Antico. Ecco così spiegato come ci poterono essere e dei profeti ed un Messia vaticinato.

Così fu, e non altrimenti poté essere, a meno che si ammetta il soprannaturale, nel qual caso la filosofia non avrebbe più nulla da fare fuor che ritirarsi.

---

<sup>106</sup> Parte prima, c. III.

<sup>107</sup> Non è indifferente la circostanza che gli Ebrei simbolisti fossero alessandrini. Perché, anzi, questa circostanza spiega perfettamente il passaggio della dottrina e della morale e del culto dell'Antico Testamento nell'ebraismo stretto e nazionalistico al cristianesimo del Nuovo Testamento, che è un ebraismo più spiritualizzato e ingentilito dal contatto della filosofia ellenica e specialmente di quella neoplatonica che aveva ispirato la famosa scuola alessandrina.

<sup>108</sup> Havet, *op. cit.*, III, pp. 433-434.

<sup>109</sup> Peyrat, *op. cit.*, pp. 183 ss.

<sup>110</sup> Parte I, c. III.

<sup>111</sup> I Cor., IX, 9; X, 1 e ss.; Gal. IV, 21 ss.; Col. II, 16, 17; Eb. VIII, 5; IX, 1 ss.; X, 1.

<sup>112</sup> Peyrat, *op. cit.*, pp. 184-188.

<sup>113</sup> Veggansi: Havet, *op. cit.*, tomo III, 341 ss.; Strauss, *op. cit.*, tomo I, XXVIII.

<sup>114</sup> Isaia LII, 13 ss.

<sup>115</sup> S. Paolo, I Corinti, XV, 4 ss.

Ma, ripetiamo, se Cristo fu adattato all'Antico Testamento; se esso non fece nulla e nulla disse che non si riferisse a quanto era già scritto nella legge; se, anzi, la sua stessa venuta e la sua stessa morte in tanto ebbero luogo in quanto dovevano compiere le profezie; se, infine, i Vangeli tradiscono questo piano prestabilito anche prima della sua nascita e dopo la sua morte, escludendo così ogni possibilità di auto-suggestione in Cristo; se, per di più, Cristo non fece nulla che soprannaturale non fosse, o che non fosse predeterminato misticamente e teologicamente, chi ci potrà o ci vorrà ancora sostenere che Cristo sia stato una persona reale e storica, un uomo, un essere limitato e terreno?

No: Cristo non fu un uomo; egli fu un Dio.

Cristo non visse, Cristo non è esistito di vita propria; egli visse come creazione teologica, dogmatica e mitologica.

L'abbiamo dimostrato, e tanto più lo dimostreremo quanto più procederemo.

Ora esamineremo brevemente, nei punti più salienti per il nostro soggetto, quanto la Bibbia ci dice sul conto di Cristo a titolo di biografia, e vedremo da questo esame che non solo non è possibile cavarne una biografia di Cristo, ma ne vien fuori la prova più apodittica, tuttoché negativa, che un uomo nelle condizioni del Cristo della Bibbia non ha né avrebbe potuto esistere giammai.

Torna poi inutile di avvertire che in quest'altra parte del nostro esame biblico non avremo alcun obbligo di preoccuparci delle spiegazioni soprannaturali né simboliche, né mitologiche, poiché cerchiamo l'uomo e non il Dio.

Ond'è che di tutto quell'abracadabrante libro ch'è la Bibbia tutta, noi non rileveremo se non quegli elementi contraddittori ed assurdi che si riferiscono al suo Cristo, e di essi medesimi, per ragion di brevità, soltanto quelli essenziali.

Poiché il nostro ufficio è quello soltanto di vedere se un uomo nelle condizioni del Cristo biblico abbia potuto esistere, ci basterà di cogliere sul suo conto quelle contraddizioni essenziali e quelle assurdità essenziali che sono nella Bibbia stessa e che ne escludono assolutamente l'esistenza umana e reale, e perfino la possibilità di questa esistenza.

In quanto che se nella vita, nella dottrina e nelle azioni di un uomo, anche del più grande, sono possibili le contraddizioni e se certe assurdità possono riscontrarsi nei suoi biografî, tuttavia né le une né le altre potrebbero riferirsi nel medesimo tempo alla medesima persona e in ogni atto o fatto o pensiero di essa e a tutta la sua vita, perché una persona siffatta non è possibile, non potendo la medesima persona essere e non essere, fare e non fare, dire e non dire, nello stesso tempo e in condizioni estranee all'umanità.

Per esempio, se di quattro autori che hanno pari autorità e che si propongono di scrivere sul medesimo eroe, puta caso su Tizio, l'uno dice che Tizio è nato, vissuto e morto a Roma, l'altro a Parigi, il terzo a Calcutta, il quarto a Pechino, e se l'uno dice che Tizio ha sempre pensato bianco, l'altro nero, l'altro bigio, l'altro rosso; se l'uno fa agire Tizio in un senso mentre l'altro lo fa agire in un altro senso e il terzo ancora in diverso senso e il quarto in un senso ancora opposto, e questo facesse in ogni incontro, per tutta la vita, anche nei fatti capitali, e contemporaneamente, noi avremo il diritto di diffidare di questi biografî. Ma se a queste contraddizioni perpetue si aggiunge una perpetua assurdità nel racconto di questi biografî, come se l'uno d'essi facesse vivere Tizio senza mangiare, l'altro senza morire, il terzo nell'aria, il quarto dell'acqua, allora avremo il diritto di dire che questi biografî sono non soltanto indegni di fede, ma o che canzonano o che scrivono un romanzo e non una biografia.

Ed infine se, oltracciò, anche i biografî e romanzieri sono persone sconosciute, se i loro libri mancano d'ogni autenticità, e se il loro eroe non è conosciuto altrimenti che col mezzo dei loro romanzi, noi avremo il diritto di dire che il Tizio di questi scrittori non è mai esistito.

Ora, questo è precisamente il caso della Bibbia e del suo Cristo. In parte fu già dimostrato, ed ora dimostreremo l'altra parte: vale a dire che le contraddizioni e le assurdità della Bibbia intorno a Cristo sono tante e tali e così essenziali da non potersi da senno accettare come veritiero il suo racconto, tanto più date le altre prove contrarie che già abbiamo addotte contro di esso.

Per cui la Bibbia, che è la sola fonte che parli di Cristo, in luogo di fornirci la prova della di lui esistenza, riesce essa pure una prova costante che egli non è mai esistito.

Imperocché, siccome la Bibbia si propone di provare, contrariamente ad ogni verosimiglianza e ad ogni notizia, che Cristo è esistito, e poiché essa in luogo di fornirci questa prova non fa che addurre nuovi elementi contro di essa, ne consegue non soltanto che la Bibbia non prova l'esistenza di Gesù Cristo, ma che la Bibbia è dessa stessa una prova di più contro la di lui esistenza.

## Capo V

### CONTRADDIZIONI ESSENZIALI DELLA BIBBIA SU CRISTO

Matteo e Luca danno a Gesù due genealogie diverse<sup>116</sup>. Siccome poi Gesù doveva, secondo molte profezie, nascere dalla stirpe di Davide, Matteo pretende dimostrare che ciò si sarebbe avverato facendo discendere Giuseppe, padre di Gesù, da Davide. Ma d'altra parte, secondo lo stesso Matteo, Gesù sarebbe stato concepito per opera dello Spirito Santo<sup>117</sup>. Onde appare che, se Gesù è stato concepito per opera dello Spirito Santo, egli non può esser disceso da Davide; mentre, se è disceso da Davide per il canale di Giuseppe, egli non può essere stato concepito per opera dello Spirito Santo.

Quanto all'anno in cui Gesù sarebbe nato, vi è contraddizione formale fra Matteo e Luca, i due soli evangelisti che ne parlino. Dal confronto tra le circostanze storiche con le quali la sua nascita è messa in relazione da Matteo e quelle con le quali la mette in relazione Luca, scaturisce in modo incontrovertibile che il Gesù di Matteo avrebbe avuto almeno undici anni allorché sarebbe venuto al mondo il Gesù di Luca<sup>118</sup>.

In Matteo, Giuseppe e Maria partono da Betlemme senza andare a Gerusalemme e fuggono in Egitto subito dopo l'adorazione dei Magi per salvare Gesù dalla strage degli innocenti ordinata da Erode<sup>119</sup>. Per contro in Luca, Giuseppe e Maria vanno pubblicamente al tempio di Gerusalemme, ove ha luogo la scena di Simeone ed Anna, e poscia, in luogo di fuggire in Egitto, tornano tranquillamente a Nazaret<sup>120</sup>. Ond'è che la narrazione di Luca non solo contraddice materialmente quella di Matteo, ma, per soprassello, esclude implicitamente la famosa strage degli innocenti da quello narrata: imperocché il far portare Gesù al tempio di Gerusalemme, ove è pubblicamente riconosciuto da Simeone come il Messia, non si concilia punto non solo con la fuga in Egitto, ma nemmeno con la strage degli innocenti, perché in questo caso Erode avrebbe potuto impadronirsene, senza neppur far torcere un capello a qualsiasi altro bambino.

L'infanzia di Gesù è completamente taciuta da Marco e Giovanni, i quali non lo fanno entrare in scena che verso il suo trentesimo anno, facendolo per così dire cadere dal cielo sulle rive del Giordano, ove va a ricevere il battesimo da Giovanni Battista. Matteo, dopo averlo fatto nascere prodigiosamente, fuggire in Egitto e tornare a Nazaret, non ne parla più nemmeno lui per circa trent'anni. Il solo Luca parla della disputa nel tempio avuta da Gesù a dodici anni coi dottori della legge<sup>121</sup>. Luca poi, narrando questo episodio, cade in contraddizione anche con se stesso; perché egli dice che i genitori di Gesù avendogli chiesto — allorché lo trovarono al tempio — perché li avesse abbandonati, ed avendo egli risposto che si occupava delle cose di suo padre, essi non lo compresero. Ora è assurdo che i genitori di Gesù non abbiano compreso questa sua risposta dal momento che, secondo Luca stesso, Gesù sarebbe nato miracolosamente come pure essi non avrebbero, per il medesimo motivo, potuto inquietarsi della scomparsa di Gesù.

Stando ai tre Vangeli sinottici, Gesù comincia e continua la sua missione nella Galilea, e non è che sulla fine delle sue predicazioni e per compiere la sua missione che egli va a Gerusalemme, ove è quasi del tutto sconosciuto, ciascuno chiedendosi chi egli sia. Ma il quarto evangelista fa vivere Gesù quasi esclusivamente nella Giudea, e lo fa andare soventemente volte a Gerusalemme, ove compie gli atti principali della sua vita.

---

<sup>116</sup> Matt. I, 1-17; Luca III, 23-38.

<sup>117</sup> Matt. I, 20-23.

<sup>118</sup> Ferrière, *Paganisme des Hébreux*, appendice N. 2. Quanto all'errore storico di Luca sul censimento di Cirino, veggasi Strauss, *op. cit.*, II, LV.

<sup>119</sup> Matt. II, 13-16.

<sup>120</sup> Luca II, 22-39.

<sup>121</sup> Luca II, 41-50.

Secondo Giovanni<sup>122</sup>, Giovanni Battista dichiara formalmente di non conoscere Gesù quando questi si presenta a lui per ricevere il battesimo. Ora, secondo Luca<sup>123</sup>, Giovanni Battista aveva già riconosciuto Gesù fin da quando si trovava nell'utero di sua madre Elisabetta, trasalendo di gioia nel seno di questa allorché Maria era venuta a trovarla. E secondo Matteo<sup>124</sup>, Giovanni Battista conosceva così bene Gesù quando lo battezzò, che si rifiutò dapprincipio di farlo, non cedendo che alle di lui istanze. Questo Giovanni Battista, il quale secondo tutti gli evangelisti si era spacciato per il precursore di Gesù, lo aveva battezzato col concorso della colomba celeste e della voce del Padre Eterno e gli aveva esplicitamente riconosciuto il carattere di Messia<sup>125</sup>, tuttavia non si fa cristiano e continua a predicare per proprio conto; non solo, ma, quando poi viene arrestato, manda dalla prigione due discepoli a Gesù incaricandoli di dirgli: «Sei tu colui che ha da venire, o pur ne aspetteremo un altro?»<sup>126</sup>. E mentre Gesù dichiara che Giovanni Battista è il profeta Elia<sup>127</sup>, Giovanni Battista stesso dichiara agli Ebrei che egli *non* è il profeta Elia<sup>128</sup>.

Le tentazioni di Satana a Gesù non si trovano nel quarto evangelista, il quale anzi le ha sistematicamente escluse, concatenando i più piccoli dettagli della vita di Gesù — dal battesimo fino al primo miracolo — con le più rigorose indicazioni di tempo (quali il secondo giorno, il terzo giorno, etc.), di guisa che non c'è modo di far posto ai 40 giorni passati nel deserto ed alle relative tentazioni. Parimenti il quarto evangelista, il quale sarebbe stato nientemeno che il discepolo favorito di Gesù, eppertanto non avrebbe potuto ignorarle, nulla dice delle guarigioni degli indemoniati praticate da Gesù: probabilmente al tempo in cui fu scritto questo Vangelo gli esorcismi erano andati giù di moda, o non erano più della buona società, come appare da Luciano. Va di suo piede, poi, che, secondo il solito, gli altri tre evangelisti si contraddicono su tutta la linea, sia raccontando la *storia* delle tentazioni, sia raccontando quella degli esorcismi di Gesù<sup>129</sup>.

Luca ci fa sapere che i Samaritani accolsero ostilmente Gesù e che il quarto evangelista, essendo in compagnia di Gesù, ne fu assai corrucciato<sup>130</sup>. Invece questo medesimo quarto evangelista, che era con Gesù, e che fu assai corrucciato dall'accoglienza ostile fatta dai Samaritani a Gesù, racconta che, quando Gesù passò per Samaria, i Samaritani gli fecero un'eccellente accoglienza, pregandolo si fermasse fra loro e proclamandolo il Salvatore del Mondo<sup>131</sup>.

Sulla scena della donna che unge Gesù i quattro evangelisti ci danno racconti tutti diversi l'uno dall'altro, e contraddittori<sup>132</sup>.

L'ultima cena, che è circostanza capitale per il cristianesimo, perché in essa Gesù avrebbe istituito il mistero dell'eucaristia, non ottiene neppur essa l'armonia dei Vangeli. I primi tre la collocano nel giorno pasquale<sup>133</sup>, mentre Giovanni la pone prima della pasqua<sup>134</sup>. Di più: i primi tre evangelisti fanno in questa cena istituire da Gesù il mistero dell'eucaristia<sup>135</sup>; mentre il quarto evangelista, così assorto dalle eucaristiche idee (capo VI), che racconta l'ultima cena con tanta prolissità, e che solo fra i narratori evangelici avrebbe qui valore di testimonio oculare, non ne parla punto. Ripetiamo qui, poiché ne franca la pena, che questa contraddizione, la quale ha fatto versare inutilmente tanto inchiostro a tanti dotti, non si spiega se non col nostro sistema, nel quale Cristo essendo un mito, e precisamente quello dell'agnello pasquale, *qui tollit peccata mundi*, è egli stesso l'alimento

<sup>122</sup> Giov. I, 33.

<sup>123</sup> Luca I, 41-44.

<sup>124</sup> Matt. III, 14.

<sup>125</sup> Matt. III, 13-17; Marco I, 7-11; Luca III, 16, 21, 22; Giov. I, 29-34.

<sup>126</sup> Matt. X, 2-3.

<sup>127</sup> Matt. XI, 14.

<sup>128</sup> Giov. I, 21.

<sup>129</sup> Della citazione di queste contraddizioni, come in generale di tutte quelle riferentisi ai miracoli, faremo grazia ai nostri lettori, perché non ci occorrono nemmeno per la nostra dimostrazione.

<sup>130</sup> Luca IX, 51-56.

<sup>131</sup> Giov. IV, 9, 39-42.

<sup>132</sup> Matt. XXVI, 2-13; Marco XIV, 1-9; Luca VII, 36-40; Giov. XII, 1-8.

<sup>133</sup> Matt. XXVI, 17-20; Marco XIV, 12-18; Luca XXII, 7-15.

<sup>134</sup> XIII, 1.

<sup>135</sup> Matt. XXVI, 26-28; Marco XIV, 22-24; Luca XXII, 19-21.

della cena pasquale. Solo che nei tre sinottici, più antropomorfi, egli ha bisogno di dirlo; mentre nel quarto evangelista, in luogo della istituzione del sacramento per la bocca stessa dell'*agnus Dei*, il mistero si compie col suo proprio sacrificio.

Nell'ultima notte di Gesù, che egli avrebbe passato all'orto di Getsemani, secondo i Vangeli sinottici egli si sarebbe allontanato un tiro di pietra dai suoi discepoli addormentati, non prendendo seco che Cefa e i due figli di Zebedeo, e colà avrebbe pregato con la faccia a terra, sarebbe stato triste fin quasi a morire, ma infine si sarebbe rassegnato alla volontà divina<sup>136</sup>. Invece il quarto evangelista, che sarebbe stato il testimone più intimo di un episodio così commovente, non ne dice parola, malgrado ci dia un racconto dettagliato dei *fatti* di quella sera. Evidentemente per l'istessa ragione di sistema — e quando si dice sistema si esce dalla storia — mentre i tre primi evangelisti ci presentano Gesù al Monte degli Ulivi in uno stato di profondo abbattimento, fino a sudar sangue<sup>137</sup>, invece il quarto evangelista fa tenere a Gesù dei discorsi pieni di calma<sup>138</sup>, e, mentre nei primi è il bacio di Giuda che designa Gesù ai suoi nemici<sup>139</sup>, nel quarto Gesù va incontro egli stesso ai suoi nemici con tranquillità e sicurezza e dice ai soldati che lo cercano: *Io son desso*<sup>140</sup>.

Passiamo sopra alle contraddizioni circa l'ora in cui Gesù è giudicato dal Consiglio dei preti, circa la presenza o meno del popolo durante il suo interrogatorio, sul momento in cui è percosso e ingiuriato, circa l'episodio del suo rimando da Pilato ad Erode — che è conosciuto dal solo Luca, — circa le deposizioni dei testi, sul Cireneo che Giovanni non accenna, sulle bevande date a Gesù, sul contegno dei due ladroni, sulla iscrizione apposta alla croce che è diversa in tutti quattro gli evangelisti, sul grido e sulle parole da lui emesse prima di spirare, sul colpo di lancia, sulla rottura delle gambe, sul suo distacco dalla croce, sulla sua imbalsamazione, sulla qualità del sepolcro e sul tempo in cui rimase sepolto — contraddizioni di dettaglio, ma tanto numerose da meritare di essere almeno sommariamente indicate — e diciamo solo della più grave delle contraddizioni che accompagnano la sua morte.

Secondo Matteo (XXVII, 45), Marco (XV, 33) e Luca (XXIII, 44) dall'ora sesta alla nona, nella quale Gesù avrebbe reso l'ultimo sospiro, vale a dire da mezzogiorno fino alle tre pomeridiane, *tutta la terra* sarebbe stata coperta di tenebre. Inoltre secondo Marco (XV, 25) Gesù sarebbe stato crocifisso all'ora terza del giorno, vale a dire alle 9 ant. Invece secondo Giovanni (XIX, 14) alla sesta ora, cioè a mezzodì, non solo Gesù non era ancora in croce, ma non sarebbe stato neppure condannato a morire. A quell'ora Pilato lo consegnava agli Ebrei dicendo «Ecco il vostro Re».

Si fu solo allora, secondo Giovanni, che Gesù sarebbe stato condotto al supplizio. Ora, siccome al dir degli altri evangelisti da mezzodì alle tre pomeridiane erano tenebre su tutta la terra, mentre secondo il quarto evangelista è precisamente in questo tempo che avrebbero avuto luogo la salita al Golgota e la crocifissione, ne viene che il quarto evangelista fa compiere tutte queste cose nelle più fitte tenebre, le quali però non impediscono a lui, che si dice presente, di vedere quanto succede, né agli altri di compirlo.

Le contraddizioni che seguono la sua resurrezione non fermeranno un istante solo la nostra attenzione, perché escono dal campo della ragione per entrare in quello soprannaturale, che è desso stesso uno dei criteri per la condanna della veridicità della Bibbia.

Per contro, ci interesseranno in sommo grado le contraddizioni che la Bibbia medesima pone sulla bocca e nel contegno di Cristo, in quanto parli e agisca come uomo.

Nella celebre sentenza in cui glorifica la povertà, secondo Luca, Gesù avrebbe parlato in senso concreto dei poveri, ossia di quelli che soffrono materialmente la fame e la sete<sup>141</sup>; mentre secondo Matteo egli avrebbe parlato invece dei poveri di spirito, e di quelli che hanno fame e sete di giustizia<sup>142</sup>.

<sup>136</sup> Matt. XXVI, 36 ss.; Marco XIV, 32 ss.; Luca XII, 39 ss.

<sup>137</sup> Matt. XXVI, 36-39; Marco XIV, 32-36; Luca XXII, 41-44.

<sup>138</sup> Capi 14, 15, 16, 17 e 18.

<sup>139</sup> Matt. XXVI, 47-50; Marco XIV, 43-46; Luca XXII, 47.

<sup>140</sup> Giov. XVIII, 2-8.

<sup>141</sup> VI, 20 ss.

<sup>142</sup> V, 3-10.

Quanto ai pubblicani, Gesù li tratta ora con predilezione<sup>143</sup>, ed ora con odio e con disprezzo<sup>144</sup>.

Circa le buone opere, Cristo dice al tempo stesso che devono<sup>145</sup> e che non devono<sup>146</sup> essere vedute dagli uomini. Egli stesso, in relazione col primo modo di vedere, comanda all'indemoniato di Gheraseni da lui guarito di pubblicare il miracolo<sup>147</sup>; ma, in relazione col secondo modo di vedere, rifiuta spesso di far miracoli, insulta coloro che gliene domandano<sup>148</sup>, ed ingiunge a coloro che guarisce ed anche ai testimoni di non far sapere a nessuno l'avvenuto<sup>149</sup>.

Quanto all'uso della forza fisica, della resistenza, insomma della violenza, Cristo lo raccomanda e lo pratica<sup>150</sup> e pur lo sconsiglia<sup>151</sup>.

«Chi non è meco è contro di me» dice Cristo in Matteo<sup>152</sup> e in Luca<sup>153</sup>. Ma in Marco egli dice: «Chi non è contro di noi è con noi.»<sup>154</sup>. La contraddizione non può essere più grave.

Secondo Matteo<sup>155</sup>, Marco<sup>156</sup>, e Luca<sup>157</sup> Gesù raccomanda l'uso dei sacrifici. Ora in nessun punto della Bibbia Gesù prende parte a sacrificio alcuno.

Ma la principale, la capitale e la più irriducibile delle contraddizioni è quella che riguarda la missione stessa di Cristo. Secondo Matteo<sup>158</sup> Gesù dice che egli *non* è venuto per abolire la legge né i profeti; invece secondo Luca<sup>159</sup> egli dice che la legge ed i profeti han fatto il loro tempo!

Di fronte a siffatte contraddizioni, chi oserà dire da senno che Cristo sia stato un personaggio storico e reale? Anche non tenendo calcolo del resto?

Chi non vi scorge l'opera creatrice delle più opposte scuole metafisiche e teologiche, tradita dalla diversità dei piani e dalle dottrine nell'elaborazione del medesimo mito?

---

<sup>143</sup> Matt. XVIII, 17.

<sup>144</sup> Matt. IX, 10-12; XI, 19; Marco II, 15-17; Luca V, 29-31; VI, 34; XVIII, 9-14; XIX, 2-10.

<sup>145</sup> Matt. V, 16.

<sup>146</sup> Matt. VII, 1, 2.

<sup>147</sup> Marco V, 19.

<sup>148</sup> Matt. XIII, 28-41; XVI, 1-4; Marco VIII, 11-12; Luca, XXIII, 7-9.

<sup>149</sup> Matt. VIII, 2-4; IX, 27-30; XIII, 15; XVIII, 9; Marco I, 40-44; VIII, 22-26; IX, 8; Luca IX, 36.

<sup>150</sup> Luca XXII, 36; Giov. II, 15.

<sup>151</sup> Matt. V, 39; XXVI, 52.

<sup>152</sup> XI, 30.

<sup>153</sup> X, 23.

<sup>154</sup> IX, 38, 39, 40.

<sup>155</sup> V, 25; VIII, 49.

<sup>156</sup> I, 44.

<sup>157</sup> V, 14.

<sup>158</sup> V, 17, 18, 19.

<sup>159</sup> XVI, 16.

## Capo VI

### ASSURDITÀ ESSENZIALI DELLA BIBBIA SU CRISTO

Fedeli al nostro proposito di non valerci né prevalerci del soprannaturale contenuto della Bibbia, non ci occuperemo del grande numero di assurdità che vengono spacciate dalla Bibbia sul conto di Cristo come Dio e come taumaturgo<sup>160</sup>.

Noi vogliamo ricercare seriamente e serenamente se l'*uomo* Cristo sia esistito; epperò seguiamo la Bibbia stessa soltanto in quanto essa parla umanamente, o meglio naturalisticamente.

Per la qual ragione ci occorre di rilevare soltanto le assurdità che la Bibbia spaccia sul conto dell'*uomo* Cristo, e di esse ancora esamineremo brevemente soltanto le più salienti.

Cominciamo dal modo onde gli apostoli seguono Gesù, che è affatto inverosimile.

Infatti, secondo Matteo<sup>161</sup>, e Marco<sup>162</sup> allorché Gesù invita quelli che furono poi i suoi apostoli a seguirlo, questi abbandonano immediatamente il mestiere e la famiglia, senza la minima riflessione, e senza chiedergli alcuna spiegazione, mentre non sapevano ancora chi egli fosse, né cosa essi sarebbero divenuti. Qui evidentemente la Bibbia vuol mostrare l'importanza della loro vocazione: ma se questa spiegazione può avere un valore teologico, essa toglie al fatto ogni verosimiglianza ed ogni attendibilità.

In Matteo, come abbiam visto al capo precedente, Gesù dichiara che egli non è venuto per abolire la legge di Mosè, ma per compierla. Ora, qual valore può avere questa dichiarazione, e conseguentemente tutta l'opera di Gesù, dal momento che oggidì è definitivamente stabilito che i libri attribuiti a Mosè sono apocrifi?

Al capo XII di Giovanni, Gesù parla alla folla che lo ha ricevuto in trionfo gridando: Osanna! ed acclamandolo Re d'Israele (v. 13), che testimoniava aver egli risuscitato Lazzaro (v. 17) e che lo credeva ispirato da un angelo (v. 29). Ebbene: malgrado che quella folla avesse già fatto, detto e visto più del necessario non solo per credere in lui, ma per divenirne entusiasta fino alla pazzia, tuttavia l'evangelista dice che essa non gli credette (v. 37) e che egli, appena ebbe finito di parlarle, andò a nascondersi! (v. 36). Il Larroque, dinanzi a questa assurdità sbalorditiva, non può spiegarsela altrimenti che quale una distrazione del narratore. Invece essa è una delle più belle prove del carattere simbolico e niente affatto storico che la Bibbia stessa attribuisce a Cristo. Imperocché subito dopo l'evangelista spiega i motivi di siffatte stranezze dicendo che avvennero:

---

<sup>160</sup> Se il nostro compito non fosse circoscritto dal realismo del soggetto, avremmo non poco da mietere sul terreno delle assurdità della religione cristiana, esaminata nei suoi vaneggiamenti soprannaturali. Tuttavia giova rilevarne la principale, quella inerente al sugo stesso, al costrutto di questa religione, poiché essa prova che la religione cristiana è di fattura esclusivamente teologica, e non è l'opera di un uomo storico, come dimostreremo più specialmente al capo seguente.

Ecco su quali concezioni cardinali della teologia riposa il cristianesimo. Un Dio proibisce alla prima coppia umana di mangiare del frutto che avrebbe dato loro la conoscenza del bene e del male; essi disubbidiscono, e sono puniti, quantunque non avessero colpa alcuna, in quanto che prima di mangiare di quel frutto non sapevano ancora distinguere il bene dal male; né questo Dio si limita a punire gli autori del fatto, irresponsabili essi stessi, ma punisce anche tutti i loro discendenti, che al fatto non avevano nemmeno partecipato. Per salvare l'umanità da questo fallo — che non era un fallo — Dio ricorre ad un'altra vittima, mentre gli sarebbe bastato un semplice atto di volontà; quest'altra vittima, per di più, è un innocente, ed è il suo unico figliuolo! Il quale se era Dio non poteva morire, e se era uomo non poteva risuscitare. Infine per colmo d'immoralità, perché questo Dio fosse ucciso, occorreva chi l'uccidesse; quindi, costringendo un popolo ad un deicidio, Dio condannò questo popolo all'infamia, infamia tanto più immeritata in quanto era una necessità determinata da Dio stesso per compiere il suo piano. E tutta questa serie di immoralità, per salvare non l'umanità tutta, ma solo chi, senza suo merito, venne al mondo solo dopo Cristo; anzi, una minima parte anche dei venuti dopo di lui, perché il mondo, dopo diciannove secoli, non è ancora in maggioranza cristiano; peggio ancora, per salvare una minimissima parte anche dei cristiani, quelli predestinati da Dio! Evidentemente, Cristo è esclusivamente di fattura teologica.

<sup>161</sup> IV, 18-22.

<sup>162</sup> I, 16-20.

«38. Acciocché si adempiesse questa profezia di Isaia: Signore, chi ha creduto alla nostra predicazione? ed a cui è stato rivelato il braccio del Signore?

«39. Pertanto non potevano credere, perciocché Isaia ancora ha detto:

«40. Egli ha accecati loro gli occhi, ed ha indurito loro il cuore; acciocché non veggano cogli occhi, e non intendano col cuore, e non si convertano, ed io non li sani.

«41. Queste cose disse Isaia...».

Onde ognuno vede confermato che la Bibbia non fa agire Gesù e chi lo circonda se non per compiere quanto era prestabilito nell'Antico Testamento. Ma così stando le cose, non ci si ripeta sul serio che quello della Bibbia sia un racconto storico!

Secondo Matteo<sup>163</sup> quando Gesù entrò in Gerusalemme le turbe si commossero come se lo conoscessero e lo venerassero da un pezzo quale un grande personaggio, gli andarono incontro festanti, adornando le vie di vesti, di rami d'alberi e gridando: «Osanna al figliuolo di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!» Ed a chi domandava chi egli fosse le turbe rispondevano: «Costui è Gesù il Profeta, che è da Nazaret di Galilea.» Ed egli poté compiere indisturbato la stranezza della cacciata dei mercanti dal tempio. Orbene: secondo lo stesso Matteo e gli altri evangelisti sinottici *Gerusalemme a quell'ora non conosceva ancora Gesù!* Fa bisogno di ripetere anche qui che l'assurdità non si spiega se non ricorrendo alla necessità di adempire una profezia — nel caso concreto quella di Zaccaria — secondo la quale l'evangelista era obbligato a far accogliere Gesù da quei di Gerusalemme con straordinarie manifestazioni di allegrezza, senza preoccuparsi se, secondo i suoi dati stessi, ciò fosse possibile senza infirmare il suo racconto? E fa d'uopo di concludere ancora una volta nel senso del carattere assolutamente simbolico del racconto biblico?

Secondo i quattro evangelisti dall'arresto di Gesù alla sua risurrezione, compresi quindi e il processo e i rimandi da Erode a Pilato, e la salita al Calvario, e la crocifissione, e la morte, e la sepoltura, e il tempo in cui sarebbe rimasto sepolto — ed egli sarebbe rimasto sepolto tre giorni, sebbene non intieri! — non sarebbero passati che tre giorni, nemmeno intieri!

È possibile? La risposta a chi ha fior di senno!

La parte che la Bibbia fa sostenere da Pilato è semplicemente impossibile, né si può spiegare se non ammettendo la nostra tesi. Infatti Pilato era convinto dell'innocenza di Gesù, e tentò perfino di salvarlo<sup>164</sup>. Ciò malgrado, egli abbandona Gesù ai Giudei, dopo di averlo lasciato oltraggiare dai soldati nel Pretorio e dopo di avergli preferito un prigioniero di cattiva fama. Come può spiegarsi una incoerenza così grave? Giovanni fa supporre che Pilato temesse un castigo da Cesare, ove non avesse mandato a morte colui che, proclamandosi *Re dei Giudei*, doveva necessariamente aversi in conto di sedizioso. Ma in tal caso non si spiegherebbero i suoi riguardi per Gesù, tanto più che egli era un governatore prevaricatore e tiranno, per testimonianza del contemporaneo Filone. Altri suppone che questo racconto sia stato inventato quando il cristianesimo s'infiltrava nel mondo romano, donde la necessità di fare una parte bella a Pilato e di rigettare sui Giudei tutta la responsabilità della parte odiosa della leggenda.

Ma, mentre da una parte la responsabilità dei Giudei era predestinata dal profetismo, d'altra parte non si può far a meno di spiegarsi la parte attribuita a Pilato dalla Bibbia se non ricorrendo all'invenzione della morte di Gesù. Infatti solo a questo patto l'assurdità in discorso può avere una soluzione soddisfacente e razionale: poiché, per far condannare e crocifiggere pubblicamente Gesù occorreva che ciò avvenisse da parte di un'autorità competente. Ma come attribuire a questo magistrato la responsabilità della condanna di un innocente ove questo fatto non fosse stato vero? Donde la necessità per gli evangelisti di non far dipendere se non indirettamente da Pilato un atto odioso che senza di lui non avrebbe potuto aver luogo.

Sonvi poi nei Vangeli delle assurdità che sarebbero immorali, o, se meglio piace, delle immoralità che sarebbero assurde, perché offuscano e macchiano senza necessità il carattere di Cristo, ove non fosse evidente la loro ragion d'essere e l'origine simbolica e mitologica. Citiamo, a cagion d'esempio, il consiglio dato da Gesù ai suoi compatrioti di fuggire davanti ai nemici (Matteo XXIV,

---

<sup>163</sup> XXI, 8-11.

<sup>164</sup> Luca XXIII; Giov. XIX.

16-17; Luca XXI, 20), il quale tradisce l'imitazione di Geremia; il comando dato da Gesù ai suoi apostoli di non salutare alcuno quando sono in viaggio (Luca X, 4), il quale non è che una grossolana e mal collocata imitazione di quello dato da Eliseo al suo servitore per motivi determinati, che qui non esistono; ed il consiglio del capo XIV di Luca, dato da Gesù ai commensali di non mettersi ai primi posti onde il padrone non li faccia passare agli ultimi, e di mettersi agli ultimi posti affinché il padrone li faccia salire ai primi, lezione d'ipocrisia e d'orgoglio ove non fosse data per compire questa massima dell'Antico Testamento: «Chiunque s'innalza sarà abbassato, e chi si abbassa sarà innalzato» (Giob. 22, 29; Sal. 18, 27; Prov. 29, 23; 25, 67).

Cristo parlava in parabole onde chi lo sentiva non l'intendesse, e questo faceva non solo verso i nemici e i non predestinati, ma anche, ed a più riprese, ai suoi discepoli<sup>165</sup>. Ora questo sarebbe fatto di tale assurdità da sbalordire anche i più saldi ortodossi e da renderli incapaci di darsene una ragione. Senonché la ragione ce la dicono gli stessi evangelisti avvertendo che Cristo ciò faceva per adempire la profezia di Isaia che diceva: «Bene vedrete, ma non intenderete, ben riguarderete, ma non vedrete»<sup>166</sup>. Ciò spiega, invero, il motivo simbolico di questo sistema di Cristo, per sé addirittura pazzesco: ma d'altra parte dimostra che per la Bibbia stessa Cristo non è persona reale che agisca naturalmente, bensì un essere fantastico, un vero burattino che si muove soltanto come e quando e perché il burattinaio lo vuole. Non ci si dica, per carità, che manchiamo di rispetto all'oggetto di tanta venerazione; in quanto che ben altre più dure parole dovremmo impiegare per definire siffatto modo di agire, che consisteva nel pigliare a gabbo il mondo, ove non lo soccorresse appunto la nostra interpretazione simbolica e mitologica scagionando di siffatte azioni poco lodevoli l'oggetto della venerazione dei cristiani, col dimostrare che esse non furono commesse da lui — che non è esistito — ma inventate da coloro che gliele hanno prestate per una necessità voluta dal loro piano teologico.

Al versetto 35 del capo 23 di Matteo, Gesù rimprovera gli Ebrei di avere versato il sangue di *Zaccaria figlio di Barachia, ch'essi hanno ucciso fra il tempio e l'altare*. Ora la critica ha dimostrato che non è esistito nessun personaggio di questo nome, che si trovasse in tali circostanze. Solo esistette uno Zaccaria figlio di Baruch, il quale si troverebbe nelle identiche condizioni di cui parla Gesù, salvo la differenza nel nome del padre, che è Baruch invece di Barachia, differenza per altro facilissima a spiegarsi. Ma l'assassinio di questo Zaccaria, di cui parla lo storico Giuseppe, avvenne l'anno 67 dell'era nostra, vale a dire molto tempo dopo l'epoca che i cristiani assegnano a Gesù. Onde ne consegue: o che Gesù avrebbe parlato a vanvera, o che egli avrebbe parlato d'un avvenimento successo molto tempo dopo di lui come se fosse già successo. Ora il primo corno del dilemma è da escludersi in ogni caso; e quanto al secondo, esso dimostra che i Vangeli furono scritti molto tempo dopo l'epoca assegnata a Cristo, e che i loro autori non erano abbastanza scrupolosi da rispettare la verità storica, ma che, nel mentre creavano il mito, gli attribuivano parole assurde sulla sua bocca, senza dubitare che queste parole avrebbero, in un'epoca di minore credulità, tradito la loro impostura e le loro invenzioni.

Una delle figure bibliche, che dimostrano la nessuna consistenza storica di questo racconto, è quella di Nicodemo. Questo ricco fariseo, membro del Sinedrio, dipinto dalla Bibbia quale persona onesta e di buona fede, che venne a trovare Gesù di nottetempo<sup>167</sup>, che ebbe con lui una conferenza, che più tardi difese Gesù dalle prevenzioni dei suoi correligionari<sup>168</sup> e che, morto Gesù, circondò di pie cure il cadavere del maestro<sup>169</sup>, questo Nicodemo non si fece cristiano.

Così e come aveva già fatto Giovanni Battista.

Ma quelli che finiscono, nella Bibbia stessa, per distruggere letteralmente, per annientare e dissipare completamente la pretesa esistenza di Cristo sono, chi lo crederebbe? nientemeno che due dei suoi apostoli: Apollo e san Paolo.

---

<sup>165</sup> Marco IV, 13, 18; VIII, 17, 18.

<sup>166</sup> Matteo XIII, 13; Marco IV, 12.

<sup>167</sup> Giov. III, 1.

<sup>168</sup> Giov. VII, 50 ss.

<sup>169</sup> Giov. XIX, 39.

Apollo! Chi è costui? — direbbe il don Abbondio di Alessandro Manzoni — poiché egli non figura nel novero degli apostoli.

Ce lo dirà la Bibbia stessa. Leggiamo, difatti, al capo XVIII degli Atti degli Apostoli:

«24. Or un certo *Giudeo*, il cui nome era Apollo, di nazione *Alessandrino*, uomo eloquente e potente nelle Scritture, arrivò in Efeso.

«25. Costui era ammaestrato nei principii della via del Signore; e, fervente di spirito, parlava, e insegnava diligentemente le cose del Signore, *avendo sol conoscenza del battesimo di Giovanni*.

«28. Perciocché con grande sforzo convinceva pubblicamente i Giudei *dimostrando per le Scritture che Gesù è il Cristo*».

Or non è perlomeno molto strano che un *Giudeo* parlasse per convertire gli altri al cristianesimo, mentre egli si conservava *Giudeo*?

Eppure l'Epistola I ai Corinti ci dirà che questo Apollo **era uguagliato nientemeno che a Cristo!**<sup>170</sup>

E veniamo a san Paolo. Questo apostolo, vicino alla fine della sua carriera, e dopo di aver esercitato il suo apostolato cristiano, comparando davanti al re Agrippa, si dichiara *Fariseo*, e sostiene che la setta dei Farisei è la migliore di quelle della sua religione<sup>171</sup>. Non solo. Ma san Paolo non parla di Cristo come di una personalità storica, ma come di una tesi di teologia<sup>172</sup>. Per lui Gesù è un essere misterioso, senza padre, senza madre, senza genealogia, che si mostra fra gli uomini come l'incarnazione d'una divinità per compiere un grande sacrificio espiatorio. Ma come si è fatta questa incarnazione? L'apostolo ce lo lascia ignorare. Egli non parla mai dei parenti di Gesù, né di Maria; non ci dice in che epoca egli sia venuto al mondo, ciò che vi abbia fatto e come l'abbia fatto; da chi ed in qual modo sia stato crocifisso...<sup>173</sup>.

Ma c'è ancora dell'altro. Secondo gli Atti degli Apostoli (XXVIII, 15 e ss.) allorché Paolo e i suoi compagni arrivarono a Pozzuoli, si ebbero una buona accoglienza da parte dei fratelli stabiliti in questa città, e sulla via da Pozzuoli a Roma altri fratelli vennero loro incontro. Arrivato a Roma, Paolo convocò i principali Giudei di Roma, per giustificarsi appo loro dell'accusa di avere, a Gerusalemme, offeso il popolo e i riti dei padri. E nell'Epistola ai Romani (I, 8) Paolo scrive che la fede dei cristiani di Roma avrebbe già acquistato una grande rinomanza *in tutto il mondo*, e promette loro di fermarsi nel loro seno quando egli avrebbe realizzato il disegno di andare in Ispagna, salutandolo in fine personalmente un gran numero di affigliati. Or come si spiega il fatto di quegli Ebrei d'Italia che sono così intimi con Paolo, da ottenere giustificazioni da lui sulla propria fede ebraica, e il fatto di Paolo che si crede in dovere di giustificarsi appo loro? E come si spiega il fatto, innegabile secondo Paolo stesso, che il cristianesimo era già diffuso per tutto il mondo quando appena Paolo ne avrebbe cominciato la predicazione? Evidentemente in due sole maniere: o ammettendo che il racconto degli Atti degli Apostoli e dell'Epistola ai Romani è favoloso; oppure che i cristiani esistevano già molto tempo prima dell'epoca assegnata a Cristo, eppertanto che il cristianesimo esisteva già prima del preteso Cristo e senza bisogno di lui. La prima ipotesi non sarà certamente accettata dai cristiani: giuocoforza è quindi che accettino la seconda, come l'accettiamo anche noi, non solo perché essa concorre a dimostrare il nostro assunto, ma perché essa collima perfettamente con le risultanze della critica, come abbiamo già visto in Eusebio che ammise essere i Terapeuti d'Egitto, di cui parlava *già* Filone, precisamente i cristiani, e in Tacito, che fa degli Ebrei e degli Egiziani una superstizione sola, e come vedremo ancora occupandoci della dottrina di Filone, degli Esseni e dei Terapeuti.

Naturalmente, noi non ci baseremo soltanto su queste incongruenze della Bibbia, nemmeno in ragione della loro enormità, per cavarne una conclusione forzata, maggiore di quella che i testi consentano.

---

<sup>170</sup> I, 12; III, 4-5.

<sup>171</sup> Atti degli Apostoli, XXVI, 5.

<sup>172</sup> Dide, *op.cit.*, p. 93.

<sup>173</sup> Peyrat, *op. cit.*, p. 338.

In altre parole, queste assurdit , inconcepibili da parte di un libro che si propone di persuaderci dell'esistenza di Cristo, non basterebbero da sole a persuaderci del contrario.

Ma si convenga che, per esserci fornite dalla Bibbia stessa, esse acquistano un valore eccezionale, perch  provano appunto il contrario di quello che la Bibbia si propone, o perlomeno infirmano alquanto ci  che la Bibbia vorrebbe farci credere, e non possono venire eccepite da chi ad essa si appoggia, perch  da essa appunto emanano.

Che se isolate esse potrebbero anche venire prese in poca considerazione, non possono invece venire dissimulate davanti al cumulo di quelle altre prove che abbiamo gi  addotte e di quelle altre che ancora addurremo contro la esistenza di Cristo.

Anche la Bibbia, adunque, come si vede, ci porge aiuto e conforto per la nostra dimostrazione.

## Capo VII

### LA MORALE SETTARIA E INATTUABILE DEI VANGELI NON È L'OPERA DI UN UOMO, MA DELLA TEOLOGIA

C'è, nella Bibbia stessa, una prova ancor più grande di quelle tutte da noi finora addotte contro l'esistenza di Cristo: ed è precisamente la sua morale!

Questa morale, che dagli apologisti fu portata al cielo, e che ora la critica va man mano sfrondando delle illusioni createvi intorno dalla leggenda e dall'idealità umana, questa morale è la prova più sicura che Cristo non è esistito, perché la morale che i Vangeli gli prestano non può esser l'opera di un uomo, ma è bensì quella di una determinata teologia.

Essa è troppo settaria e inattuabile per essere stata insegnata e praticata da un uomo: essa tradisce troppo le preoccupazioni teologiche e metafisiche di una setta.

Ci sono, senza alcun dubbio, delle massime veramente buone di morale nei Vangeli, non tali però da entusiasmare uno spirito positivo, perché anch'esse guastate dal misticismo: ma questa parte buona della morale cristiana, senza della quale il cristianesimo non avrebbe potuto, certamente, attecchire, non è... cristiana! come dimostreremo più innanzi, in altra parte del nostro lavoro.

Le massime: «non fare agli altri ciò che non volete sia fatto a voi stessi», e «fate agli altri ciò che desiderate venga fatto a voi», non sono una creazione di Cristo, ossia dei Vangeli, ma preesistevano nell'Antico Testamento ed a questo erano venute dalle morali metafisiche delle religioni orientali, principalmente dalla buddistica e dalla zendica o persiana.

Ora, tolte queste massime, che non appartengono al cristianesimo, e che pertanto sono anche esse una prova contraria all'esistenza di Cristo, il rimanente della morale evangelica è del tutto condannabile, ed esecrando sarebbe quell'uomo che l'avesse creata, se essa fosse l'opera di un uomo solo!

E l'umanità, che da bambina e da giovinetta fu cresciuta nella dolce illusione che il Cristo biblico fosse la personificazione di tutte le perfezioni umane, mentre non fu grande se non perché l'umanità stessa gli ha prestato le proprie idealità, accentrandole in un uomo solo, l'umanità fatta adulta deve riconoscere che nelle sue età d'infanzia e di adolescenza fu preda di una enorme mistificazione.

Il che non cessa di esser vero, né verrà meno dimostrato perché ai cristiani persi nell'età nostra, come un Tolstoj<sup>174</sup>, od a certi riformatori allucinati dalla leggenda e dalla distanza e sognanti un loro precursore in Cristo, piaccia di cullarsi nell'antica illusione, contrariamente ad ogni evidenza e ad ogni conoscenza soda e critica del soggetto.

D'altra parte neppure le classi dominanti e neppure la casta sacerdotale, nelle quali, oltre l'illusione, è l'interesse di perpetuare la mistificazione due volte millenaria, neppure esse potranno impedire che venga fatta la luce dal lume della ragione intorno alla morale evangelica... Questa luce da qualche secolo ha cominciato a rischiarare le menti; e, se non fosse forse un ultimo ritegno causato dal dolore di dover dire all'umanità delle verità troppo amare, di doverla bruscamente privare di una illusione che, per essere illusione, costituisce ancora una forza morale, a quest'ora certamente la critica avrebbe già non solo tolto dagli altari questo ultimo idolo, ma l'avrebbe già precipitato nella Geenna.

---

<sup>174</sup> Quello che c'è di più strano nell'epoca moderna, il fenomeno più ricco d'insegnamenti, e che prova almeno la grande buona fede dell'umanità, è il fatto che Cristo serve tanto ai rivoluzionari quanto ai despoti. Ed hanno ragione gli uni e gli altri. Infatti Cristo predica la rassegnazione; san Paolo vieta perfino di reclamare e di fare giustizia (I Cor., VI, 7); e dichiara che ogni potestà venendo da Dio sarà condannata da Dio chiunque vi resiste (Rom. XIII, 1-2). Questo per i despoti. Ma ce n'è anche per i rivoluzionari, anzi per gli stessi anarchici. Infatti non solo Cristo esalta la povertà, com'è noto; ma egli considera perfino il civile governo come un abuso e ogni magistrato come un naturale nemico degli uomini e di Dio (Matt. X, 17-18; Luca XIII, 11). Or non è edificante questa doppia faccia del cristianesimo? E non sono per lo meno ingenui coloro che basano le loro speranze e i loro privilegi su questa morale siffattamente contraddittoria? Ma, sopra tutto, non si vedrà infine che una morale così contraddittoria non può essere stata l'opera di un uomo solo?

Ma quel che finora non fu fatto, potrà, dovrà venir fatto, perché la verità non conosce compromessi né debolezze umane, e perché la logica non si sente paga se non arriva fino alle ultime conseguenze. La scienza, del resto, non ha da preoccuparsi delle conseguenze.

Orbene: mentre la critica è incamminata verso la demolizione dell'idolo cristiano anche in quella illusione d'una morale superiore che lo rendeva rispettabile, se non caro, perfino agli increduli, e mentre, se fosse rimasta nell'antico errore di credere all'esistenza di Cristo, non avrebbe potuto far a meno di tramutare in esecrazione la venerazione tante volte secolare dell'umanità per questo ideale di perfezione da essa stessa creato; — noi, per contro, togliendo di mezzo la persona di Cristo, risparmiamo all'umanità il dolore di dover disprezzare l'oggetto della sua più grande venerazione, poiché dimostriamo che i difetti della morale cristiana non sono imputabili a quel Cristo che non è mai esistito, ma bensì a quella teologia che lo ha creato.

Badisi bene, però: che a far questo non siano mossi da veruna preoccupazione estranea alla verità; né dalla preoccupazione finalista di chi crede, né dalla preoccupazione utilitaria dei bisogni del nostro sistema.

Dalla prima delle quali obiezioni non fa d'uopo che ci difendiamo; mentre, quanto alla seconda, ci basta avvertire che non noi volgiamo a profitto della nostra tesi i difetti della morale cristiana, ma sono dessi, questi difetti antiumani, che entrano a far parte del nostro quadro, attratti dalla forza irresistibile della verità<sup>175</sup>.

Ed invero: se nei Vangeli sono massime inumane, tali e tante che un uomo solo, un uomo reale di questa terra, non avrebbe potuto concepirle né predicarle senza passare o al manicomio o alla prigione, non è egli evidente che questa circostanza depone già per sé stessa contro la storicità di quell'uomo, ed in favore della sua creazione puramente mitologica e simbolica e, in questo campo, specialmente teologica? Tanto più se questa circostanza entra armonicamente in un sistema di prove analoghe, si che le altre provano questa, come questa prova le altre?

Ma veniamo ai fatti, più eloquenti di noi.

La morale evangelica, spogliata di quelle buone massime che non sono di sua creazione originale, ma che, come vedremo, le vennero di fuori, si può dividere in due grandi categorie: quella delle massime inattuabili, ossia inumane, e quella delle massime settarie. Va però da sé che queste sono categorie puramente mentali, perché spesso le massime inumane sono settarie, come quelle settarie sono inumane, sì le une che le altre avendo per fondamento comune il carattere teologico, che ne tradisce appunto l'origine impersonale e la formazione sistematica e chiesastica.

Cominciamo dalle prime. In Matteo<sup>176</sup>, Gesù Cristo tiene questo discorso: «Non pensate ch'io sia venuto a metter pace in terra; io non sono venuto a mettervi la pace, ma la spada. Io son venuto a mettere in discordia il figliuolo contro il padre, e la figliuola contro la madre, e la nuora contro la suocera. Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me; e chi ama il figliuolo o la figliuola più di me, non è degno di me».

In Luca egli si esprime così: «Se alcuno viene a me, e non odia suo padre e sua madre, e la moglie e i figliuoli e i fratelli e le sorelle, anzi ancora la sua propria vita, non può essere mio discepolo»<sup>177</sup>.

---

<sup>175</sup> I difetti della morale cristiana sono così evidenti, che molti cattolici eruditi, non potendo negarli, e non volendo decidersi ad abbandonare la fede, li collocarono fra le prove della divinità di questa religione, facendo il medesimo ragionamento dell'ebreo Abraham, che, avendo constatato in Roma le turpitudini della Corte pontificia, si fece cristiano, col dire che, se questa religione aveva potuto trionfare e sussistere malgrado tanta corruzione, era segno che godeva della celeste protezione. Citiamo, per tutti, Nicolò Tommaseo, il quale scrive: «Soldati pagani, appaltatori generali, femmine dal mondo dette perdute, un uomo che mente e tradisce il suo amico, un uomo che custodisce le vesti di persone intese a lapidare un innocente, eccovi quali sono gli eletti di Gesù Cristo. Questi vuole che lo storico dei suoi prodigi e delle sue virtù registri fra gli antenati del Salvatore del mondo un fornicatore, una meretrice, un'adultera, un re traditore ed omicida. *Questi pensieri umiliano lo spirito*, ma aprono il cuore alla severità verso sé stesso, ed alla carità verso i suoi fratelli!!!...» (*Roma e il mondo*, sezione V, c. XVI).

<sup>176</sup> X, 34-37.

<sup>177</sup> XIV, 26.

In Matteo, ad uno che gli aveva chiesto licenza di andare a seppellire il proprio padre, Gesù risponde: «Seguimi, e lascia che i morti seppelliscano i morti»<sup>178</sup>.

In Luca si legge: «Or ancora un altro gli disse: Signore, io ti seguirò, ma permettimi prima d'accommiatarmi da quei di casa mia. Ma Gesù gli disse: Niuno il quale, messa la mano all'aratro, riguarda indietro, è atto al regno di Dio»<sup>179</sup>.

In Matteo, Gesù consiglia i suoi discepoli a praticare la castrazione volontaria per rendersi degni del regno dei cieli<sup>180</sup>. Se alcuno non odia la propria vita, non può salvarsi, dice Gesù in Luca<sup>181</sup>. E in Giovanni: «Chi ama la sua vita la perderà, e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà in vita eterna»<sup>182</sup>. Gesù insegna anche a non lavorare; a non preoccuparsi del mangiare, del bere, del vestire; a non pensare al domani, ma ad imitare gli uccelli del cielo che non lavorano ed i gigli della campagna che non faticano e non filano<sup>183</sup>. Egli dà la preferenza a Maria, che trascura le faccende domestiche per l'ascetismo, su Marta, che deve accudire da sola alle domestiche faccende<sup>184</sup>.

Egli vuole che l'uomo viva nella più assoluta povertà, nell'indigenza più miserabile. «Niun di voi, egli dice, il quale non rinunci a tutto ciò ch'egli ha, può essere mio discepolo»<sup>185</sup>. Onde egli predilige soltanto i poveri e i miserabili, come ognuno sa.

Anche la dignità umana va gettata via, secondo Cristo.

«Non contrastate al male, dice egli; anzi se alcuno vi percuote sulla guancia destra, volgetegli anche l'altra. E se alcuno vuol contendere con voi e togliervi la tunica, lasciategli anche il mantello. E se alcuno vi maltratta un miglio, andate seco due miglia»<sup>186</sup>.

Or non fa bisogno di molto acume né di grande eloquenza per provare che questa morale è innattuabile, perché inumana, ossia contraria alle leggi biologiche e sociologiche, incompatibile con la conservazione e col progresso della specie umana. Basta esporla: essa si condanna da sé.

Ed ora veniamo alle massime settarie della morale evangelica.

L'amore predicato dai Vangeli non va a tutti gli uomini, ma esclusivamente agli Ebrei. Ché Gesù ordina ai suoi apostoli di predicare il suo verbo ai soli Ebrei, e proibisce loro di entrare nelle città dei Gentili e dei Samaritani<sup>187</sup>. Egli dice che i dodici apostoli sederanno su 12 troni per giudicare le 12 tribù d'Israele<sup>188</sup>. Dunque, la sua missione è limitata ai soli Ebrei: egli è un gretto nazionalista! Tant'è che alla Cananea, la quale lo pregava di guarirle la figlia, egli rispose che egli era mandato sol per Israele, dicendo non essere cosa onesta prendere il pane dei figliuoli per gettarlo ai cani<sup>189</sup>. E quando pronuncia la sua ultima e solenne preghiera, Gesù dichiara che prega *solo* per chi crede in lui<sup>190</sup>.

Più immorale — no, diremo più settario — è il dogma della predestinazione da lui predicato. «Niuno può venire a me, egli dice, se il Padre, che mi ha mandato, non lo trae»<sup>191</sup>. Perciò egli dichiara che adopera le parabole con quelli che non sono suoi discepoli, affinché non possano capire le sue parole né salvarsi<sup>192</sup>.

Questo dogma immorale — o settario se meglio piace — è sviluppato nella parabola del padrone di casa — che figura Dio —, il quale chiama egli stesso *a diverse ore* degli operai nella sua vigna, pagandoli poi tutti nell'*eguale misura*; ed a chi gli rimprovera la parzialità risponde: «Non mi

---

<sup>178</sup> VIII, 21-22.

<sup>179</sup> IX, 61-62.

<sup>180</sup> XIX, 12.

<sup>181</sup> XIV, 26.

<sup>182</sup> XII, 25.

<sup>183</sup> Matteo VI, 24-34.

<sup>184</sup> Luca X, 39-42-

<sup>185</sup> Luca XIV, 33.

<sup>186</sup> Matteo V, 39-4.

<sup>187</sup> Matteo X, 5-7.

<sup>188</sup> Matteo XIX, 28.

<sup>189</sup> Matteo XV, 22-26.

<sup>190</sup> Giov. XVII, 9-20.

<sup>191</sup> Giov. VI, 44.

<sup>192</sup> Luca VIII, 10.

è egli lecito di far ciò che io voglio del mio? Così gli ultimi saranno i primi, e i primi gli ultimi; perciocché molti son chiamati, ma pochi eletti»<sup>193</sup>.

Sempre per questa preoccupazione teologica, egli insegna che «chiunque s'innalza sarà abbassato e chi si abbassa sarà innalzato»<sup>194</sup>, e mantiene così, invertendole, le ineguaglianze; che «a chiunque ha, sarà dato; a chi non ha, eziandio quel ch'egli ha, sarà tolto»<sup>195</sup>; che egli ha mandato a mietere coloro che non hanno faticato, facendoli godere del frutto di chi ha faticato<sup>196</sup>; che ai poveri sarà dato il regno dei cieli senza altro merito fuor che la loro povertà, anche se malvagi; e che i ricchi saranno puniti senz'altro demerito fuor che la loro ricchezza, anche se buoni<sup>197</sup>. Della medesima ispirazione è la parabola dell'invitato punito senza sua colpa<sup>198</sup>, non ché quella del figliuol prodigo<sup>199</sup>. Il dogma della predestinazione si trova poi nella Bibbia eretto a vera dottrina da san Paolo<sup>200</sup>.

Il carattere, l'origine, lo scopo teologico della morale evangelica è tradito dalla circostanza che base di questa morale non sono le buone opere, ma la credenza e il culto. Infatti egli insegna che «chi avrà *creduto*, e sarà stato battezzato, sarà salvato; ma chi *non* avrà *creduto*, sarà condannato»<sup>201</sup>. Questa massima va posta in relazione con l'altra, in cui Gesù dice ai discepoli che coloro i quali non ascolteranno le loro parole saranno, nel giorno del giudizio, trattati più severamente degli abitanti di Sodoma e di Gomorra<sup>202</sup>.

Ove si vede che per la morale evangelica sono preferibili i delinquenti comuni, purché credenti, agli increduli, anche se onesti.

Ora, questa morale non può essere che teologica. Essa è in relazione con la morale di tutto l'Antico Testamento, il quale è stato dimostrato appunto essere opera quasi esclusivamente teologica<sup>203</sup> e che in molti incontri fa valere questa massima, la quale sconvolge tutto l'ordine morale, spostando la base stessa della morale dalle azioni nel culto, dal bene operare al credere ed al seguire le pratiche religiose<sup>204</sup>. Coronamento di questo sistema teologico sono l'eternità delle pene predicata

---

<sup>193</sup> Matteo XX, 1-6.

<sup>194</sup> Luca XIV, 11.

<sup>195</sup> Matteo XIII, 12; Marco IV, 25; Luca VIII, 18.

<sup>196</sup> Giov. IV, 38.

<sup>197</sup> Luca VI, 20; XVIII, 25; Matteo XIX, 24, 25 e 26; Marco X, 25.

<sup>198</sup> Matteo XXII, 8-13.

<sup>199</sup> Luca XV.

<sup>200</sup> Gal. II, 16-21; III, 10-25; I Tim. I, 9; Rom. III, 14-16; VIII, 29-30; IX, 11-12, 47 ss.; XI, 6; Ef. II, 5, 8, 9; II Cor. IV, 3, 4; II Tes. II, 10-12; I Tim. II, 25; I, 9; Filip. II, 13. Il dogma della predestinazione costituisce un regresso in confronto del politeismo greco-romano, il quale poneva la giustizia e l'umanità al disopra anche degli Dei, quando questi non rispettavano le leggi della natura e della coscienza.

<sup>201</sup> Marco XVI, 16. Notiamo qui che in altri luoghi Cristo predica la morale indipendente dal culto. Ma, mentre questa è un'altra di quelle numerose contraddizioni irconciliabili e fondamentali che si accentrano in Cristo e che provano essere egli non una persona reale, ma un soggetto di speculazione delle più disparate scuole teologiche, d'altra parte vedremo a suo tempo che anche in ciò Cristo, o meglio il Vangelo, non fu originale, perché tale dottrina proviene dal profetismo.

<sup>202</sup> Matteo X, 13-15; Marco VI, 8; Luca IX, 3.

<sup>203</sup> Vernès, *op. cit.*

<sup>204</sup> Molti sono gli esempi dell'Antico Testamento che si potrebbero addurre. Ci limitiamo a citare l'istituzione del *capro espiatorio* (Levitico XVI) e l'istituzione dell'*acqua di purificazione* (Numeri XIX). In generale lo spirito informatore di tutta quanta la Bibbia è nel senso della morale religiosa. Vale a dire che per la Bibbia il merito ed il demerito delle persone non si misurano dalle loro azioni più o meno buone; ma bensì dalla loro devozione. Trascogliamo, fra i molti, l'esempio di Achab. Nei sei capitoli che l'Antico Testamento consacra a questo re d'Israele, si resta colpiti dal fatto ch'egli è con grande cura qualificato come empio e sempre maltrattato dal libro divino. Eppure egli non ha commesso le iniquità di Davide e di Salomone, che la Bibbia predilige tanto. Achab invece è un re buono, un innovatore umanitario, il quale ammette la fratellanza degli uomini anche indipendentemente dalle loro credenze. Egli salva la vita al re di Siria, Benadad, dicendo che anch'egli gli è fratello. Ma gli è appunto per questo ch'egli si merita l'odio di quel libro sacerdotale ch'è la Bibbia. Il suo gran delitto fu precisamente quello d'aver lasciato in vita uno che non credeva nel Dio della Bibbia! (III Libro dei Re, XX, 34-42). Per contro Davide e Salomone commisero ogni sorta di iniquità, ma favorirono la casta sacerdotale; ed eccoli posti sugli altari dalla Bibbia. Jehu, l'infame Jehu stesso è simpatico alla Bibbia, perché ligio ai preti, i quali, anche dopo la Bibbia, hanno sempre giudicato gli uomini a stregua della loro devozione e non della loro onestà. Un parallelo eloquente di questo perversimento causato dallo spirito sacerdotale, si può averlo confrontando due imperatori: Giuliano e Costantino. Il primo è passato alla posterità con un nome d'infamia, soltanto perché non ha volu-

dal mansueto agnello di Nazaret (Matt. XXV, 41, 46; XVIII, 8) e il perdono al nemico predicato in questa vita soltanto per accumulare sulla sua testa dei carboni ardenti (Epistola ai Romani, XII, 20).

Ma dove principalmente si manifesta il carattere settario, teologico e veramente sacerdotale della morale evangelica, è nel predicare la persecuzione religiosa.

Non è soltanto col famoso *compelle intrare* che Gesù Cristo, o meglio coloro i quali hanno scritto sotto il suo nome, hanno proclamato la legittimità della persecuzione religiosa<sup>205</sup>.

Ma vi sono nei Vangeli propriamente espressioni d'una evidenza meridiana in favore della persecuzione religiosa. Al capo XIX di Luca, v. 27, Gesù mette in bocca ad uno dei personaggi delle sue parabole, nel quale rappresenta sé stesso, le seguenti parole: «Menate qua quei miei nemici, che non hanno voluto che io regnassi sopra di loro, e *scannateli in mia presenza*». Secondo Matteo<sup>206</sup> e secondo Luca<sup>207</sup>, Gesù ha detto che chi non è con lui è contro di lui. Le quali parole vogliono significare necessariamente che il cristiano deve considerare come un nemico chiunque non è cristiano.

Al capo VII di Matteo, Gesù ammonisce i suoi discepoli che si guardino dai falsi profeti, i quali sono simili agli alberi che danno frutti cattivi. Ed aggiunge che ogni albero che non fa buon frutto è *tagliato e gittato nel fuoco*<sup>208</sup>.

Al capo XV di Giovanni, Gesù dice testualmente:

«1. Io son la vite e il Padre mio è il vignaiuolo.

«2. *Egli toglie via ogni tralcio che in me non porta frutto...*

«5. Io son la vite, voi siete i tralci...

«6. *Se alcuno non dimora in me, è gettato fuori, come il sermento, e si secca: poi cotali sermenti son raccolti, e son gettati nel fuoco e si bruciano*».

San Paolo, ripetendo l'insegnamento dei Proverbi (XXIV, 17, 18; XXV, 21, 22) consiglia che si dia da mangiare al nemico che ha fame e da bere al nemico che ha sete, *onde raunare dei carboni accesi sopra il suo capo*, vale a dire onde Dio lo possa punire in un modo infinito<sup>209</sup>.

Le massime della morale evangelica sono adunque esplicite nel senso teologico, ossia della intolleranza voluta dal pregiudizio religioso. E calunniò la Chiesa cattolica chi le rimproverò le persecuzioni religiose, e gli auto-da-fè come un abuso contro la morale cristiana. Poiché il fondamento di queste persecuzioni è posto nella stessa morale evangelica. Nella Bibbia stessa leggiamo le prime esecuzioni e le prime apologie dell'intolleranza poiché vi è detto che san Paolo compì in Efeso il primo auto-da-fè dannando alle fiamme gran numero di libri il cui valore, dicono gli Atti degli Apostoli, ascendeva a 50.000 denari d'argento<sup>210</sup>. E l'apostolo Giovanni, illustrando il pensiero biblico cristiano, attesta che «chiunque si rivolta e non dimora nella dottrina di Cristo non ha Iddio, e chi non reca questa dottrina *non deve essere accolto in casa, e nemmeno salutato*»<sup>211</sup>.

Perfino l'istituto della scomunica è insegnato esplicitamente dal Gesù dei Vangeli, il quale vuole che sia posto al bando della Chiesa chi ad essa non si uniforma<sup>212</sup>.

Predicando l'intolleranza e la persecuzione religiosa, Gesù Cristo, o meglio la casta sacerdotale che l'ha inventato, non fece che mantenere la tradizione dell'Antico Testamento, nel quale gli ac-

---

to saperne del cristianesimo, mentre fu modello d'ogni virtù; il secondo, che assassinò perfino la propria famiglia e fu in ogni modo scellerato, fu invece incielato dalla Chiesa, perché la favorì.

<sup>205</sup> Luca XIV, 16-24.

<sup>206</sup> XII, 30.

<sup>207</sup> XI, 23.

<sup>208</sup> VII, 15-19.

<sup>209</sup> Epistola ai Rom. XII, 20.

<sup>210</sup> XIX, 19.

<sup>211</sup> Giov. II, Ep. 9, 10, 11.

<sup>212</sup> Matteo XVIII, 17. Qui Gesù, parlando della Chiesa, tradisce la favola. Poiché la Chiesa non poteva ancora esistere al suo tempo, essendo essa venuta dopo di lui e per lui. Onde appare che i Vangeli furono scritti quando la Chiesa era già costituita, e che essi mettono in bocca a Cristo cose che egli non avrebbe potuto dire: quindi, che inventano senza scrupoli.

cenni e gli incitamenti all'odio teologico ed alla persecuzione degli increduli si incontrano ad ogni piè sospinto<sup>213</sup>.

Ma nel medesimo tempo ha tradito l'origine prettamente teologica del mito che ha nome Gesù Cristo. In quanto che è proprio della casta sacerdotale il porre in non cale le massime fondamentali della morale umana, veramente e naturalmente umana, per imporre il dominio di quella che essa, animata dal pregiudizio teologico, ritiene essere la verità assoluta<sup>214</sup>.

Anche le azioni che i Vangeli ascrivono a Cristo rispondono da una parte allo spirito settario della teologia, dall'altra alla preoccupazione costante della vita ultramondana che stava in cima ai pensieri dei suoi inventori.

Egli ricusa di ricevere la madre ed i fratelli venuti a cercarlo, allegando che i suoi parenti sono i suoi discepoli<sup>215</sup>.

Quando, a dodici anni, fugge di casa, e i suoi genitori, dopo molte ricerche e vive *inquietudini*, lo trovano *in capo a tre giorni* a Gerusalemme, Gesù Cristo, alle loro dolci rimostranze, risponde seccamente: *perché mi cercavate?*<sup>216</sup>.

Quando, alle nozze di Cana, Maria, sua madre, gli fa osservare che i commensali non hanno più vino, egli le risponde brutalmente: «*Che c'è di comune fra me e te, donna?*»<sup>217</sup>.

Quando i suoi fratelli lo invitano ad andare a Gerusalemme per la festa dei Tabernacoli, egli risponde negativamente; ma, non appena essi sono partiti, egli si reca colà come di nascosto<sup>218</sup>.

Egli si diverte in molti casi ad ingannare chi gli parla ed a parlare per non essere inteso<sup>219</sup>.

Anzi, egli si attribuisce una missione oscurantista<sup>220</sup>.

Egli inveisce senza ragione contro gli scribi ed i farisei<sup>221</sup>, perché si fanno battezzare, mentre egli stesso riconosce che essi sono attaccati alla legge di Mosè, e consiglia di fare ciò che essi inse-

---

<sup>213</sup> In tesi generale si può dire che l'Antico Testamento non è che la scuola della persecuzione religiosa. Indichiamo, come esempi e insegnamenti di persecuzione religiosa, i seguenti: Mosè, per ordine di Dio, fa sterminare 24.000 Israeliti che avevano sacrificato a Baal-peor (Num. XXV) e ordina il massacro di tutti i Moabiti, comprese le donne e i fanciulli, perché avevano indotto gli Israeliti all'apostasia (Num. XXXI); il solo fatto di eccitare all'adorazione di Dei stranieri è punito di morte e l'eccitatore deve essere ucciso precisamente dal fratello, dal padre, dalla sposa o dall'amico (Deut. XIII, 5-11); il libro dei Giudici non è che un perpetuo avvicinarsi di apostasie da parte degli Ebrei e di castighi tremendi da parte del Dio biblico; Elia fa scannare 850 profeti di Baal (III Re, XVIII, 19-40); il profeta Eliseo ordina atroci persecuzioni religiose (IV Re, cap. IX e X); Giosia è caro a Dio per le sue persecuzioni feroci contro gli altri culti (IV Re, XXII e XXIII); nei Salmi la persecuzione religiosa viene celebrata, invocata da Dio e benedetta (LXXIX; CXXIV; CXXV); Geremia invoca da Dio lo sterminio degli infedeli (Ger. X, 25); altrettanto e peggio si legge in Isaia (Isaia XI, 4, 13, 14; LXV, 11, 15); l'Ecclesiastico è dello stesso parere (Ecc. XII, 4-7; XXXVI, 2, 3, 8, 9); nei Maccabei (I Macc. II) il sommo pontefice Mattatia scanna un eretico su di un altare... Non è a dire se la Chiesa cattolica abbia felicemente imitato gli esempi e praticato gli insegnamenti d'intolleranza della Bibbia; ma ciò che non fu detto, e che bisogna dire e proclamare altamente, si è che la Chiesa, facendosi persecutrice ed inquisitrice, non commise nessun abuso di dottrina, ma praticò invece, con logica imperturbata e geometrica, la dottrina della Bibbia giudaico-cristiana, tanto nella lettera che nello spirito.

<sup>214</sup> L'origine teologica della morale evangelica si rivela anche per un altro carattere importante dei libri dell'Antico Testamento; per la preoccupazione costante di quei libri in favore del dominio e dei privilegi della casta sacerdotale, di cui sono, per così dire, la *magna charta*. Basta leggere, onde persuadersene, il Levitico (VI, 26, 29; VIII, 31; X, 13, 14; XXV, 23; XXVII, 30-32) e sopra tutto il capo XVIII dei Numeri. Esempi molto persuasivi, si leggono nella Bibbia in favore del privilegio sacerdotale. Così avendo i Filistei presa l'Arca del Signore, il Dio della Bibbia li fa morire come mosche sì che essi si risolvono a rimandarla agli Israeliti. Nel viaggio l'Arca Santa si ferma fra i Betsamiti, che l'accogliono con gioia ed olocausti. Ma, nel bel mezzo di questa adorazione, il Dio della Bibbia fa morire cinquantamila e settanta (50.070) persone *semplicemente perché avevano osato guardare l'Arca!* (I Re, VI, 13, 15, 19). Uzza è fulminato semplicemente perché osa toccare l'Arca Santa per impedirle di cadere, essendo nel viaggio stata smossa dai buoi (Paral. XIII, 9, 10). Questi fatti, cui aggiungiamo il caso di Samuele che depona Saulle dalla carica di re, sono la più bella prova che la Bibbia è opera teologica della casta sacerdotale, e punto né poco opera storica. La teocrazia del Medio Evo è frutto genuino della Bibbia.

<sup>215</sup> Matt. XII, 46-50; Marco II, 31-35; VIII, 20-21.

<sup>216</sup> Luca II, 41-49.

<sup>217</sup> Giov. II, 1-10.

<sup>218</sup> Giov. VII, 2-10.

<sup>219</sup> Giov. II, 21; III; IV; VI.

<sup>220</sup> Giov. IX, 39.

gnano<sup>222</sup>. Egli dichiara che essi sono irremissibilmente condannati all'inferno affinché tutto il sangue innocente sparso sulla terra, da Abele a Zaccaria, cada su di loro<sup>223</sup>, sostenendo così la dottrina della reversibilità delle pene, già condannata dagli stessi profeti<sup>224</sup>.

Quando Pietro ebbe l'avviso della fine che attendeva Gesù, fa voti che ciò non arrivi; ma Gesù lo apostrofa chiamandolo Satana<sup>225</sup>.

Nella parabola dell'economo infedele egli approva il furto (Luca XVI, 1-9) sicché sant'Ireneo si appoggiò al versetto 9 del capo XVI di Luca per giustificare gli Israeliti che, nell'Antico Testamento, sul consiglio del Dio della Bibbia e di Mosè (Esodo III, 21, 22), avevano rubato agli Egiziani i loro vasi d'oro e d'argento e i loro vestimenti.

Parlando pacatamente al popolo esce improvvisamente a chiamare ipocriti i suoi uditori, senza che verun motivo sia subentrato a fargli mutare di sentimenti<sup>226</sup>.

Egli si fa mantenere dalle donne degli altri<sup>227</sup>.

Egli si circonda di gente famigerata<sup>228</sup>, e vagabondando coi suoi discepoli, questi non rispettano l'altrui proprietà<sup>229</sup>.

Egli fa precipitare nel mare una mandria di porci, senza preoccuparsi del danno cagionato al loro padrone<sup>230</sup>. Egli comanda agli apostoli di non salutare alcuno quando sono in viaggio<sup>231</sup>.

Egli insegna l'egoismo<sup>232</sup> ed anche l'ipocrisia e la vanità<sup>233</sup>.

Potremmo continuare dell'altro a dimostrare che il carattere morale e la dottrina morale di Gesù Cristo sono, sempre secondo la Bibbia, cosa ben diversa da quell'ideale di perfezione che se n'è formato l'umanità. Ma a qual pro? A noi basta l'aver provato che quella di Gesù Cristo non è, non può essere la morale d'un uomo, ma d'una setta teologica, e precisamente della casta sacerdotale, preoccupata non dell'umanità e della realtà della vita, ma dell'interesse della Chiesa e della salvezza dell'anima.

---

<sup>221</sup> Matt. III, 7.

<sup>222</sup> Matt. XXIII, 2, 3.

<sup>223</sup> Matt. XXIII, 13-36.

<sup>224</sup> Ger. XXXI, 29-30; Ezechiele XVIII, 19-20.

<sup>225</sup> Matt. XVI, 22, 23; Marco VIII, 32-33.

<sup>226</sup> Luca XII, 56.

<sup>227</sup> Luca VIII, 1-3.

<sup>228</sup> Marco II, 16.

<sup>229</sup> Marco II, 23.

<sup>230</sup> Matt. VIII, 28-34; Marco V, 1-20; Luca VIII, 26-39.

<sup>231</sup> Luca X, 4.

<sup>232</sup> Luca XIV, 12-14.

<sup>233</sup> Luca XIV, 10.

Parte Terza  
**CRISTO NELLA MITOLOGIA**

## Capo I

### CRISTO PRIMA DI CRISTO

Se Gesù Cristo non è mai esistito, come e perché fu e poté essere inventato o immaginato? È a questa domanda che risponderà la parte presente del nostro lavoro, nella quale dimostreremo non soltanto il perché e il come si produsse la favola cristiana, ma aggiungeremo una nuova e luminosa prova a quelle già fornite contro l'esistenza umana, reale ed oggettiva di Gesù Cristo.

Imperocché, se dimostreremo che altri personaggi identici e non solo analoghi a Cristo lo precedettero nella storia delle idee umane, sia nel tempo che nel concetto rappresentativo, e se dimostreremo che i suoi predecessori, i quali gli fornirono tutti gli elementi della sua vita e del suo pensiero e della sua missione, furono dei puri miti, avremo con ciò dimostrato non solo che Cristo è una copia, ma un mito anch'esso, e conseguentemente che egli non è mai esistito se non nell'immaginazione di coloro che hanno creduto in lui.

Cominceremo pertanto dal passare rapidamente in rassegna la vita e i miracoli degli Dei Redentori che precedettero Cristo e dai quali è stato tolto verosimilmente il mito cristiano, poiché Cristo non è che la ripetizione del medesimo tema mitologico.

L'India antica ebbe più di un Dio Redentore. Poiché in quella contrada, in cui il meraviglioso ed il soprannaturale hanno la loro culla, il Dio Redentore, Vischnu, si incarnò ben nove volte, prendendo forma umana per redimere l'umanità dal peccato originale. Interessanti per noi sono soltanto l'ottava e la nona *avatar* o incarnazione di Vischnu, che nell'ottava assunse la persona di Cristna e nella nona s'incarnò in Budda.

Cristna, il Redentore indiano, nasce da una Vergine anch'egli, la vergine Devanaguy, e la sua venuta è predetta nei libri sacri indiani (Atharva, Vedangas, Vedanta). Vischnu stesso, il Dio buono e conservatore, apparve a Lakmy, la madre della vergine Devanaguy, per rivelarle i futuri destini di colei che stava per nascere, e le indicò il nome che avrebbe dovuto imporre alla madre del Redentore, ingiungendole perfino di non unire la futura figlia in matrimonio con alcuno, atteso che per lei dovevano compiersi i disegni di Dio<sup>234</sup>. Ciò accadeva circa 3500 anni prima dell'era volgare nel palazzo del rayah di Madura, piccola provincia dell'India orientale. Al suo nascere la fanciulla ricevè il nome di Devanaguy, com'era stato prescritto. Il rayah di Madura fu informato in sogno che Devanaguy doveva dare alla luce un figlio che lo avrebbe cacciato dal trono. Perciò il tiranno di Madura fece rinchiudere Devanaguy in una torre di cui fece murare la porta per toglierle ogni possibilità di uscirne, collocando una forte guardia intorno alla prigioniera. Ma tutto fu vano; tante precauzioni non dovevano impedire che si verificasse la profezia di Poulastya: «E lo spirito divino di Vischnu traversò i muri per congiungersi alla sua diletta». Una sera mentre la Vergine pregava, una musica celeste venne all'improvviso a dilettere le sue orecchie, la prigioniera s'illuminò e Vischnu le comparve in tutto lo splendore della sua divina maestà. Devanaguy fu *obombrata* dallo spirito di Dio che voleva incarnarsi, ed *ella concepì*. Alla notte del parto di Devanaguy, e mentre il neonato mandava i primi vagiti, un vento violento fece una apertura nel muro della prigioniera e la Vergine col figlio fu condotta da un messo di Vischnu in un ovile appartenente a Nanda. Il neonato fu chiamato *Cristna*.

I pastori, avvertiti del deposito che loro era confidato, si prosternarono dinanzi al figlio della Vergine e l'adorarono.

Il tiranno di Madura, all'annuncio del parto e della fuga meravigliosa di Devanaguy, montò in furia, ed ordinò in tutti i suoi Stati il massacro dei ragazzi maschi nati durante la notte in cui Cristna era venuto al mondo.

Una truppa di soldati giunse all'ovile di Nanda, ma Cristna sfuggì miracolosamente a quel pericolo.

---

<sup>234</sup> Nel *Maha Bhârata*, poema sacro degli Indiani, troviamo un'altra annunciazione, che sembra aver servito di modello a quella del Battista. È quella fatta dalla dea Sâvitri della nascita di un figlio ad Asvapatis, pio re di Madras, vecchio e senza prole, il quale si rammaricava di non aver figliuolanza, e per averne si diede per diciott'anni continui a penitenze ed assidui esercizi di pietà.

Infiniti sono i racconti delle avventure dei primi anni di Cristna, che usciva sempre vittorioso dai pericoli suscitatigli contro da chi voleva farlo perire, uomini o demoni.

A sedici anni Cristna lascia i parenti e si mette a percorrere l'India predicando la sua dottrina. Questa parte della sua vita si distingue per i suoi miracoli: egli risuscita morti, guarisce lebbrosi, rende l'udito ai sordi e la vista ai ciechi.

Egli si proclama la seconda persona della trinità, cioè Vischnu, venuto sulla terra per riscattare l'uomo dal peccato originale. Le popolazioni accorrevano in folla al suo passaggio, avidi dei suoi sublimi insegnamenti e lo adoravano come un dio dicendo: «Questi è proprio il Redentore promesso ai nostri padri!»

La sua morale è pura ed elevata e completamente altruistica.

Egli si circondò di discepoli che dovevano continuare l'opera sua.

Insegnava mediante parabole.

Un giorno che il tiranno di Madura aveva mandato molti soldati contro Cristna ed i suoi discepoli, questi ultimi spaventati vollero sottrarsi con la fuga al pericolo che li minacciava. Persino il capo dei discepoli, Ardjuna, sembrava scosso nella sua fede. Cristna, che stava in preghiera a poca distanza, avendo inteso le loro lagnanze, si avanzò in mezzo a loro e li rimproverò della loro poca fede, apparendo ai loro sguardi in tutto lo splendore della maestà divina e col viso circondato di tanta luce che i discepoli non la poterono sopportare. In seguito a questa trasfigurazione i discepoli lo chiamarono *Jezeus*, cioè nato dalla pura essenza divina.

Un giorno ch'egli era coi suoi discepoli, due donne della più bassa condizione si avvicinarono a lui, gli versarono sulla testa dei profumi e lo adorarono.

Quando Cristna comprese che per lui era giunta l'ora di abbandonare la terra e di ritornare nel seno di colui che lo aveva mandato, si distaccò dai suoi discepoli, proibendo loro di seguirlo, si recò alle sponde del Gange, si immerse nel fiume sacro, poi s'inginocchiò pregando il cielo ed aspettando la morte. In quello stato fu ferito con una freccia e sospeso ad un albero. Colui che l'uccise fu condannato ad errare eternamente sulla terra.

Quando si sparse la notizia della morte del Redentore, i suoi discepoli accorsero per raccogliergli la sacra spoglia: ma questa era sparita, essendo egli risuscitato ed asceso al cielo.

La nona incarnazione di Vischnu è quella in cui egli comparve come Budda<sup>235</sup>.

A sua madre fu rivelata in sogno la futura grandezza del figlio e l'ascendente che avrebbe esercitato sull'animo dei suoi simili.

Egli scelse di nascere in una casta principesca — come Cristo da Davide -, e scese in terra.

Ciò avveniva 628 anni avanti Cristo.

Alla sua nascita avvennero cose meravigliose; una luce abbagliante illuminò diecimila mondi, videro i ciechi, parlarono i muti, camminarono gli zoppi ed i paralitici, i prigionieri riconquistarono la libertà, una brezza refrigerante spirò sulla terra, sorgenti freschissime si sprigionarono dal suo seno, sbocciarono dappertutto fiori variopinti e dal cielo piovvero gigli odorosissimi.

Dalle loro dimore elevate scesero gli spiriti a sorvegliare il palazzo ove doveva nascere il fanciullo e ad allontanare il male da lui e da sua madre. Quand'egli nacque, subito si tenne ritto dinanzi agli spiriti ed agli uomini meravigliati, una stella brillante apparve nel cielo, vennero dei re ad adorarlo e spuntò dalla terra il famoso albero Bo all'ombra del quale doveva poi diventare Budda: quell'albero ha foglie sempre in moto, ciò che si vuole sia il fremito commemorativo delle scene sacre di cui furono testimoni, come i Siriacci dicono che le foglie della tremula si agitano continuamente in memoria della crocifissione di Cristo, perché del legno di quell'albero sarebbe stata costrutta la croce...

Fra la gente che, colma di gioia, andò a visitare il meraviglioso fanciullo, si parla specialmente di un pio vecchio simile al nostro Simeone, il quale per avere menato vita santissima aveva ricevuto il dono delle profezie. Sebbene l'animo suo fosse pieno di contentezza per lo splendido avveni-

---

<sup>235</sup> Nascendo fu chiamato *Guatama*, dal nome della tribù alla quale apparteneva la sua famiglia; *Sâkya-Muni*, o il monaco della razza dei Sakya; *Siddârtha*, nome impostogli da suo padre e che significa: «Colui nel quale si compiono i desideri»; ed in un'epoca posteriore *Budda*, vale a dire *illuminato*, dalla radice *budh* sapere.

re che attendeva il fanciullo, non poté far a meno di spargere lacrime amarissime, pensando che egli, così avanzato in età, non avrebbe potuto assistere ai suoi trionfi.

La madre di Buddha si chiamava Maya, o Maïa, e lo concepì in modo miracoloso, all'infuori di qualunque rapporto coniugale.

Quando essa morì, le sue virtù le meritavano di essere accolta nel cielo dove dimorano i Nat.

Budda crebbe bello e dotato di grande intelligenza, meravigliando i dottori per la sua sapienza. Egli abbandonò il tetto paterno per compiere la sua missione.

Mentre digiunava nel deserto all'ombra dell'albero, per un periodo di 49 giorni (7 × 7), fu tentato a più riprese dal demonio, ma ne uscì vittorioso.

Egli predicò le prime volte a Benares e convertì alla fede grandi e piccoli. La sua morale, come vedremo a suo luogo, precorre quella di Cristo.

Il suo più gran discorso fu chiamato, dal luogo ove fu pronunciato, «La predica della montagna», precisamente come quello di Cristo. Dopo la sua morte, egli appare ai suoi discepoli in forma luminosa, con la testa circondata da un'aureola.

Budda ebbe anch'egli il suo discepolo traditore, Devadatta.

Egli non lasciò scritto nulla. Ma le sue dottrine furono raccolte dai suoi discepoli, convocati in concilio generale. Fra questi discepoli ve ne furono due di natura molto diversa: l'uno serio, profondamente convinto e pieno di zelo; dolcissimo l'altro per natura e prediletto da Budda; precisamente come san Pietro e san Giovanni, discepoli di Cristo.

Budda, come Cristo, si ribellò al potere soverchiante dei preti.

Come i cristiani, i buddisti sono divisi in varie sette. Nel Buddismo si trovano tutte le pratiche religiose del cristianesimo; tantoché quando i missionari cattolici incontrarono per la prima volta i monaci buddisti, credettero ad un inganno del diavolo il quale avesse voluto suggerir loro le pratiche cattoliche, non dubitando che chi aveva copiato non erano i buddisti, di gran lunga più antichi.

Perfino nel Papa (Dalai Lama) e nella di lui infallibilità i buddisti precorsero i cristiani...

Ma non precorriamo a nostra volta il piano della nostra opera, e seguiamo a dire degli Dei Redentori, precursori di Cristo.

Dal poco fin qui detto risulta in modo non si può più evidente che l'India ebbe un'incarnazione del Dio Redentore già 3500 anni avanti Cristo, e un'altra sei secoli prima di Cristo, e che nel suo Jezus Cristna e nel suo Budda esistono già quasi tutti gli elementi del mito cristiano, al quale rassomigliano in modo straordinario.

Ma quanto più procederemo nella breve rassegna degli Dei Redentori che precedettero Cristo, vedremo che, all'epoca in cui questo mito è stato concepito, non c'era più bisogno di inventar nulla, proprio nulla, per plasmarlo così e come venne plasmato.

Veniamo a Mitra, il Dio Redentore della Persia, il quale, come ben nota lo Stefanoni, predispone il passaggio dell'avatara o incarnazione indiana nell'incarnazione cristiana. La differenza caratteristica che passa tra l'uno e l'altro di questi antropomorfismi non è per vero troppo sensibile, ma corre alla mente tosto che si consideri come nell'incarnazione indiana sia la divinità stessa, assoluta, che prende forme umane, senza alcun vincolo di inferiorità rispetto al Padre celeste; mentre l'incarnazione cristiana si distingue per una procedenza del figlio dal Padre. Ora, nei libri sacri persiani, il Dio Redentore si trasforma in creatura di Ormuzd, ma quasi eguale a Dio. Mitra è precisamente il mediatore fra Dio e gli uomini, come avvisa Plutarco<sup>236</sup>.

Di più, come avverte il Maury<sup>237</sup>, in Mitra si compie l'unione dell'idea fisica, del passaggio dalle tenebre alla luce, coll'idea morale dell'unione dell'uomo con Dio.

Mitra, chiamato anche Signore, nasce in una grotta da una vergine, come Cristo nasce in una stalla da un'altra vergine. Il giorno in cui nasce Mitra è quello in cui nascerà poi Cristo: il 25 dicembre, vale a dire al solstizio d'inverno.

Quel giorno era la più gran festa della religione dei Magi, secondo Frèret ed Hyde.

La madre di Mitra rimane vergine anche dopo il parto.

---

<sup>236</sup> Sopra *Iside ed Osiride*, c. 46.

<sup>237</sup> *Croyances et légendes de l'antiquité*, c. Mithra.

Nella sfera dei magi e dei caldei il segno zodiacale della Vergine è rappresentato da una vergine che ha vicino un bambino ed un uomo che sembra essere il padre putativo del bambino.

La nascita di Mitra è annunciata astrologicamente dalla stella che appare all'oriente e dai magi che apportano profumi, oro e mirra.

Mitra, che nasce il 25 dicembre come Cristo, muore come lui all'equinozio di primavera. Anch'egli aveva il suo sepolcro, sul quale i suoi iniziati venivano a spargere lacrime. Uno scrittore cristiano, Firmico, ci narra che i preti portavano alla tomba durante la notte l'immagine di Mitra, steso sopra una bara. Questa cerimonia era accompagnata dai canti funebri dei sacerdoti atteggiati a simulato dolore. Si accendeva il sacro cero (cero pasquale), si ungeva di profumi l'immagine del Dio, quindi uno dei sacerdoti dichiarava solennemente che Mitra era risuscitato e che le sue pene avevano redento l'umanità.

Alcune parti della vita di Cristo, nella mitologia persiana, erano già state applicate a Zoroastro. Il reverendo dottor Mills, eminente teologo e scienziato cristiano, fu, dalla evidenza delle cose, costretto a riconoscere che la tentazione di Cristo figurava già nella mitologia persiana come tentazione di Zoroastro, e soggiungeva: «Nessun Persiano suddito passeggiante per le vie di Gerusalemme, subito dopo o molto dopo il ritorno, poté mancar di conoscere questo mito meraviglioso».

Vedremo più innanzi la sorprendente somiglianza dei misteri dei Persi con quelli cristiani. Questa somiglianza era tale e tanta che san Giustino, non potendo smentirla, né sapendo spiegarla con ragioni favorevoli all'ortodossia, accusava il Diavolo d'aver rivelato ai Persiani i misteri del cristianesimo prima ancora che il Cristo fosse nato!

Continuiamo la rassegna degli Dei Salvatori.

Gli Egiziani avevano anche essi il loro Dio Salvatore in Oro, divenuto poi Osirapide o semplicemente Serapide<sup>238</sup>.

Ebbene: anche Oro nasceva da una vergine al solstizio d'inverno e moriva all'equinozio di primavera per tosto risuscitare, come Cristo. Oro veniva esposto al solstizio d'inverno, sotto l'immagine d'un fanciullo, all'adorazione dei fedeli; «poiché allora, dice Macrobio, il giorno essendo più corto, questo Dio pare che ancor non sia che un debole fanciullo. Egli è il fanciullo dei misteri la cui immagine gli Egiziani traevano fuori dai loro santuari tutti gli anni al giorno fissato (25 dicembre)». È di questo infante che la dea di Sais si diceva madre nella famosa iscrizione: «Il Dio ch'io ho partorito è il Sole». Il dio Oro aveva pure la sua fuga, portato dalla vergine Iside, montata su di un asino.

Il medesimo mito fu, in Egitto, applicato anche al re Amenophis III, che qui giova ricordare, soltanto perché ne rimane un documento importantissimo, il quale dimostra che, diciotto secoli prima di Cristo, si conoscevano già i misteri che si trovano nel Vangelo di san Luca (c. I e II).

Si tratta infatti di un quadro dipinto per una delle pareti del tempio di Luxor, nel quale si vedono le scene dell'Annunciazione, della Concezione, della Nascita e dell'Adorazione. Questo quadro è stato riprodotto da G. Massey nel suo libro *Natural Genesis*<sup>239</sup>. Nella prima scena il dio Tath, il Mercurio lunare (l'angelo Gabriele) saluta la Vergine e le *annuncia* ch'essa darà la luce a un figlio. Nella scena seguente il dio Knept (lo Spirito) produce la *concezione*. Nella scena dell'*adorazione* il bambino riceve gli omaggi degli Dei e i doni di tre personaggi (i Magi).

Anche Bacco nasceva al solstizio d'inverno; messo a morte, discese all'inferno, e risuscitò; ed ogni anno si celebravano all'equinozio di primavera i misteri della sua passione.

Come Cristo, Bacco si chiamava Salvatore: come lui aveva fatto dei miracoli guarendo gli ammalati e predicando l'avvenire. Nella sua infanzia si minacciò di ucciderlo, tendendogli un agguato, come Erode a Gesù. Nei templi di Bacco si operava il miracolo dell'acqua cambiata in vino, come Gesù cambiò l'acqua in vino alle nozze di Cana.

Parimente, Adone — nome che significa «mio Signore» — aveva le sue feste che duravano 8 giorni (Adonie), 4 di lutto per la sua morte e 4 di gioia per la sua apoteosi. Una vera settimana san-

---

<sup>238</sup> Secondo la leggenda egiziana, il giorno in cui venne alla luce Osiride, «una voce gridò dall'alto dei cieli che era nato il Signore di tutto il mondo» (Plutarco, *De Iside et Osiride*, XIII). L'evangelista Luca (II, 11) non fece dunque che copiare la leggenda del dio egiziano.

<sup>239</sup> Citato da Malvert in *Science et Religion*.

ta, col giorno solenne di dolore; dappertutto si erigevano dei *santi sepolcri*, dove le donne facevano delle lamentazioni funebri attorno al dio coricato sul suo letto. Si spegnevano tutte le candele, eccettuata una (la candela pasquale), che si nascondeva dietro l'altare, e che si faceva ricomparire il giorno della risurrezione del dio. Poi il dio morto risuscitava, e il lutto faceva luogo alla gioia. Queste feste continuarono a celebrarsi nel mondo antico, e specialmente appo i Fenici, per più di cinque secoli prima di trasformarsi in quelle della *passione* di Cristo.

Uno dei tratti caratteristici degli Dei Redentori è la discesa nell'inferno, durante il tempo che passa dalla loro morte alla loro risurrezione. Così, prima di Cristo, e in condizioni identiche, Bacco, Osiride, Cristna, Mitra e Adone, profittavano della propria morte per andare a far visita ai defunti (Dupuis, *Origine de tous les cultes*, V, 204-348).

Potremmo continuare nella rassegna degli Dei Redentori, aventi gli identici caratteri e tutti notoriamente rappresentanti il Sole: quali Ati nella Frigia, Beleno presso i Celti, Joele presso i Germani, Fo presso i Cinesi, etc.

Ma oramai ne abbiamo detto sufficientemente per mostrare che, quando Cristo fu concepito, ci erano già stati molti... Cristi prima di lui.

Il lettore è ora in grado di indurne egli stesso quella illazione che ne scaturisce spontanea e naturale.

## Capo II

### ANCHE LA MITOLOGIA DELL'ANTICO TESTAMENTO NON È ORIGINALE

A questo punto ci si potrebbe forse obiettare che Cristo non è stato calcato sugli Dei Redentori degli altri popoli, poiché, come noi stessi abbiamo ammesso in altra parte<sup>240</sup>, Cristo è un mito adattato alle allegorie dell'Antico Testamento.

Ma la difficoltà scomparirà tosto che sia detto che neppure l'Antico Testamento è originale, ma che anche esso, o meglio la sua mitologia, la quale serve di preparazione a quella del Nuovo Testamento, non è che una copia delle mitologie orientali.

Di guisa che, se da una parte Cristo è una copia degli Dei Redentori dell'Oriente, e se dall'altra anche l'Antico Testamento, da cui Cristo dipende, è pure una copia delle mitologie orientali, apparirà *a fortiori* che Cristo tanto più deriva dagli Dei Redentori dell'Oriente, in quanto anche l'Antico Testamento, a cui Cristo è adattato, deriva dalle mitologie orientali, creatrici del mito del Dio Redentore.

In altre parole, senza il peccato originale, che informa l'Antico Testamento, punto non sarebbe occorsa la Redenzione, che informa il Nuovo. Quindi, se anche la caduta originale dell'Antico Testamento deriva dalle mitologie orientali, a più forte ragione ne deriverà Cristo, perché Cristo sta agli Dei Redentori dell'Oriente come l'Antico Testamento sta alle mitologie orientali e parimenti Cristo sta all'Antico Testamento come gli Dei Redentori dell'Oriente stanno alle mitologie orientali.

In questo capo dimostreremo quindi che anche la mitologia dell'Antico Testamento è una filiazione delle mitologie precedenti.

La mitologia dell'Antico Testamento s'impenna su questi concetti fondamentali: Dio; la Creazione; la caduta degli Angeli; l'Eden; Eva; il Serpente e il Peccato originale; il Diluvio; la Torre di Babele; gli Angeli e i Demoni; il Paradiso e l'Inferno; i Patriarchi; un legislatore ispirato e dei Profeti. Orbene, questa mitologia non è originale, ma altri popoli l'ebbero prima dell'ebreo.

Il Dio ebreo ha comuni le origini filologiche cogli altri Dei semiti: Jahveh, Jahouh. Jehova nasce da Eloha, Ilou, Jahouh, Jahoh, che sono i nomi di Dio presso i vari popoli semiti. Però anche sul Dio ebraico ebbero influenza incontestata gli altri Dei non appartenenti al gruppo semita: come l'A-houra Mazda persiano, il Jehova ebraico diventa «Colui che è».

La Creazione ha luogo nella Genesi come nei libri sacri di quasi tutti i popoli più antichi. Nel Zend-Avesta, libro sacro dei Persiani, l'Essere Eterno crea il Cielo e la Terra, il Sole, la Luna e le Stelle in sei periodi e l'uomo, come nella Genesi, comparve l'ultimo<sup>241</sup>. Col giorno del riposo si ebbero *sette* giorni o periodi: numero tenuto sacro dalle nazioni antiche, perché derivante dalla primitiva adorazione del sole, della luna e dei cinque pianeti, e dalle fasi lunari ricorrenti ogni sette giorni<sup>242</sup>.

---

<sup>240</sup> Parte seconda, capo III e IV.

<sup>241</sup> L'ordine della creazione persiana è identico a quello della creazione della Genesi (Hyde, Volney, etc.). Rimarchevole è la circostanza che anche nei libri sacri degli Etruschi si trova la medesima tradizione.

<sup>242</sup> Come la leggenda della creazione, così anche quella della fine del mondo fu tolta dalle mitologie orientali. Il Volney spiega anzi come essa sia nata da una interpretazione sbagliata delle tradizioni astronomiche persiane e caldaiche. Secondo queste, infatti, il mondo è composto di una rivoluzione totale di 12.000 e diviso in due rivoluzioni parziali, di cui l'una, l'età del bene finisce dopo sei mila, e l'altra, l'età del male, finisce dopo altri sei mila. Con ciò dovevasi alludere alla rivoluzione annuale del grande orbe celeste, o mondo, composto di 12 mesi, o segni, diviso ciascuno in 1000 parti; ed ai due periodi dell'inverno e dell'estate, diviso ciascuno per 6 mesi, o 6000. Questa divisione, in origine esclusivamente astrologica, presa dappoi in senso concreto, fu interpretata nel senso che il mondo dovesse durare 12.000 anni, divisi in 6.000 di infelicità e 6.000 di felicità. Onde, supponendosi che quelli fino allora passati fossero quelli d'infelicità, secondo il calcolo dei settanta, i cristiani credettero che fosse prossima la fine del mondo o dei 6.000 anni di infelicità, tanto che nei Vangeli Cristo la annunzia imminente in quella stessa generazione.

Si sa quanto questa credenza abbia agitata la Chiesa cristiana nei primi secoli, e poscia all'anno mille, cui fu rimandato l'adempimento della profezia dall'Apocalisse, che aveva provveduto a salvare il prestigio dei sacri libri cristiani quando fu visto che la profezia dei Vangeli, messa in bocca a Cristo, non si era avverata. La leggenda della fine del

Nella creazione indiana, secondo le leggi di Manù, l'universo era nelle tenebre, come nella Genesi, quando l'invisibile Brahma disperse le tenebre, creò le acque ed impose loro il moto. Egli creò pure una serie di divinità subalterne chiamate angeli presieduti da Mohassura. Mohassura indusse tutti gli angeli alla rivolta contro il Creatore, dal cui trono si allontanarono per sfrenato desiderio di regno. Siva fu allora incaricato di scacciarli dal cielo superiore, ed essi furono precipitati sui globi inferiori (*infernus*).

Brahma creò l'uomo maschio e femmina, dando loro la coscienza e la parola, rendendoli superiori a tutto quello che era stato creato, ma inferiori ai Devas ed a Dio. Nominò l'uomo Adima (Adamo, il primo uomo) e la donna Heva (Eva, ciò che completa la vita). Li pose in un paradiso terrestre, in mezzo ad una splendida vegetazione; ingiunse loro di unirsi e di procreare e di adorarlo per tutta la vita, e proibì loro di abbandonare il paradiso terrestre (Ceylan). Essi disobbedirono e l'incanto della natura sparisce; Brahma perdona loro, ma li scaccia dal luogo di delizie, condanna i loro figli a lavorare e prevede che diverranno cattivi, avendo lo spirito del male invaso la terra. Ma li rassicura promettendo loro che manderà Vischnu, il quale s'incarnerà nel seno di una donna, a redimere il genere umano dal peccato.

Nella mitologia persiana Ormuzd promise al primo uomo e alla prima donna felicità eterna, purché si mantenessero buoni. Ma un demonio, sotto forma di serpente, fu inviato da Arimane; essi prestarono fede al menzognero che li persuase essere Arimane il datore d'ogni bene, e cominciarono ad adorarlo. Il demonio portò loro in appresso alcune frutta; essi le mangiarono e finì subito la loro felicità. Scacciati dal luogo dove erano, uccisero gli animali per cibarsene e coprirsi delle loro pelli; e nel cuore delle infelici creature umane si annidarono l'odio e l'invidia, e furono maledette esse e le loro generazioni<sup>243</sup>.

È dai Persiani che gli Ebrei tolsero a prestito, durante la loro dispersione sulle rive del Tigri e dell'Eufrate, dopo essere stati vinti dai re di Ninive e di Babilonia, l'idea dell'immortalità dell'anima e della vita futura, e conseguentemente la mitologia degli Angeli e dei Demoni. I nomi stessi degli Angeli — Gabriele, Michele, Raffaele, i Cherubini, i Serafini, i Troni, le Dominazioni divise in 7 ordini come le 7 sfere dei pianeti — furono copiati dalla religione persiana e dalla caldea. Lo stesso vocabolo di Satan appo gli antichi Ebrei, dice il Bianci-Giovini, significava nulla più che un uomo nemico; fu soltanto dopo l'esilio di Babilonia che fu adoperato per significare l'angelo del male. Persino l'Asmodeo, che nel Nuovo Testamento divenne la causa degli isterici turbamenti delle donne, è tolto (Tobia, III, 8; VI, 14) dall'*Aehsmodaeva* persiano, il *dio della concupiscenza*.

Il Paradiso e l'Inferno provengono pure dalle mitologie orientali. *Paradiso* è vocabolo tolto dalla Persia; esso significa *giardino*. Il Paradiso esisteva già nelle mitologie degli Indiani, dei Persiani, degli Egiziani, dei Greci (Eliso), dei Romani, dei Galli e degli Scandinavi. Dicasi lo stesso dell'*Inferno*, che figura già nelle mitologie degli Indiani, dei Persiani, degli Egiziani, dei Greci, dei Romani (Tartaro) e dei Galli. Però gli altri popoli non conobbero l'eternità delle pene: questa doveva essere proclamata soltanto dal mite agnello di Nazaret. Quanto al *Purgatorio*, la Bibbia non lo conosce, né nell'antico né nel Nuovo Testamento. È a Gregorio che i cristiani devono la prima men-

---

mondo, come si trova nell'Apocalisse, è del resto una copia dell'identica leggenda che si trova nei libri sacri indiani, ove ha le medesime immagini e i medesimi fenomeni, presso a poco, che ha nell'Apocalisse. Non per nulla fu immaginato che il preteso autore dell'Apocalisse sia stato in Asia e l'abbia scritta al suo ritorno. La descrizione della fine del mondo è tale nel cristianesimo quale nella religione zendica; anche qui il mondo sarà consunto dal fuoco, appiccato da una cometa. Allora il Messia zendico, preceduto da due profeti (gli Enoch ed Elia della mitologia giudaica), verrà nel mondo a distruggere l'impero delle tenebre ed a giudicare i vivi ed i morti. Solo nel maddeismo anche i malvagi saranno purificati e perdonati.

<sup>243</sup> Un particolare degno di nota è la rassomiglianza del Paradiso terrestre persiano con quello della Genesi. Il Paradiso terrestre persiano si chiama Eren, in luogo di Eden, sicché non ci fu che il cambiamento o la corruzione d'una lettera dell'alfabeto nel passaggio dalla leggenda persiana a quella ebraica. In entrambi i Paradisi terrestri esistono i medesimi fiumi. L'albero, poi, porta 12 frutti, che corrispondono alle dodici divisioni, ai 12 segni, ai 12 mesi della rivoluzione annuale, durante cui l'uomo subisce alternativamente i periodi di bene e di male, di luce e di tenebre, di caldo e di freddo. La Genesi non fa menzione di questo numero, ma vi supplisce l'Apocalisse. Perfino nel nome dell'angelo posto a guardia del giardino v'è la rassomiglianza dell'originale con la copia: nel Zend-Avesta è chiamato Chelub, mentre nella Genesi è chiamato Cherub.

zione del Purgatorio, la cui idea fu tolta probabilmente da Platone, che aveva diviso le anime in tre categorie: le pure, le curabili e le incurabili.

I Vedas raccontano pure la leggenda del Diluvio<sup>244</sup>. Secondo la predizione del Signore, la Terra si popolò ed i figli di Adima e di Heva divennero presto tanto numerosi e cattivi che non poterono più accordarsi fra di loro. Essi dimenticarono Dio e le sue promesse... Il Signore risolse allora di punirli con un grande flagello. Egli mandò il diluvio, ma ne salvò Vaiwasvata in causa delle sue virtù, mandandogli un pesce che gli comunicò ciò che stava per accadere, lo ammonì che si costruisse un vascello in cui rinchiudersi con tutta la sua famiglia, con una coppia di tutte le specie di animali e i semi d'ogni pianta. Ciò fu eseguito e, quando il diluvio ebbe fine, Vaiwasvata sbarcò sulla cima dell'Imalaia.

Il racconto caldaico è ancora più importante, come quello che ci spiega meglio l'origine di quello della Genesi. Esso fu recentemente decifrato, in tavolette trovate fra le rovine di Ninive e contenenti una serie di leggende, e propriamente quella mitologia di cui la ebraica non è che una copia. Il dio Ilu avvertì Xisutrus che fra breve un diluvio avrebbe distrutto tutto il genere umano, gl'ingiunse di scrivere una storia di tutte le cose, sotterrandola poi nella città del Sole; doveva quindi costruire un vascello e rifugarvisi con la sua famiglia e i suoi amici, portando seco una coppia di ogni specie di animali e di uccelli, ed il vitto per tutti. Xisutrus obbedì, e quando venne il diluvio si salvò sul vascello. Per sapere se le acque erano diminuite, mandò fuori per tre volte alcuni uccelli e la terza volta non tornarono; segno evidente che avevano trovato in qualche luogo la terra asciutta. Affacciandosi ad un'apertura del vascello, vide che aveva dato in secco sopra le pendici di una montagna, ed egli discese con la moglie e la figlia.

Le memorie caldaiche, nelle tavolette di Ninive, parlano pure della leggenda della costruzione della torre di Babele. I primi abitanti della terra, superbi della loro forza e della loro potenza, cominciarono a disprezzare gli Dei, e vollero innalzare, nel luogo ove ora siede Babilonia, una torre che giungesse fino al cielo; ma quando furono a un certo punto, gli Dei, aiutati dai venti, rovesciarono sui costruttori tutto l'edifizio, e confusero il linguaggio degli uomini, i quali fino a quell'epoca avevano tutti parlato la stessa favella.

La Bibbia parla di dieci patriarchi vissuti prima del diluvio, ognuno dei quali morì in tardissima età; e la tradizione caldaica parla pure di dieci re che regnarono 432.000 anni; nelle leggende arabe, cinesi, indiane e germaniche si parla egualmente di dieci personaggi mitici, i quali avevano vissuto prima del periodo storico; come dieci erano i primitivi re della sacra tradizione persiana e dieci gli eroi dell'Armenia...

Dei dieci patriarchi ebrei è importante specialmente Abramo, per il suo famoso sacrificio. Ebene: esso pure è copiato, e precisamente dalla leggenda del patriarca Adgigata, che si trova nel Ramatsariar, libro delle profezie indiane.

Adgigata è un giusto prediletto da Brahma. Egli non ha figli, ma finalmente Brahma fa concepire sua moglie in modo miracoloso. Un giorno Brahma gli comanda di sacrificare questo figlio e, quantunque il comando gli faccia schiantare il cuore dal dolore, tuttavia si dispone ad ubbidire, allorché Brahma, sotto forma di colomba, gli appare, ordinandogli di risparmiare il figlio, ed aggiungendo che quest'ultimo doveva vivere lunghi giorni, perché *da lui sarebbe nata la Vergine che doveva concepire da un germe divino*.

Le ricerche moderne in Egitto hanno fatto scoprire che la storiella di Giuseppe e della moglie di Putifarre venne tratta dalla novella egiziana dei *Due fratelli*.

Perfino il legislatore della Bibbia è una copia delle più antiche mitologie. E qui cediamo la parola al Jacolliot<sup>245</sup>:

«Un uomo dà all'India delle leggi politiche e religiose, e si chiama Manù. Il legislatore egiziano riceve il nome di Manès. Un cretese si rende in Egitto per studiare le istituzioni che intende di dare al proprio paese, e la storia ne conferma il ricordo sotto il nome di Minosse.

---

<sup>244</sup> Il Regnaud, nel libro *Comment naissent les mythes*, dimostra la priorità della leggenda vedica su quella semitica (pp. 59 e segg.).

<sup>245</sup> *Le vere origini della Bibbia*.

«Infine il liberatore della casta schiava degli Ebrei fonda una nuova società e si nomina Mosè.

«Manù, Manès, Minosse, Mosè: ecco quattro nomi che dominano tutto il mondo antico. Appariscono ai primordi di quattro popoli diversi, per rappresentare la stessa parte, circondati dalla stessa aureola misteriosa; tutti quattro legislatori e gran preti, fondatori di società sacerdotali e teocratiche. Che gli uni abbiano preceduto gli altri; che Manù sia stato il loro precursore, ciò non lascia il menomo dubbio, vedendo la somiglianza dei nomi e l'identità delle istituzioni da essi create. In sanscrito Manù significa l'uomo per eccellenza, il legislatore. Manès, Minosse, Mosè provengono evidentemente dalla stessa radice sanscrita; le leggiere varietà di pronuncia sono appropriate alle diversità delle lingue che si parlavano in Egitto, in Grecia, in Giudea. Sarà molto facile di dimostrare per mezzo delle istituzioni identiche che i tre ultimi sono i continuatori di Manù; e quando risulterà evidente che l'antichità è semplicemente una emanazione indiana, non recherà alcun stupore di vedere che le origini della Bibbia rimontano all'Alta Asia. E resterà provato che le influenze ed i ricordi della culla dell'Umanità, continuandosi attraverso le età, hanno fatto dare al legislatore giudeo che intendeva di rigenerare il mondo, un nome consimile a quello di Jezeus Cristna che aveva, secondo le tradizioni indiane, rigenerato il mondo antico. L'Egitto, per la sua posizione geografica, ha dovuto essere necessariamente uno dei primi paesi colonizzati dall'emigrazione dell'India; uno dei primi che ricevette l'influenza di questa antica civiltà, i cui raggi sono giunti sino a noi. Questa verità diviene evidente quando si studiano le istituzioni di questo paese talmente modellate su quelle dell'Alta Asia, da non potersene negare in alcun modo la filiazione»<sup>246</sup>.

Il Jacolliot fa poi il parallelo delle istituzioni dell'Egitto, dell'Antico Testamento e dell'India, per dimostrare che le due prime sono una copia delle ultime, e pertanto che anche Mosè e Manès sono derivati da Manù. Al che noi aggiungiamo ciò essere confermato per altre vie dalla esegesi e dalla critica letteraria della Bibbia, le quali hanno definitivamente dimostrato che i libri attribuiti a Mosè non possono essere di colui al quale furono attribuiti<sup>247</sup>. Del resto l'assiriologia ha messo in chiaro che la *storia* di Mosè fu in parte copiata da quella dell'accadiano re Sargon, che «nacque in luogo deserto, venne messo dalla propria madre in un panierino di giunchi, lanciato nel fiume, raccolto ed educato da uno straniero, dopo il quale diventò re», e ciò mille e più anni prima di Mosè, come concede il rev. Brown. Nemmeno il profetismo è d'invenzione giudaica. Anche qui il giudaismo ha copiato la Persia, la quale, da evo antico, immaginato aveva la storia del mondo essere una serie di evoluzioni, a ciascuna delle quali presiede un *profeta*. Ogni profeta aveva il suo *Kazar*, o regno di mille anni (chiliasmo); e di queste età successive è composta la trama degli avvenimenti che preparano il regno di Ormuzd. Alla fine dei tempi, esaurito il regno dei chiliasmi, verrà il paradiso.

Nella Bibbia giudaico-cristiana ci sono pure altre persone mitologiche; per esempio, Elia coi suoi cavalli infiammati e col suo carro di fuoco è l'Apollo greco.

Anche la leggenda di Sansone — il cui nome in ebreo significa piccolo Sole — e quella di Gionata dimorante tre giorni nel ventre d'una balena, non sono originali. Sansone corrisponde al mito pagano di Ercole; il quale, inoltre, come Gionata, è rimasto tre giorni nel ventre di un mostro marino.

Abbiamo dunque provato, come ci eravamo proposti, che la mitologia dell'Antico Testamento non è originale, ma è una copia di altre mitologie ad essa anteriori. Talché basterebbe conoscere

---

<sup>246</sup> A dimostrare viepiù il carattere mitologico di Mosè, basta il confronto suo con Bacco, fatto dal Pigault-Lebrun. «Gli antichi poeti fanno nascere Bacco in Egitto; in Egitto nasce anche Mosè. Bacco è esposto sul Nilo; Mosè pure. Bacco è trasportato su di una montagna araba, detta *Nisa*; Mosè soggiorna su una montagna araba, detta *Sinai*. Una dea ordina a Bacco di andare a distruggere una nazione barbara; Mosè riceve la medesima missione dal Signore. Bacco passa il Mar Rosso a piedi asciutti; Mosè pure. Il fiume Oronte sospende il suo corso in favore di Bacco; il Giordano pure si ferma, ma in favore di Giosuè. Bacco comanda al Sole di fermarsi, esso si ferma, e Giosuè compie il medesimo prodigio. Due raggi luminosi escono dalla testa di Bacco; essi escono eziandio da quella di Mosè, e sono questi raggi che i fanciulli e le cuoche scambiano per corna. Bacco fa zampillare una fontana di vino battendo la terra col tirso. Mosè fa scaturire l'acqua da una roccia battendola con la sua bacchetta...»

<sup>247</sup> Il Malvert afferma che Mosè è il nome del dio solare Masu. Questa etimologia può stare anche a lato di quella data dal Jacolliot. In ogni modo poco importa l'origine esatta del nome; l'importante è di sapere che anche Mosè è un mito.

queste per conoscere quella. Avremmo anche potuto dimostrarlo con maggior copia di documenti, attingendo eziandio alle fonti mitologiche di altri popoli; ma non occorre al nostro compito, mentre una soverchia preoccupazione per la erudizione potrebbe essere d'ingombro alla chiarezza della nostra dimostrazione<sup>248</sup>.

Orbene: se l'Antico Testamento ha una mitologia punto originale, chi non vede che Cristo, il quale è indissolubilmente legato alla mitologia dell'Antico Testamento, segue la sorte di questo, vale a dire che diventa una copia anche per le allegorie dell'Antico Testamento che è destinato a compiere, oltreché, come già abbiamo visto, per la sua propria vita e per i suoi atti propri?

---

<sup>248</sup> A maggior persuasione del lettore ricorderemo che le scoperte delle iscrizioni cuneiformi fatte negli scavi di Babilonia, hanno oramai risolto questo punto di storia mitologica, ponendo fuori e al disopra di ogni discussione il nostro punto di vista, vale a dire che la creazione, la caduta di Adamo, lo stesso decalogo, il diluvio, la settimana di sette giorni, il riposo ebdomadario, il nome stesso del *sabbato*, una quantità di prescrizioni rituali, morali e penali vennero all'Antico Testamento dalla civiltà caldaica, insomma che tutta la mitologia della Bibbia è mitologia assiro-babilonese.

Il decalogo di Mosè è copiato da una raccolta di leggi del re Hamurrabi, anteriori di otto secoli all'epoca del preteso Mosè.

Nella stele recentemente scoperta a Susa dall'assirologo francese J. De Morgan, il re Hamurrabi è rappresentato nell'atto di ricevere dalle mani del Dio del Sole un libro delle leggi, scena di cui quella di Mosè sul monte Sinai non è che la riproduzione. Le leggi di Hamurrabi contengono, oltre il decalogo che fu poi copiato dal legislatore ebreo ed attribuito a Mosè, anche le prescrizioni penali feroci del Dio Padre dei cristiani, fra le quali la legge del taglione.

A proposito delle rivelazioni dovute a queste scoperte è sorto in Germania nel momento in cui scriviamo un significativo dibattito. Il prof. Friedrich Delitzsch avendole divulgate in conferenze popolari cui assistette lo stesso imperatore Guglielmo II colla imperial consorte, che si congratularono con lo scienziato, il mondo ortodosso della Germania si levò a rumore, rimproverando all'imperatore la sua adesione ad un sistema che distrugge la rivelazione, e conseguentemente la Divinità di Cristo, e conseguentemente la religione, e conseguentemente... quei privilegi che la religione, base del diritto divino e forza di conservazione per eccellenza, consacra e garantisce. Onde venne in voga il motto: *Babel, Bibel, Bebel*, inteso a significare che se Babilonia distrugge la Bibbia, distrutta la Bibbia la società marcia dritta verso Bebel (capo dei socialisti tedeschi), vale a dire verso l'emancipazione del proletariato. Ma la scienza non si preoccupa delle conseguenze. Tanto meglio, però, se le conseguenze delle scoperte scientifiche sono di tale natura da chiamare un sempre maggior numero di uomini al banchetto della vita.

### Capo III

## ORIGINE E SIGNIFICATO DEGLI DEI REDENTORI

Abbiamo passato in rassegna diversi degli Dei Redentori precristiani, dei quali Cristo non è che una copia. Ora, perché la nostra dimostrazione sia completa, e persuada chiunque, ci occorre mostrare l'origine ed il significato di questi Dei Redentori. Imperocché un'origine umana e un significato naturalistico spiegabili essi devono pur avere, se sono davvero dei miti, o meglio le diverse raffigurazioni del medesimo mito. Del resto questa dimostrazione non ha oramai più bisogno di venire fatta, dopo più di un secolo dacché scrissero Dupuis e Volney, i cui sistemi poterono essere maltrattati, ma non seriamente confutati, ed alle opere dei quali rimandiamo i nostri lettori che volessero approfondire l'argomento. Constatiamo però con piacere che, dopo un secolo di cammino diverso, e spesso ritroso, finalmente la scienza è tornata sulle orme di quei grandi, il cui sistema d'interpretazione eliosistica, o solare, dell'origine dei culti torna in onore, ed ha già dato luogo ad opere che accennano ad un felice orientamento affatto sperimentale e positivo della critica religiosa<sup>249</sup>.

Diremo adunque che, quantunque l'umanità primitiva abbia potuto passare dal feticismo al politeismo e da questo al monoteismo<sup>250</sup>, secondo l'opinione comune dei mitologi, fra i quali primeggia in tale concetto il Girard de Rialle, tuttavia, nell'epoca religiosa che interessa il nostro soggetto, noi troviamo che il culto dell'umanità ha per origine e obbiettivo principale il Sole.

Il Sole è la sorgente della vita nell'universo; la sua luce è la sorgente d'ogni bellezza; il moto ch'esso produce è la fonte d'ogni bene. Egli è quindi il Vero, il Bello, il Buono: esso è uno e trino.

La prima adorazione dell'umanità va al ministro maggiore della natura, al datore di ogni bene, alla luce increata ed eterna, alla forza fecondante dell'universo.

Dal Sole deriva l'idea prima di Dio.

Infatti i lavori degli orientalisti hanno oramai stabilito che l'etimologia stessa del nome Dio viene da un attributo del sole, da *Devv* e dalla radice *divv* che nel sanscrito, lingua primitiva dei popoli ariani, significa appunto il *luminoso*. Dalla radice *divv* derivansi quasi tutti i nomi della somma divinità nei popoli europei, dallo *zeus* dei greci al *disvas* dei lituani, al *deus* dei latini, al *dia* irlandese, al *dieu* dei francesi, al *dio* italiano, al *dios* degli spagnuoli, ecc.

L'idea di Dio risale adunque in origine al semplice concetto del Sole, di questo corpo luminoso che esercita tanta influenza così sulla vita dell'uomo come di tutta la natura.

D'altra parte, come il Sole è inaccessibile all'uomo, il quale non poté usufruire direttamente dei suoi benefici che col mezzo del fuoco, che non è se non l'accumulazione del calore solare nelle piante, così l'uomo non fu redento dai suoi mali che il giorno in cui il Fuoco, scoperto mediante l'azione di due legni in croce, discendendo per così dire dal Padre celeste che è nei cieli, gli apportò una protezione, degli alimenti, dei metalli, degli utensili, delle armi, un mezzo di difesa e di salute.

Donde ha origine l'antichissima venerazione degli uomini per la croce, poiché il Fuoco, figlio del Sole e consustanziale con lui, salvatore dell'umanità che gli deve tutto, era prodotto col mezzo d'una croce di legno, opera del falegname, sulla quale si compiva, al contatto dello Spirito o dell'aria, il mistero del salvatore dell'umanità nascente dalla Maya.

---

<sup>249</sup> Additiamo specialmente agli studiosi i recenti volumi di Malvert: *Science et Religion*; e Moy: *Les adorateurs du Soleil*, i quali però non trattano la questione che dal punto di vista mitologico ed evolutivo, senza negare la personalità di Cristo. Il primo di essi, specialmente, il Malvert, apporta all'interpretazione mitologica vedute nuove e geniali e una documentazione di un valore non comune, alla quale attingiamo diverse notizie che fanno per la nostra trattazione.

<sup>250</sup> Vero monoteismo non ci fu mai, nelle religioni, se non se nel maomettismo. Le religioni più evolute, come le ariane, sono triteiste, con tendenza al prototeismo, imperocché col Dio creatore vi è la trinità dei tre Dei consustanziali, anche senza tener calcolo di tutte le divinità d'ordine inferiore, come gli Angeli, i Santi e i Demoni, che sono la continuazione pura e semplice del politeismo, sotto nomi diversi.

Di qui il mito di Perseo che fa discendere il fuoco dal cielo in terra e di Prometeo che ruba il fuoco al cielo per la salute dell'umanità ed è perciò condannato ad essere messo in croce sul Caucaso; ma sopra tutti quello indiano della Trinità primitiva di Savistri, Agni e Vayu. Questo mito indica chiaramente la sua origine.

Il sole dà la vita alle piante, donde si sprigiona sotto forma di fuoco e sotto l'azione dell'aria. Parimenti il sole mantiene in vita gli animali, sia direttamente col suo calore, sia indirettamente con gli alimenti che essi assorbono, la combustione dei quali è determinata dall'aria che respirano. Onde si coglie alla sua primissima fonte l'origine del mito. Il sole è il padre del fuoco; il fuoco gli è sostanziale ed è ingenerato dal soffio dell'aria (spirito). È l'espressione della parte e dell'azione di ciascuno di questi tre elementi — il sole, il fuoco e l'aria, personificati in Savistri, Agni e Vayu — che costituisce il mito vedico, ossia la Trinità primitiva degli Indiani che, nei libri dei Vedas, ci è presentata sotto il velo di un'allegoria. Agni (il fuoco) è il figlio incarnato di Savistri, il padre celeste (il sole); egli è stato concepito e generato dalla vergine Maya ed ha per padre terrestre Twasti, il falegname (colui che fabbrica lo Swastica).

Lo Swastica è la croce prodotta dai due legni la cui confricazione produce il fuoco; Maya è la cavità di quello dei due bastoni che è chiamato la madre, ed è la personificazione della potenza generatrice. Vayu è lo spirito (l'aria, senza cui il fuoco non può accendersi) per opera del quale Agni (il fuoco) è stato concepito nel seno della Maya.

Nel rito vedico si celebrava ogni anno la nascita di Agni (il fuoco) al solstizio d'inverno (25 dicembre), vale a dire all'epoca che coincide col rinascimento annuale del Sole. Questa data era annunciata astronomicamente dall'apparizione di una stella nel firmamento. Quando riappariva la stella, i preti annunciavano la buona novella al popolo e ripetevano la commemorazione allegorica della scoperta del fuoco. Il fuoco era allora acceso mediante la confricazione dello Swastica. La prima scintilla che nasceva dalla cavità detta Maya, era chiamata «il piccolo bambino». I preti deponevano il piccolo bambino sulla paglia che si accendeva. Al suo lato si conduceva la vacca che ha fornito il burro, e l'asino che ha portato il soma, liquore spiritoso, che serviranno ad alimentarlo. Davanti a lui è un prete con un ventaglio che agita per tenerlo in vita. In seguito è portato su dei rami accatastati sull'altare. Là, un prete versa su di lui un liquore sacro, lo spiritoso soma. Un altro gli dà l'unzione, spandendo il burro su di lui. Da questo momento Agni prende il nome di Unto (in greco Cristnos, Cristo). Dal focolare così alimentato sorge la fiamma che in mezzo ad una nube ascende al cielo, ove il fuoco va a raggiungere il padre celeste che l'ha inviato per la salute del mondo.

Questa commemorazione della nascita di Agni era accompagnata da una cerimonia rituale. Il soma era il liquore sacro presso tutti i popoli ariani. Agni risiede in esso, benché invisibile. Esso è l'emblema di tutti gli alimenti liquidi, mentre gli alimenti solidi erano rappresentati dal pane, composto di farina e di burro, materie nutritive e combustibili in cui risiede Agni.

L'offerta del pane e del vino era presentata al fuoco sacro sull'altare.

Il fuoco li consumava e li innalzava in vapore verso il cielo per riunirli al corpo glorioso del padre celeste (il Sole). Agni diventa così il mediatore dell'offerta, il sacrificatore che offre se stesso come vittima. I preti ed i fedeli ricevevano ciascuno una particella dell'offerta (ostia) e la mangiavano come un alimento in cui fosse contenuto Agni.

Questa antica trinità, composta del Sole (Savistri), il padre celeste; del Fuoco (Agni), figlio ed incarnazione del Sole, e dello Spirito (Vayu), il soffio dell'aria, è rimasto il dogma fondamentale delle religioni d'origine ariana<sup>251</sup>. Lo scopo di questo mito era di conservare preziosamente, facendone l'oggetto di un culto, un procedimento verosimilmente già perduto altre volte. Queste cerimonie periodiche rammentavano il mezzo di ottenere il fuoco.

Naturalmente col tempo, e col cambiamento del significato del linguaggio, nel passare dal proprio al figurato e dal fisico al morale — osservazione sapiente di Volney, che servì di base al si-

---

<sup>251</sup> *Agni* si trasformò poi nell'*Agnus*. Passando d'una in altra lingua, il nome cambiò significato al simbolo, ed al Fuoco fu sostituito l'Agnello. Ecco perché il Dio Redentore fu rappresentato anche come un Agnello sulla croce. Non si dimentichi che sulla croce dei Cristiani l'Agnello tenne il posto di Cristo per ben sette secoli. Fu il Concilio di Costantinopoli che, al suo canone 82, decretò che l'Agnello doveva venir sostituito dal corpo di Gesù.

stema mitologico del Max Muller — l'antica sorgente del mito andò spegnendosi o, meglio, trasformandosi.

Ma ne rimase sempre il germe primitivo, l'idea fondamentale.

Solo essa si allargò fino alla comprensione delle altre forze fisiche, e si innalzò fino al concepimento delle idee morali.

L'uomo non tardò a rimarcare che, se la vita gli era stata resa possibile dal sole creatore e dal fuoco salvatore, tuttavia altre forze la dominavano, sia nel mondo fisico che in quello morale. Nell'ordine fisico vide la produzione e la distruzione, il giorno e la notte, il caldo ed il freddo; nell'ordine morale, il bene ed il male, l'amore e l'odio; nell'ordine intellettuale, l'errore e la verità; dalla distinzione di questi due principii nacque il dualismo indiano di Brahma e di Siva, l'egizio di Osiride e di Tifone, il persiano di Ormuzd e di Arimane.

All'opposizione di questi due principii il naturalismo attribuì le grandi catastrofi che aveva prima provato la natura, i flagelli che avevano travagliato il genere umano, le guerre dei giganti, il diluvio, le eruzioni vulcaniche, i terremoti e il male morale<sup>252</sup>. E poiché tutte queste calamità avevano sempre avuto un termine; poiché, malgrado la distruzione degli individui, erasi perpetuata la vita generale, ed il male morale non era riuscito a sopprimere il bene, il politeismo aggiunse un dio mediatore alle due divinità contrastanti, e attribuì ad esso la missione di combattere nel mondo la forza del principio cattivo. Ne venne quindi la trinità degli Indiani, composta da Brahma, Siva, Vischnu; la triade degli Egiziani, composta d'Iside, Osiride ed Oro; la trinità dei Persiani, composta di Ormuzd, Arimane e Mitra. Così ebbero origine gli Dei Salvatori del mondo, come sono Vischnu-Cristna, Oro-Ammone, Sem-Ercole, Mitra, Apollo e Tor; in tal modo se ne trovano spiegati i patimenti, le battaglie, le discese all'inferno, la morte, la risurrezione.

E siccome il principio riparatore concordava con la creazione, fu supposto emanasse dal Creatore, e ne fosse il figlio; perciò vediamo Cristna procedere da Brahma, Oro da Osiride, Apollo da Giove, Mitra da Ormuzd.

---

<sup>252</sup> Come s'è visto al capo precedente, è mediante il peccato originale della prima coppia, sedotta dal Dio del male, che le mitologie spiegano il principio del male morale. Ed è per riparare ad esso che hanno immaginato il mito del Dio Redentore, che si fa uomo e si fa uccidere per riscattare col proprio sacrificio l'umanità maledetta per il primo peccato dal Dio Padre. Presa come mito, la cosa è ingenua come tutte le creazioni fantastiche dell'immaginazione primitiva. Ma convertita in dogma, essa non poteva non sollevare le proteste della ragione umana indignata dall'assurda immoralità che ne deriverebbe. Perciò Victor Hugo ne fece scempio in questi mirabili versi:

Vous prêtez au bon Dieu ce raisonnement-ci:  
J'ai, jadis, dans un lieu charmant et bien choisi,  
Mis la première femme avec le premier homme;  
Ils ont mangé, malgré ma défense, une pomme;  
C'est pourquoi je punis les hommes à jamais.  
Je les fais malheureux sur terre, et leur promets  
En enfer, où Satan dans la braise se vautre,  
Un châtement sans fin pour la faute d'un autre.  
Leur âme tombe en flamme et leur corps en charbon.  
Rien de plus juste. Mais, comme je suis très bon,  
Cela m'afflige. Hélas! comment faire? Une idée!  
Je vais leur envoyer mon fils dans la Judée;  
Ils le tueront. Alors (c'est pourquoi j'y consens),  
Ayant commis un crime, ils seront innocents.  
Leur voyant faire ainsi une faute complète,  
Je leur pardonnerai celle qu'ils n'ont pas faite;  
Ils étaient vertueux, je les rends criminels;  
Donc, je puis leur rouvrir mes vieux bras paternels.  
Et, de cette façon, cette race est sauvée,  
Leur innocence étant par un forfait lavée.

(*Religions et Religion*, VII)

Già Diderot, in una frase tacitiana, aveva scolpito il peccato d'origine del dogma cristiano: «Qu'est-ce que Dieu qui tue Dieu pour apaiser Dieu?» (citato da N. Simon, *Voyage humoristique à travers les religions et les dogmes*, tom. I, chap. II, Paris, Guyot).

Ma, anche in processo di tempo, per quanto l'origine naturalistica del mito perdesse o cambiasse di significato, quanto più diventava antropomorfo e si umanizzava — o, se meglio piace, quanto più s'insidiava — tuttavia non andò mai perso il concetto fondamentale che informò le religioni, quello che il dio creatore era il Sole, e che il figlio nel quale egli si era incarnato per salvare l'umanità era ancora e sempre il Sole, sia direttamente inteso, sia inteso come il Fuoco.

Infatti, malgrado lo sviluppo che prese dappoi la teologia, l'origine del mito non scomparve mai del tutto, anzi gli stessi svolgimenti teologici del tema avvennero sulla base delle rivoluzioni della natura e specialmente del sole.

La vita degli Dei Redentori è la descrizione della vita del Sole. Essi nascono tutti al solstizio d'inverno, e precisamente il 25 dicembre, quando il Sole, che sembrava vicino a spegnersi, torna a rinascere. È il bambino. Ed essi muoiono tutti per tosto risuscitare all'equinozio di primavera, allorché il sole riprende tutta la sua celeste potenza e trionfa delle tenebre dell'inverno, del male, di Tifone, di Siva, di Arimane, di Satana.

Cristna, Mitra, Oro, Apollo, Adone, come Cristo, nascono il 25 dicembre, e risuscitano all'equinozio di primavera. Il dio del giorno fu dunque personificato nel Dio Creatore prima e Redentore poi, e fu sottomesso a tutte le peripezie umane.

Che così fosse per gli Dei Redentori dell'antichità non fu dubbio alcuno, poiché l'antichità stessa lo lasciò scritto a caratteri chiari ed in parole esplicite. Platone ed Aristotele ammettevano l'adorazione del sole e degli astri; e Anassagora testimoniava dell'esistenza di questa adorazione allorché, per demolirla, diceva che il sole non è altro che una pietra infiammata.

Per Erodoto, come per Strabone, il mediatore del mazdeismo, il Dio Redentore persiano, Mitra, il quale ha per emblema la luce, non è altra cosa che il Sole, e Quinto Curzio ci dice che i Persi invocavano Mitra o il Sole, come una luce eterna.

Secondo Plutarco i misteri di Mitra erano stati portati in Occidente, e segnatamente a Roma, dai pirati siciliani, fatto che risale all'anno 68 avanti l'era nostra. Orbene: a Roma appunto Mitra era adorato puramente e semplicemente come il Sole, e Roma ce ne lasciò la testimonianza. *Deo Soli invicto Mithrae* è la formola costantemente impiegata nelle iscrizioni latine consacrate al dio redentore dei Persi. Uno scrittore bizantino, Niceta, ci dice che Mitra era dagli uni considerato come il Sole, dagli altri come il Fuoco. Un Padre della Chiesa, Julius Firmicus Maternus, vede in Mitra la personificazione umana del Fuoco. Archelao, vescovo di una città della Mesopotamia, nella disputa che sostiene verso l'anno 277 contro Manete, identifica completamente Mitra col Sole. Il preteso Dionigi l'Aeropagita vede in Mitra un Dio a triplice forma, vale a dire concepito secondo le vicende delle stagioni. San Gerolamo stesso<sup>253</sup> volle trovare nel nome di Mitra un anagramma del numero 365, che è quello dei giorni dell'anno. San Paulino, vescovo di Nola, ci ha lasciato nei suoi versi una descrizione dei misteri di Mitra, in cui lo splendore di questo dio solare è opposto alle tenebre della notte, durante le quali era adorato<sup>254</sup>. Windischmann ha riunito altre testimonianze, le quali stabiliscono che Mitra era il Sole.

Sulle monete di Kanerki, re indo-scita, che viveva sul principio dell'era nostra, Mitra appare come il sole circondato dal disco radioso.

Il dio solare Mitra era pure rappresentato con la testa circondata dal disco solare, con la mano destra levata in alto e con un globo nella sinistra. Sotto questa forma è tuttora rappresentato Cristo. Il Sole Mitra, a Roma, finì per diventare la divinità preponderante, sì che fu chiamato senz'altro il *Signore*, come l'indica una medaglia coniata sotto Aureliano. Il monoteismo o, meglio, il prototeismo cristiano potrebbe dirsi già nato allorché tutti i popoli dell'impero romano designavano il Sole sotto la denominazione di Dominus, o di Signore. Questa evoluzione fu facilitata dal culto di Mitra, il Sole invincibile, che l'imperatore Giuliano chiamava il padre comune degli uomini. Perciò i cristiani applicarono ogni loro sforzo soprattutto per combattere Mitra, che era il più potente avversario della loro incarnazione del Dio Sole.

---

<sup>253</sup> In *Amos*, c. 3.

<sup>254</sup> *Adv. Paganos*, v. 110 e ss.

In Egitto il Sole era il generatore dell'universo, il creatore degli esseri e delle cose, e, come nell'India, vi era chiamato il Padre Celeste. Egli era il principio attivo e luminoso, che l'antica iscrizione d'uno degli obelischi egizii trasportato a Roma nel Circo Massimo così definiva: «*Il grande Dio, il giusto Dio, il tutto splendente*». Egli era il principio universale; il fluido luminoso, igneo, sottilissimo, il quale riempie l'universo.

Sui monumenti era rappresentato con un globo fiancheggiato da due ali e sormontato da corna ondulate.

In tutta l'America sono rimasti visibili ed evidenti le tracce dell'antico culto al Sole.

In India, nella Cina e nel Giappone tutta la mitologia è la rappresentazione antropomorfica delle forze della natura, e principalmente della principale di esse, il Sole.

Il globo alato del Sole non era solo degli Egiziani, ma anche dei Persiani e dei Fenici.

Il Sole è rappresentato generalmente nei monumenti assiri e caldaici. L'astro del giorno era una delle principali divinità della Caldea, ove aveva altari in ogni luogo.

La città di Sippara gli era consacrata e nelle sue chiese ardeva continuo fuoco in suo onore.

In Siria, nella città di Edessa, un tempio era stato consacrato al dio Sole, come già a Palmira.

In Grecia, il globo alato si trova sul Caduceo. Orfeo considerava il Sole come il più grande degli dei. Agamennone, in Omero, apostrofando il Sole, lo chiama colui che vede tutto e che intende tutto.

Il Beleno dei Galli è una personificazione del Sole.

Presso i Romani non solo Apollo e Bacco erano personificazioni del Sole, ma, secondo Giuliano, anche Giove non era che il Sole.

Macrobio, nell'opera sui Saturnali, dimostra che i nomi di Apollo, di Bacco, di Adone, ecc., non erano che le diverse denominazioni del Sole presso le diverse nazioni, e riduce tutta l'antica teologia al culto del Sole.

Non solo, adunque, il Dio Redentore era la personificazione, il mito del Sole; ma il culto primitivo, diretto e concreto del Sole, quale era nell'antico Sabismo od Eliosismo, ci ha tramandato le sue tracce anche dopo e malgrado la sua trasformazione in mito antropomorfo e in simbolo teologico.

## Capo IV

### CRISTO È UN MITO SOLARE

Oramai siamo in diritto di concludere che Cristo non è mai esistito, e che egli fu un puro mito solare.

Il silenzio della storia su di lui, la sua inconsistenza quale persona terrestre, il suo carattere esclusivamente soprannaturale e soprattutto la sua affinità ed identità coi miti solari che l'hanno preceduto, ci autorizzano a indurne questa conclusione.

Tuttavia abbiamo da incalzare ancor più davvicino l'argomento, perché esistono prove ancor più dirette e convincenti.

«Un Dio nato da una Vergine, — dice il Dupuis, — nel solstizio d'inverno, e risuscitato nella Pasqua, all'equinozio di Primavera, dopo esser disceso agli inferni; un Dio che seco conduce un corteo di 12 apostoli, corrispondenti alle 12 costellazioni<sup>255</sup>, e che fa passare gli uomini sotto l'impero della luce, non può essere altro che un Dio solare, copiato dai tanti miti eliosistici di cui abbondano le religioni d'Oriente.

«La sfera armillare dei Magi e dei Caldei segnava nei cieli un fanciullo posto fra le braccia della Vergine celeste, quella stessa a cui Eratostene dà il nome d'Iside, madre di Oro. A qual punto del cielo corrispondeva questa vergine delle sfere e il figliuol suo alla mezzanotte del 25 dicembre, nell'istante stesso in cui si fa nascere il Dio dell'anno, il nuovo Sole, il Cristo, al lato orientale e al punto stesso in cui si levava il Sole del primo giorno?

«È un fatto indipendente da tutte le ipotesi e da tutte le conseguenze ch'io voglia dedurre, che il 25 dicembre, all'ora precisa di mezzanotte, nel secolo in cui comparve il cristianesimo, la costellazione celeste che si alzava sull'oriente, il cui ascendente presiedeva all'apertura della nuova rivoluzione solare, era la Vergine delle costellazioni. Ed è ancora un fatto che il dio Sole, nato al solstizio d'inverno, entra in cotesta costellazione e su di lei dardeggia i suoi fuochi, nell'epoca della nostra festa dell'Assunzione, la riunione della madre al suo divin figliuolo.

«Io non voglio esaminare qual motivo abbia fatto collocare queste feste in quei giorni: mi basti dire che da questi tre fatti, che nessun ragionamento vale a distruggere, un attento osservatore può dedurre molte conseguenze. Intanto è certo che la sola vergine, la quale allegoricamente possa divenir madre senza cessare di essere vergine, compie le tre grandi funzioni della Vergine madre di Gesù, sia nella nascita del figlio, sia nella propria, sia nella riunione con lui nei cieli».

Che cotesta coincidenza sia un fatto ben positivo, Dupuis lo prova con citazioni parecchie degli astrologi antichi, ai quali la scienza dei Caldei doveva essere assai più familiare che a noi non sia.

«Nel primo decano, diceva Abulmazare, nei primi dieci gradi della costellazione della Vergine, secondo le più antiche tradizioni dei Persi, dei Caldei, degli Egizii, d'Ermes e di Esculapio, si vede una giovane donna, detta in lingua persiana *Seclenidas de Darzama*, nome tradotto in arabo con quello di *Adrenedefa*, vale a dire una vergine casta, pura e immacolata, di bell'aspetto, dai lunghi capelli, con aria modesta. Essa tien fra le mani due spiche, è assisa su un trono, ed allatta un fanciullo che alcuni dicono *Gesù*, e che noi chiamiamo il *Cristo*.

«Il sole riparatore dei mali che produce l'inverno, continua Dupuis, nascendo al solstizio, deve restare ancora tre mesi nei segni inferiori, nella regione attribuita al male ed alle tenebre, prima di oltrepassare il limite dell'equinozio di primavera, il quale assicura il suo trionfo sulla notte. Durante questo tempo, conviene ch'egli viva esposto a tutte le infermità della vita mortale...»

La teoria del Cristo è, come la sua biografia, tirata intieramente dai Vedas. È il Dio (il Sole) che offre il suo figlio unico (il Fuoco) per la salute degli uomini.

---

<sup>255</sup> Il numero dodici è comune a tutte le religioni eliosistiche, ossia adoratrici del Sole. I Romani avevano 12 grandi Dei, che presiedevano a un mese ciascuno. Greci, Egiziani e Persi avevano 12 grandi Dei come i cristiani hanno i 12 Apostoli. Il capo di questi 12 Dei aveva la barca e la chiave del tempo, come Giano presso i Romani e come il nostro san Pietro che ha le chiavi del Paradiso.

Cristo ripete le vicende tutte, né più né meno, degli altri Dei Redentori che l'hanno preceduto<sup>256</sup>. Ora questi Dei Redentori, per confessione degli scrittori pagani e degli stessi Padri della Chiesa e dei primi scrittori cristiani — quali Erodoto, Plutarco, Macrobio, Atanasio, Agostino, Teofilo, Atenagora, Minuzio Felice, Lattanzio, Giulio Firmico — non rappresentavano che il Sole.

Quindi s'impone la conseguenza che anche Cristo è un mito solare.

Ma questo fatto, ormai d'una evidenza inoppugnabile, ci appare dalla Bibbia stessa, da alcuni autori cristiani e dallo stesso culto cristiano, i quali hanno espressioni e conservano usanze le quali non avrebbero significato alcuno ove non fossero poste in relazione coll'adorazione del Sole e che tradiscono pertanto l'origine e la natura solare anche del mito cristiano.

Già nell'Antico Testamento<sup>257</sup> troviamo identificato Iddio col Sole. «Dio ha stabilito la sua tenda nel Sole... Egli va da un'estremità del cielo all'altra, niente si sottrae al suo valore.» «Su voi, che temete il mio nome, si leverà il Sole di Giustizia e la sua vita sarà nei suoi raggi.»

San Giovanni nel suo Vangelo dice che il *Verbo era la Luce*, la *Luce e la Vita*, la *Luce che illumina l'occhio di ogni mortale*, la *Luce del mondo*.

Ma dove la Bibbia rivela maggiormente l'origine eliosistica di Cristo è nel chiamarlo l'Agnello; l'*Agnus dei qui tollit peccata mundi...* L'Apocalisse specialmente si diletta a raffigurare Cristo sotto il nome di Agnello. Anzi la Chiesa stessa, fino al 680, venerò Cristo sotto la figura simbolica dell'Agnello, e non fu che al 6° Sinodo di Costantinopoli (Can. 82) che fu sostituito un uomo in croce all'Agnello, il quale non è scomparso completamente, ma rimase, oltre che negli scritti e nelle litanie chiesastiche, anche nell'arte cristiana.

Ora questo Agnello conferma che Cristo è il Sole. In quanto che non è da credersi che esso voglia rappresentare la dolcezza e la bontà di Cristo; ma è invece il segno zodiacale dell'*Agnello*, nel quale entra il Sole a Pasqua, all'equinozio di Primavera, quando riprende il suo impero sulle tenebre. Che tale fosse il significato dell'*Agnello* lo dimostrano i culti antichi che celebravano il Sole risuscitato sotto la figura della costellazione in cui entrava in quell'epoca<sup>258</sup>. Un solo dubbio serio può sorgere in proposito: quello che l'*Agnello* sia stato derivato alla lettera dal dio indiano *Agni* (Fuoco). Noi lasciamo nel dubbio tale questione, poiché sia in un senso che nell'altro abbiamo sempre la prova che si tratta di un mito solare.

Origene scriveva che bisognava adorare gli astri a cagione della loro luce spirituale e non della luce sensibile.

Tertulliano cerca di salvare i cristiani dall'accusa che anch'essi adorino il Sole, dicendo che, malgrado le apparenze contrarie, e i segni esteriori di venerazione per il Sole, non è all'astro che s'indirizza il culto cristiano: «altri, con maggior ragione o verosimiglianza, credono che il nostro Dio è il Sole. Questa idea viene, apparentemente, da ciò che noi ci volgiamo verso l'oriente per pregare. Se noi dedichiamo alla gioia il giorno del Sole, gli è per una ragione estranea al culto di questo astro.»

Ma lo stesso Tertulliano riconosce che il dogma della risurrezione del Dio cristiano è identico a quello della religione persiana.

San Clemente Alessandrino scrive che il Verbo è venuto a nostra cognizione soltanto mediante il *legno*. (Evidentemente, allude al fuoco prodotto dal legno).

---

<sup>256</sup> Quanto alla morte speciale di Cristo, giova ricordare una circostanza forse influente, citata dal Bianchi-Giovini. Nella Persia solevano prendere — nella festività chiamata in caldeo *Suchaià* o delle capanne e che durava cinque giorni — uno dei condannati a morte, lo vestivano da re, lo ponevano sul trono, gli davano ogni licenza e poscia, passati i cinque giorni, lo spogliavano, lo flagellavano e lo conficcavano in croce. (Bianchi-Giovini, *Critica dei Vangeli*, libro IV, c. VII).

<sup>257</sup> *Salmi*, IV, 12; XVIII, 5, 8.

<sup>258</sup> All'epoca in cui nacque il cristianesimo era l'Agnello delle costellazioni che apriva l'equinozio della primavera. Prima, per effetto della precessione degli equinozi, era la costellazione del Toro; onde le antiche mitologie — Giapponese, Egiziana, Persiana — e gli antichi Ebrei (vitello d'oro) adoravano appunto il Toro o il Bue, il quale è ricordato anche nell'Apocalisse. Il Toro della religione persiana versava il sangue per la salute del mondo, precisamente come l'Agnello cristiano, il quale libera il mondo dal male, vale a dire, dalla costellazione del Serpente, causa della caduta, perché è il segno della costellazione che apre l'inverno. Questo Serpente ha il medesimo significato nella teologia dei Fenici.

San Giovanni Crisostomo, nelle sue omelie, parlando della discesa di Cristo all'inferno, lo chiama il *sole* di giustizia che ci porta la luce.

Sinesio chiama Cristo il tipo sensibile del sole intellettuale. Egli lo fa uscire dall'inferno come un astro sorto dalle tenebre notturne, preceduto dalla luna, camminando sulla traccia luminosa del sole.

Firmico Materno descrive pure Cristo, nella discesa all'inferno, lucente come il sole.

Il primo giorno del calendario è ancor oggi consacrato al Sole, come lo dimostra anche il nome. *Domenica* viene da *Dominus*, il Signore; così era chiamato il Sole all'epoca in cui nacque il cristianesimo. Del resto anche gli altri giorni del calendario depongono in favore del culto solare, perché hanno conservato i loro nomi corrispondenti alla luna e a cinque pianeti.

San Clemente Alessandrino ci ha conservato un frammento di san Paolo, o attribuito a questo apostolo, in cui vien consigliato di leggere i libri *sibillini*, quelli dei *Greci*, e quello d'*Istaspe*. L'autorità dei libri sibillini è ancora sfruttata dalla Chiesa nel *Dies irae*, in cui la Sibilla è citata a testimonianza che il mondo sarà distrutto dal fuoco; questi libri erano citati frequentemente e con autorità canonica dagli antichi teologi.

Certune, fra le sette primitive — e per la scienza le sette hanno l'ugual valore del tronco da cui si distaccano — conservarono l'origine solare del culto cristiano. I Manichei, per esempio, dicevano che il Sole era Cristo stesso. Ciò è attestato da Teodoro e da Cirillo di Gerusalemme. Secondo san Leone i Manichei ponevano Gesù Cristo nella sostanza luminosa del Sole e in quella della Luna, la quale non fa che riflettere la luce del sole. I Saturniliani pensavano che l'anima abbia la sostanza del sole, del calore siderale, e pertanto ch'essa ritorni alla sua sorgente, lasciando il corpo alla terra.

Ma la Chiesa medesima ci ha conservato nel culto numerose prove che Cristo è un mito di origine solare.

Per esempio, la festa di Pasqua non cade mai il giorno fisso, ma varia secondo le vicende astronomiche: ora ciò non sarebbe possibile ove Cristo fosse un personaggio storico, perché in tal caso il giorno della sua morte sarebbe fisso.

Il Santo Sacramento ha la forma del disco luminoso del Sole, conformemente alle antiche tradizioni delle religioni eliosistiche. Sull'ostensorio cattolico si trova figurata la Luna, nel centro dello stesso, che si chiama appunto la *Lunula*: essa è circondata da sei pianeti, i quali sono pure figurati dalle sei candele che circondano, sull'altare, il Santo Sacramento.

Il Santo Sacramento viene spesso indicato, nell'uso comune, come il Sole, semplicemente. Esso è straordinariamente rassomigliante a quello buddistico.

Il Malvert cita un curioso documento che, perso nel simbolismo cristiano, ne rivela in maniera non si può più convincente la vera origine solare. È il ventaglio. Nel simbolismo cristiano si trovano la culla in cui riposa il bambino neonato sulla paglia accanto alla Vergine madre sua, la vacca, l'asino mistico dei Vedas, e *perfino il piccolo ventaglio*, che sarebbe un controsenso in una scena che avrebbe luogo durante l'inverno, se non fosse una riproduzione incosciente ma esatta del mito primitivo, vedico, in cui esso compie una funzione importante, che è quella di eccitare e di tenere vive sulla paglia le prime scintille del Fuoco. Questo dettaglio simbolico è passato nella liturgia primitiva, in cui il ventaglio era agitato durante la messa, dall'oblazione alla comunione; pratica durata nella Chiesa romana fino al secolo XIV.

Fu pure praticato a lungo l'uso di rivolgersi verso l'oriente nel pregare, come quello di costruire le chiese in questa direzione, per modo che la luce del sole venisse a colpire il disco d'oro del Santo Sacramento, posto in faccia alla porta della chiesa.

La traccia del culto solare si trova altresì nell'antico rito del battesimo, in cui il catecumeno si volgeva dapprima verso occidente per respingere Satana, l'emblema delle tenebre, e poscia si volgeva verso l'oriente e giurava fedeltà al suo nuovo Signore.

Fino alla Rivoluzione Francese del 1789 una Congregazione di Suore, adoratrici del Santo Sacramento, portava il nome di *Suore del Sole*.

Per molto tempo la Chiesa rappresentò il Padre Eterno, il Dio padre sotto l'immagine del Sole; il Malvert dimostra le trasformazioni successive di queste rappresentazioni<sup>259</sup>.

Le prime versioni slave dei Vangeli, del nono secolo, traducevano la parola *resurrectio* dei Vangeli con *Veskres*, che letteralmente significa «ascensione del fuoco».

Tutte le nostre cerimonie del sabato santo e sopra tutte quelle del fuoco nuovo, del famoso cero pasquale<sup>260</sup> non hanno altro significato né altra origine che il trionfo del Sole sulle Tenebre, che ha luogo all'equinozio di primavera, a Pasqua.

Un certo numero di orazioni di questo officio non sono che la riproduzione quasi letterale degli inni vedici, in cui le parole Aryas e Dasyous furono sostituite con quelle di Ebrei ed Egiziani. La parola Alleluia (*all*, elevato e *oulia*, brillante) era il grido di gioia che pronunciavano gli antichi Persi adoratori del Sole quando celebravano, a Pasqua, il ritorno del Sole.

Le stesse uova pasquali ricordano il culto solare. Perché esse rappresentavano, già nei misteri di Bacco, precisamente il Sole, come ne ricorda Macrobio: poiché la loro forma ovale rappresenta l'eclittica; il tuorlo rosso corrisponde al Sole, e il bianco dell'albumina rappresenta l'etere.

Infine il cappello dei vescovi cattolici, che si chiama mitra, dal nome del dio Sole dei Persiani, era già in uso presso i magi, o sacerdoti di mitra, del dio Sole, e simboleggia, con la sua forma piramidale, precisamente il sole, o se si vuole il fuoco, figlio del sole, ascendente al cielo, a congiungersi col padre, come lo prova questa forma data alle piramidi d'Egitto, agli obelischi messicani e druidici e ai carri piramidali dell'India.

Parimente ha un'origine relativa all'eliosismo il disco che i preti si fanno radere al sommo della testa, come facevano già i preti di Iside in Egitto, specialmente consacrati al culto del Sole; disco che simboleggia appunto il disco solare.

Naturalmente, col passaggio dal senso proprio al figurato, e con la completa personificazione del simbolo, niente era più facile che il far scomparire perfino il ricordo dell'origine eliosistica del mito Gesù Cristo: di guisa che poche tracce potevano conservarsi di tale origine. Ma queste poche sono di un'eloquenza che non ammette replica e, se da sole non basterebbero ad autorizzare la conclusione dell'inesistenza storica di Cristo, tuttavia, unite alle prove precedenti, acquistano il valore di documento decisivo, come quello il quale è tolto dallo stesso culto che era interessato a farle scomparire.

Quanto all'opinione di coloro i quali, pure ammettendo l'origine eliosistica di Cristo, ed anzi dando opera essi stessi a scalzare le basi della sua personalità storica, tuttavia concedono ancora che possa essere esistito un profeta o un agitatore politico ebreo, come tanti ne sorsero in quella nazione<sup>261</sup>, il quale avesse nome Gesù, e intorno al quale sia venuta a formarsi la leggenda o il mito che lo fecero il segnacolo in vessillo della nuova setta, — questa opinione non regge al confronto della negazione del tipo umano che scaturisce dalla Bibbia medesima.

Che se alcuni elementi umani, o antropomorfi, furono attribuiti al Dio Redentore cristiano, tali da rendere possibile, con la distanza di tempo e di luogo, la illusione dei sensi, non dobbiamo dimenticare che l'identica cosa avvenne degli Dei Redentori dell'antichità, ai quali tutti fu data un'esistenza umana, cui hanno creduto fermamente i loro adoratori.

Ma la credenza dei loro adoratori non può bastare, come non è bastata, per provare che essi siano realmente esistiti. Credere pertanto che sia esistito Cristo, sarebbe come credere che siano esistiti Mitra, il suo grande Sosia, od Oro, o Serapide, — quello che secondo l'imperatore Adriano era chiamato anche Cristo e adorato dai cristiani — od Adone, od Apollo, o Bacco, o Jezeus Cristna. Imperocché anche a questi Dei Redentori la mitologia aveva dato corpo ed esistenza umana, e il luogo della nascita e della morte, adorato dai rispettivi fedeli. Ma l'arguto Luciano ben a ragione si rideva della pretesa delle varie religioni di adorare esse sole il dio Sole, dandogli nome ed esistenza

---

<sup>259</sup> *Op. cit.*, cap. 2.

<sup>260</sup> Il Burnouf avverte a questo proposito la presenza della pietra focaia che si trova nel cerimoniale della Chiesa romana, e che ricorda il modo onde era prodotta la nascita del fuoco.

<sup>261</sup> Sono fra costoro parecchi Giuda e Mattia. Ma è da osservarsi che di essi la storia ha tenuto conto e nota: mentre su Cristo la storia non dice niente, come abbiamo dimostrato nella Prima Parte di quest'opera.

peculiari ciascuna al loro paese singolo e con caratteri ad esso speciali, mentre la divinità era sempre la medesima ed era comune a tutte<sup>262</sup>.

Né maggior valore positivo ha l'opinione di coloro i quali credono essere esistito un ebreo dal nome di Gesù, sul quale sia poi sorta la lussureggiante vegetazione del mito e la poesia orientale dell'allegoria e la ricca immaginazione della leggenda, — per il motivo che il nome di Gesù era comune fra gli Ebrei. A questa stregua tanto varrebbe il dire che sono esistiti Ercole e Apollo, e sopra tutti Giosuè e Giasone, aventi la medesima radice di Gesù, solo perché molte persone ne portarono il nome<sup>263</sup>. No: il Gesù della Bibbia è creato di sana pianta dalla mitologia: esso non è nemmeno leggendario, ma completamente mitologico. Chi sostiene il contrario non sarà mai in grado di provarlo, mentre noi proviamo, come si è visto, che Cristo è mitologico anche nella sua origine e non solo nella sua natura e nel suo significato. Certo che non potremo forse mai, data la lontananza e l'oscurità dei tempi, provare in modo singolare da chi e come sia stato creato il mito «Gesù Cristo»: o che forse coloro i quali creano una favola allo scopo di ingannare, oppure, dalla predisposizione popolare a credere in una favola sorta nell'ambiente dei credenti, traggono partito per formare una nuova lucrosa superstizione, si curano o hanno interesse di farcene conoscere le vere origini umane?

Piuttosto hanno l'interesse, come fece il cristianesimo, di far scomparire ogni traccia che possa tradire il lavoro di preparazione e di consolidamento del mito.

Del resto, si sa forse da chi e come siano stati creati i miti degli Dei Redentori che precedettero Cristo — Cristna, Mitra, Adone, Ati, Serapide, ecc. — e che pure, come Cristo, furono creduti da tanti milioni e per tanti secoli essere effettivamente esistiti? Non dimentichiamo perciò mai, un solo istante, che regna la più densa oscurità sui primi secoli del cristianesimo e sulle sue origini storiche, tutto quanto crediamo di sapere in proposito non essendoci stato dato ad intendere che dai corifei della nuova setta. Non dimentichiamo che, quando i pagani seppero dell'uomo a cui la nuova setta legava il proprio destino, non era più tempo per poterne controllare la menzogna storica, non esistendo più né uomini, né tradizioni di quel tempo, e nemmeno documenti fededegni, i pochi documenti relativi a quell'epoca essendo già stati distrutti o falsificati — come vedremo — dalla setta nascente.

Né si creda poi che quei tempi non fossero propizi alla creazione di una nuova divinità antropomorfa, di un nuovo Dio-Uomo<sup>264</sup>. Imperocché mai si ebbero epoche più di quella propense al mi-

---

<sup>262</sup> Nota alla seconda edizione. — Come va, ci venne domandato, che i primi scrittori che sorsero a combattere il cristianesimo, quali Celso, Porfirio, Marcione e Luciano, si limitarono a contraddire questo o quell'articolo della nuova religione, magari a volgerlo in ridicolo, ma non a provare od enunciare la non esistenza di Gesù? La risposta, anzi, le risposte sono facili. In quel tempo era universale la credenza nella incarnazione di Dio, specialmente in quella del Dio Redentore. Ond'è che non importava agli scrittori di quel tempo di provare che il nuovo Dio si fosse fatto uomo o meno, avesse esistito o meno su questa terra: a loro bastava di provare che il nuovo Dio non era che una copia degli Dei Redentori precedenti, una nuova rappresentazione del mito solare. E questa obiezione fu fatta. Tanto che i primi Padri della Chiesa, e segnatamente Tertulliano, dovettero porre ogni cura nel negare che il nuovo Dio fosse ancora un Dio solare. Del resto chi sa se i primi avversari del cristianesimo non posero la questione da noi posta? Perché la Chiesa ha distrutto i loro libri? In ogni modo, secondo lo stesso Giustino martire, l'ebreo Trifone aveva già negata l'esistenza di Gesù. Dove lascia infine, il signor Tagliatalata, le sette eretiche più antiche, negatrici dell'esistenza di Cristo? (v. Parte I, capo III).

<sup>263</sup> Abbiamo già visto (Parte I, capo IV), che il nome di Gesù Cristo vuol dire letteralmente: Salvatore Unto, e tutt'insieme «Colui che fu unto Salvatore». Tuttavia esiste un'altra spiegazione di questo nome, ed essa corrisponde meglio all'origine eliosistica di Cristo. Secondo Volney essa si troverebbe nei libri sacri dei Persiani e dei Caldei, i quali avevano nelle loro tradizioni astronomiche dato che il nome *Yês* e di *Chris* al Sole, rappresentato dal bambino che nasce dalla vergine delle costellazioni al solstizio d'inverno e che trionfa dell'inverno all'equinozio di primavera.

Da *Chris* gli Indiani fecero *Christna* e i cristiani greci ed occidentali *Chris-tos*, figlio della vergine Maria; e da *Yês*, con la desinenza latina, *Jês-us*, o *Jesus*, nome cabalistico attribuito al giovine Bacco, figlio della vergine Minerva, il quale in tutta la storia della sua vita e della sua morte traccia la storia della vita e della morte di Cristo.

<sup>264</sup> La società non è mai così omogenea che la coltura caratteristica di ogni epoca sia estesa a tutta la popolazione. La società essendo divisa in diversi strati, sia economicamente che intellettualmente, avviene che nella medesima epoca e nella medesima società si può assistere alla coesistenza di due o più civiltà differenti. Così ancor nella società moderna, per quanto ben più avanzata della greco-romana quanto a progressi scientifici, in questa che il Vignoli chiama *l'Era nuova del pensiero*, non può dirsi ancora del tutto finito il Medio Evo. Onde, perfino nel secolo che produsse Auguste Comte, Moleschott, Carlo Vogt, Luigi Büchner, Carlo Cattaneo, Darwin, Huxley, Spencer, Carlo Marx ed una

sticismo e sognanti ad occhi aperti: tutto allora era Dio, tutto era soprannaturale. Il politeismo ellenico era divenuto troppo umano, troppo accessibile alla critica, e non accontentava più coloro che cercavano risolvere il gran problema della vita futura e soprannaturale. Onde essi trovarono nella mitologia assiro-persiana, e in genere nelle divinità orientali — che da tre secoli prima dell'era nostra avevano invaso e per più secoli ancora dominarono il mondo greco-romano, — quella nuova linfa alimentatrice del misticismo di cui essi avevano bisogno.

I tempi erano veramente maturi per una nuova incarnazione della divinità. Né l'apparato miracoloso poteva nuocere al credito del nuovo dio. Ché anzi il miracolo non fu mai tanto in voga e in credito quanto in quel tempo<sup>265</sup>. Si ha notizia di un Dositeo il quale, pei suoi miracoli e prodigi, fu creduto il Messia, e i suoi seguaci — tra i quali erano 30 discepoli corrispondenti ai dì del mese — reputarono fosse salito al cielo. Apollonio Tiano *fece* gli stessi miracoli attribuiti a Cristo ed anch'egli scomparì miracolosamente da questo basso mondo<sup>266</sup>. Simone detto il Mago avrebbe compiuto i più strabilianti miracoli, sempre, s'intende, creduto e seguito da gran folla. Erodoto, come oggi il nostro buon Cantù, è tanto pieno di fede che racconta con grande serietà i più strepitosi miracoli di quell'età tanto superstiziosa e credula.

Nella *Vita di Vespasiano* di uno storico serio quale Svetonio si legge questo brano: «Gli facevano però difetto l'autorità, e una certa maestà, essendo egli quasi nuovo e mal noto come principe; ma anche questo vi si aggiunse. Mentre presiedeva il tribunale, uno del popolo, cieco, ed un altro paralitico, si avvicinarono a lui pregandolo di guarirli, come Serapide aveva loro predetto in sogno; cioè, che il cieco avrebbe riacquistato la vista se gli avesse sputato addosso; l'altro avrebbe comminato, se toccato dal suo piede. Non credendosi da alcuno che la cosa potesse verificarsi, non osava perciò egli di farne l'esperimento; finalmente, esortandolo gli amici, si decise, in presenza di tutta l'adunanza, a tentar la prova; né il successo ebbe a mancare.»<sup>267</sup> Tacito<sup>268</sup> e Dione<sup>269</sup> confermano quei miracoli di Vespasiano.

Anche nella società colta, l'incredulità non era che apparente: la credenza nel soprannaturale era resa ancora più intensa dal fatto che la fede negli Dei falsi e bugiardi era venuta meno senza che la conoscenza delle leggi naturali l'avesse rimpiazzata, talché l'incredulità si risolveva nel bisogno di credenze ancora più stupefacenti, che colpissero l'immaginazione più di quei miracoli i quali facevano sorridere gli aúguri. In quel tempo *la follia, lo scandalo della croce*, non poteva non incontrar fortuna anche nel mondo greco-romano, ossia nella pur già tanto positiva civiltà occidentale.

\* \* \*

---

pleiade di altre numerose intelligenze positive di questa tempra, furono proclamati i dogmi dell'immacolata concezione e dell'infallibilità papale, e fu inventato il nuovo culto di Maria Alacoque. Oggi stesso i preti cattolici, con la connivenza dei governi liberali, possono impunemente vantare i miracoli di Lourdes, di san Gennaro e di sant'Antonio da Padova, truffando allegramente milioni e milioni di poveri illusi.

Mentre scriviamo queste ultime note, i giornali dei due mondi sono pieni delle avventure di certo Dovie, il quale pur recentemente si è spacciato per il profeta Elia risuscitato, e ha trovato tanta credulità, persino nella terra classica e positiva del dollaro, che è riuscito a fondare una nuova città, Sion, con 10.000 abitanti, tutti suoi seguaci, dei quali è il papa-re, col nome di Elia III. E ciò avviene presso Chicago, sulle rive del lago Michigan, in piena civiltà moderna!

Se ciò può avvenire dopo il Rinascimento, la Riforma, l'Enciclopedia, la Rivoluzione, nel pieno sviluppo del positivismo filosofico e dello sperimentalismo scientifico, figuriamoci con quanta maggiore facilità era fattibile in quel tempo la creazione di un nuovo Dio Redentore, calcato sui molti allora esistenti!

<sup>265</sup> In quel tempo, scrive il Salvador, gli scarti dell'immaginazione avevano un'autorità illimitata presso i popoli; le supposizioni più incredibili erano quelle che offrivano la maggiore probabilità di essere credute con trasporto; il bisogno di gettarsi fuori dal presente e fuori di se stessi aveva ragioni profonde e perpetue nella infelicità comune (*op. cit.*, lib. II, c. 2).

<sup>266</sup> La vita di Apollonio fu scritta da Filostrato verso l'anno 200 dell'era nostra, ed ancora in quell'epoca l'autore credeva sul serio a tutti i miracoli del suo eroe; ciò prova quale fosse la disposizione degli spiriti in quel tempo.

<sup>267</sup> Ediz. Teubneriana, Lipsia, 1893, p. 229.

<sup>268</sup> *Istorie*, IV, 81.

<sup>269</sup> LXVI, 8.

Ci lusinghiamo, pertanto, di avere dimostrato agli spiriti spassionati che Gesù Cristo non è mai esistito, e forse di essere riusciti a far dubitare anche i credenti. Ma a questo punto ci si obietterà sicuramente che esiste nondimeno il cristianesimo, — fatto compiuto, innegabile e di capitale importanza, — il quale depone in favore della esistenza di colui che gli avrebbe dato l'essere ed il nome. Giacché è naturale si pensi non poter esistere effetto senza causa.

Ma nella parte che segue dimostreremo ancora che il cristianesimo non fu creato da Cristo, bensì che preesisteva, nei suoi elementi costitutivi, all'epoca in cui determinate condizioni psicologiche, politiche, storiche e ambientali, li unirono in corpo più o meno organico dando vita, non al *fatto* nuovo «cristianesimo», ma alla nuova *forma* «cristianesimo». Anzi, la grandezza dell'effetto «cristianesimo», qualunque ne sia stato il valore intrinseco, concorrerà a dimostrare che Cristo non è esistito, perché una persona sola è causa troppo inferiore ad un effetto così grande. No: un Cristo, qualunque sia il valore che si voglia prestargli, contrariamente a quanto risulta dalla Bibbia stessa, non può aver prodotto un movimento tanto considerevole nell'umana società: ma il cristianesimo fu l'opera impersonale e la creazione collettiva di tanti secoli, di diverse dottrine, di molti dotti, e di popoli parecchi!

Parte Quarta

# FORMAZIONE IMPERSONALE DEL CRISTIANESIMO

## Capo I

### LA MORALE CRISTIANA SENZA CRISTO

Se un punto d'appoggio rimane ancora al cristianesimo, quest'è la erronea credenza nella originalità e nella perfezione della morale attribuita a Cristo. Ebbene: quanto alla sua pretesa perfezione abbiam visto<sup>270</sup> a che cosa si riduce; ed ora proveremo ch'essa, in quello che ha di buono, non è punto originale.

Potremmo anzi intitolare questo capitolo: *la mistificazione cristiana*, perché, dovendo mostrare che la morale cristiana non è originale in ciò ch'essa ha di buono, ci verrà fatto di dimostrare contemporaneamente ch'essa è persino inferiore, in molti punti, a quelle delle religioni orientali che l'hanno preceduta, inferiore sotto certi aspetti allo stesso giudaismo ed inferiore soprattutto alla civiltà greco-romana.

Cominciamo dalle religioni orientali. Confucio, 500 anni prima dell'epoca assegnata a Cristo, predicava già il precetto di non fare agli altri ciò che non si vuole venga fatto a noi stessi.

E Mencio, altro filosofo cinese, ripeteva il medesimo precetto 300 anni prima di Cristo<sup>271</sup>.

---

<sup>270</sup> Parte II, capo VII. Richiamiamo qui quel capitolo, cui giova aver presente, perché esso costituisce l'integrazione di questo, in quella parte in cui dimostriamo l'inferiorità della morale cristiana rispettivamente alle altre, in molte delle sue massime buone. Se questo è a dirsi per la sua parte buona, *a fortiori* dovrà ammettersi per la sua parte che, nel citato capo, fu dimostrata evidentemente cattiva.

<sup>271</sup> È noto che la China aveva una civiltà già molto avanzata prima del cristianesimo e quando gran parte dell'Europa era ancora barbara. Essa conobbe la bussola, la stampa, la polvere ed altre cose importanti molto tempo prima che queste fossero note agli europei. È pur noto l'amore dei chinesi per l'istruzione e per il sapere: «l'appartenere — dice il Clodd nel suo aureo libretto sulle *Credenze religiose dell'umanità* — anche al cetto più basso della società, non è d'ostacolo al chinese per giungere ad una delle prime cariche dello Stato, perché queste vengono conferite non dalla nascita, ma al merito, cioè agli individui, i quali prendono i migliori esami pubblici: l'istruzione è la sola via per arrivare in alto».

Quanto alla morale la China ha preceduto e anche superato l'Europa, perché essa non si è accontentata di predicarla nei libri dei filosofi, ma l'ha posta in azione. Si pensi, per esempio, all'ideale della pace, che in Europa è un sogno deriso, mentre in China è la cosa più ovvia. E dire che l'Europa ha preteso portare la civiltà in China, per vendicare i delitti dei *Boxers*, patrioti rispettabili perlomeno quanto sono tutti i patriottardi europei, mentre non vi ha portato che lo scandaloso spettacolo della barbarie dei suoi militari e della ingordigia senza scrupoli del clero cristiano che Gaston Leriche nel libro *Nos colonies, telles qu'elles sont*, non esita a chiamare dei veri pirati.

A questo proposito è molto istruttiva la seguente protesta di un commerciante francese stabilito in China contro l'invasione delle Congregazioni religiose espulse dalla Francia, protesta diretta al Governo francese e pubblicata in una corrispondenza da Tchou-King, del 1° febbraio 1903, mandata all'*Européen*:

«La présence des missionnaires français dans le sud de la Chine est néfaste à nos intérêts. Les institutions fondées par les païens chinois son supérieures en tout point à celles qu'a édifiées la religion catholique. Les moines font des affaires et rien que des affaires sous le manteau de la foi ou de la charité.

«Les païens que ces moines venaient essayer de convertir et de "civiliser" ont été les premiers à créer des hospices pour les enfants trouvés; des sociétés de bienfaisance distribuant des vêtements aux pauvres pendant l'hiver, des cercueils et une place au cimetière aux indigents; des maisons de retraite pour les vieillards; des léproseries; des asiles pour les aveugles; des dispensaires médicaux auxquels sont attachés des médecins dont le travail consiste à visiter les malades et à les soigner pour rien; des asiles de prévoyance et de secours ayant pour but de secourir les malades, les veuves et les infirmes, des bibliothèque populaires, etc.

«Les moines accapareurs feront naître des conflits et l'œuvre entreprise et déjà accomplie par nos compatriots sera perdue.

«L'assistance publique et privée chinoise et laïque. L'accusation portée par les Congrégations religieuses contre les chinois est donc mal fondée. Ces derniers secourent les pauvres, les vieillards, les orphelines et prennent toutes les mesures les plus efficaces pour soulager la misère et le malheur. Les missions catholiques ne réussiront dans le sud de la Chine qu'à entraver notre commerce et l'expansion coloniale française».

Merita pure di venir riprodotto qui il seguente articolo che Cesare Lombroso pubblicava sull'*Avanti!* di Roma il 22 luglio 1903:

«Noi abbiamo giudicato e giudichiamo ancora barbari i chinesi che hanno inventato migliaia d'anni fa la polvere da cannone, la porcellana, la bussola, il sistema decimale, i caratteri mobili tipografici, i biglietti di banca fin dal X secolo e, fin dal IV secolo, il giornalismo e il Comune autonomo.

Il bramanismo indiano predicava pure la massima di non fare altrui quanto non si vorrebbe fatto a sé. Budda ripete l'istesso precetto ed affina la morale fino a renderla una carità universale che comprende tutta la natura e non soltanto l'umanità.

La morale buddistica è quindi superiore a quella cristiana, perché l'amore del prossimo predicato da quest'ultima non oltrepassa i confini del paese né la cerchia della setta.

La morale buddistica ha ancora un altro vantaggio su quella del preteso Cristo: quello di ammettere la libera ricerca della verità, mentre nei Vangeli invano si cercherebbe una parola in favore della scienza.

Nell'India la carità del prossimo fioriva e fecondava l'istituzione di ospedali e di case di beneficenza cinque secoli prima dell'avvento del cristianesimo.

Zoroastro, il fondatore del mazdeismo, o della religione persiana, aveva già predicato l'altro precetto attribuito poi più tardi a Cristo, il precetto della carità positiva, ossia di fare al prossimo ciò

---

«Ora, per capire bene, in rapporto al militarismo, quanto siano barbari in confronto a noi, basterebbe dire che nelle nostre civiltà i re ed imperatori muoiono prima di conoscere i nomi dei grandi scienziati e pensatori del loro regno, quando non li hanno fatti perseguitare sotto varie forme dai giudici loro dipendenti o in ogni modo lasciati morire di fame se non trovano altre risorse.

«In China, invece, l'imperatore sarebbe disonorato se un grande pensatore o un grande poeta non venisse largamente soccorso e onorato coi titoli speciali che corrisponderebbero a quelli della nostra nobiltà, sì che qualunque cinese si sia distinto nell'esame, acquista un grado di nobiltà amministrativa e con esso anche un peculio, grazie ad un sistema di lotteria annuale per i letterati, che permette di aiutarli senza aggravare le imposte.

«I loro Consigli municipali hanno autorità su cui nulla può la volontà imperiale e sono la base dello Stato.

«Il Consiglio comunale è composto dei migliori abitanti; il sindaco è sempre il più giovane, mentre il presidente onorario del Comune è il più vecchio.

«Il sindaco ha autorità sui matrimoni, i divorzi, i testamenti; egli è una specie di consigliere per il popolo e anche di commissario di polizia.

«Ora vediamo come essi considerino i militari. All'inverso dei nostri che ne adottano la uniforme come la più onorevole, l'imperatore crederebbe un titolo di lesa maestà esser chiamato *generale*, che è considerato appena come uno degli impiegati inferiori dello Stato.

«Una volta per essere nominato ufficiale bastava essere robusto, tirar d'arco, maneggiare un fucile, sollevare forti pesi, saper gridar forte e avere un'*attitudine* (dice un proverbio cinese) *di abile beccaio*.

«E così cominciano da luogotenenti e finiscono generali di divisione, che essi chiamano "capi di banda": *Ti-tui*.

«Quanto all'opinione che si ha su costoro, basterebbe il detto popolare: *non si fanno i chiodi con un buon ferro, né si può fare un buon militare con un uomo buono*.

«E dicono pure: "Quando le sciabole son rugginose e gli aratri lucenti, quando i granai sono pieni e le prigioni vuote, quando i medici vanno a piedi e i contadini a cavallo, allora solo la cosa pubblica è ben governata".

«L'imperatore di China non può essere adunque un generale né portarne l'uniforme, ché sarebbe per lui una vergogna!

«Noi li chiamiamo barbari costoro e siamo i civili!...

«Ma — di fronte a queste notizie, che io prendo da una recente *Revue Scientifique* — si dirà: eccovi appunto in errore. È per il suo disprezzo del militarismo, dell'arte della guerra, che la China perde sempre le battaglie davanti all'Europa ed al Giappone, e si trova quasi alla mercé di questo, come si è trovata preda delle orde mongoliche, da cui discende l'attuale famiglia imperiale. Così come l'essere pacifici e troppo civili fece il Messico e il Perù preda di pochi avventurieri spagnuoli.

«Ora, se questi ultimi fatti sono veri, bisogna considerare la differenza enorme dell'armi bianche, in confronto di quelle a polvere, e poi la grande rarefazione della popolazione e la poca compattezza politica che erano in quei grandi focolari di civiltà americana pre-colombiana.

«Ma in China è precisamente l'opposto. In China, grazie alla grande compattezza politica, all'indipendenza del Comune, alle eguaglianze giuridiche delle classi sociali, alla preferenza costante per l'intelligenza più colta, lo Stato è un corpo così compatto che una guerra lo sfiora appena come farebbe un chiodo, una lancia sulla pelle di un pachiderma. E difatti gli invasori restarono conquistati essi stessi e il loro capo divenne più cinese degli stessi cinesi, al che s'aggiunge l'immensa densità della popolazione di quasi 300 milioni, che può sfidare impunemente l'ira di qualunque orda guerriera.

«Ecco perché la China può disprezzare la guerra e i guerrieri. Del resto, quelle povere attitudini che abbisognano per fare un buon soldato, un buon esercito, i cinesi le possiedono tanto quanto noi, come han mostrato quei 60 mila cinesi, addestrati all'europea negli ultimi anni e che fecero così forte resistenza nell'ultima guerra.

«Che questo addestramento si estenda un po' di più e la China potrà insegnare anche a noi l'arte della guerra, almeno per la difesa, malgrado che l'abbia, come è giusto, in grande disprezzo di fronte alle altre arti più nobili e più utili alla vera civiltà».

che si vuole venga fatto a sé stessi. E, mentre il cristianesimo doveva poi predicare il dogma avvilente dell'eternità delle pene, la religione persiana ammetteva invece che i malvagi, dopo un certo periodo di espiazione, sarebbero stati purificati e riabilitati e avrebbero diviso la beatitudine dei buoni. Meglio ancora: mentre il Cristo dei Vangeli condannerà il lavoro e accorderà la suprema felicità alla mendicizia miserabile, invece Zoroastro aveva santificato il lavoro, specialmente dei campi, e lo aveva collocato più in alto delle semplici preghiere.

Anche la morale degli Egiziani conteneva, oltre quei pochi precetti di buona morale che sono nei Vangeli, delle massime più elevate e più pratiche di retto vivere. Nel famoso capitolo CXXV del *Libro dei morti*, il morto fa, davanti al Tribunale di Osiride, una doppia confessione, diremo così, negativa, ossia di ciò che non ha fatto di male, e positiva, ossia di quanto ha fatto di bene. Nella prima diceva:

«Non ho rubato, non ho ingannato, non ho bestemmiato, non ho mentito in tribunale, non ho commesso frodi verso gli uomini, non ho tormentato le vedove<sup>272</sup>, non ho fatto eseguire ad un capo di lavoratori più lavoro di quello che potesse fare. Non ho fatto nascere nessun turbamento. Non ho fatto piangere nessuno. Non sono stato pigro. Non sono stato negligente. Non mi sono ubbriacato. Non ho dato ordini ingiusti. Non ho mai avuto curiosità indiscrete. Non ho mai aperto bocca in pettegozzi. Non ho mai battuto nessuno. Non ho mai ucciso. Non ho mai ordinato assassinio a tradimento. Non ho fatto paura a nessuno. Non ho detto male degli altri. Non ho lasciato che il mio cuore si rodesse per invidia. Non ho intentato false accuse. Non ho ritirato il latte dalla bocca dei lattanti. Non ho praticato mezzi di aborto».

E nella seconda: «Ho fatto agli Dei le offerte ch'erano loro dovute. Col mio amore mi sono conciliato la divinità. Ho dato da mangiare all'affamato, da bere all'assetato, ho vestito colui che era nudo, ho dato una barca a colui che non poteva continuare il suo cammino.»

Ove si vede che nell'Egitto, molti ma molti secoli prima del cristianesimo, si predicava una morale caritatevole e misericordiosa, non solo, come fecero poscia i Vangeli, ma anche la giustizia.

Pitagora, che sotto molti aspetti appartiene alla civiltà orientale, aveva molto tempo prima di Cristo insegnato a perdonare ai nemici, ed anzi consigliava di fare in modo di renderseli amici.

Il Cristo dei Vangeli non ebbe quindi nulla da insegnare alle morali religiose dell'Oriente: avrebbe, anzi, avuto dell'altro da imparare da quelle, e sotto questo rapporto sarebbe stato desiderabile che coloro i quali copiarono il suo mito dalle religioni orientali avessero copiato anche tutti i precetti buoni di quelle religioni. Invece nella morale il Vangelo si limitò quasi esclusivamente a copiare l'Antico Testamento...

L'affermazione parrà strana ai credenti, data la due volte millenaria mistificazione cristiana, che l'atavismo ha stratificato nei cervelli, — ma non ha più nemmeno il merito della novità. Da molti anni fu già provato, invero, che la morale evangelica non è che la ripetizione della parte buona — e non sempre nemmeno di questa! — contenuta nell'Antico Testamento.

---

<sup>272</sup> Uno dei vanti usurpati dal cristianesimo è quello di aver esso redento la condizione della donna. È vero invece il contrario. Eva, la donna, nel libro sacro del cristianesimo, è opera di seconda mano; essa è formata da una costa tratta da Adamo. È la donna, nella Bibbia, che introduce il male nel mondo, e il Dio giudaico-cristiano la maledice condannandola a partorire con dolore e ad essere soggetta all'uomo (Gen. III, 16). Tutto l'Antico Testamento è una continua scuola di avvillimento e di servitù per la donna. Quando essa metterà al mondo una figlia ne soffrirà più che quando metterà al mondo un figlio. Quando si tratterà del riscatto delle persone consacrate a Jehova da un voto, la donna sarà stimata valere un numero di sicli molto inferiore a quelli dell'uomo (Levit. XII, 2-5; XXVII, 1-7). Innumerevoli sono i passi dell'Antico Testamento che avviliscono la donna: citiamo solo i seguenti: Numeri V; XXI, 17, 18, 35; Esodo XXI, 4; Deuter. V, 21; XXI, 10, 13; XXII, 21, 28, 29; XXIV, 1; Ecclesiaste VII, 28, etc. Senza contare gli incesti e la poligamia!

Il Nuovo Testamento non la trattò gran che meglio. San Paolo, basandosi sul *fatto* che la donna è stata tirata dall'uomo, ne deduce che la donna è stata creata per l'uomo (I Ep. Cor. XI, 3, 7-9). Quest'idea è ripetuta in vari altri passi del Nuovo Testamento (I Tim. II, 18; Col. III, 18; Pietro III, 1, 6).

I Padri della Chiesa, seguendo le orme della Bibbia, trattarono la donna con disprezzo: Tertulliano la chiama «la porta del demonio che ha rotto il suggello dell'albero proibito»; un altro la dichiara «più amara che la morte».

Il celibato e la verginità, eretti a perfezione dal cristianesimo, sono la condanna dell'amore e della maternità, ossia delle funzioni principali che la natura ha confidato alla donna.

Il Salvador, il Rodrigues, il Dukes ed il Cohen hanno dimostrato, in modo che non ammette replica, che tutta la predicazione morale di Cristo, non escluso il famoso Sermone della Montagna, fu messa insieme, parola per parola, con citazioni dell'Antico Testamento.

Il precetto «Tu amerai il prossimo come te stesso», nel quale fu spesso riassunta e caratterizzata la dottrina morale e sociale di Cristo, si trovava già nel *Levitico*<sup>273</sup>.

Ed il bello si è che i Vangeli stessi, mettendo questo precetto in bocca a Gesù, gliene fanno appunto indicare la sorgente nell'antica legge: ciò che, sia detto fra parentesi, avrebbe dovuto aprire gli occhi già da secoli all'umanità, ove non fossero stati la servitù del pensiero e il pregiudizio teologico ad impedirglielo.

Il precetto che vieta di rendere il male per il male si trova nei Proverbi<sup>274</sup>.

Il precetto «Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te stesso» si trovava già nel libro di Tobia<sup>275</sup>.

I profeti Geremia ed Ezechiele avevano già condannato quella parte dell'Antico Testamento che puniva i figli per i padri ed avevano allargato l'amore del prossimo fin oltre i confini della Giudea; ed in ciò il cristianesimo doveva essere inferiore al giudaismo: poiché Gesù, come abbiamo visto (Parte II, C. VII) fu *nazionalista*, e non ammise che i figli vadano esenti dalla colpa dei padri (Matteo XXIII, 33-35; Luca XIX, 44).

Dei saggi ebrei, ancora più moderni, come Antigono di Soco, Gesù figlio di Sirach e Hillel, avevano già prima del cristianesimo consigliato il perdono delle offese, la povertà umilmente patita, la dolcezza del carattere e condannato la vendetta.

Osea, Isaia, Geremia e i Salmi avevano già preconizzato una religione meno formalista, meno impacciata e resa ipocrita dalle pratiche esteriori del culto, più spirituale.

Gli attacchi contro i potenti della terra e la difesa dei deboli sono in Isaia, in Geremia, in Amos e in Sofonia.

La purità dei pensieri e l'amore speciale verso i poveri e gli oppressi si trovano in termini commoventi nel libro di Giobbe.

Le basi dell'eguaglianza furono gettate, in termini più positivi che nei Vangeli, da Filone, l'ebreo alessandrino, filosofo e teologo ad un tempo, ragionatore e mistico. «Coloro, dice egli, che esaltano la nobiltà come se fosse un gran bene, meritano di essere fortemente ripresi... La vera distinzione non appartiene che agli uomini d'intelligenza e di giustizia, fossero essi figli dello schiavo nato nelle nostre case o comperato col nostro denaro» (*Trattato della nobiltà*). «Perché mai sei tu orgoglioso e ti credi superiore agli altri? non sono tutti tuoi parenti, fatti allo stesso modo e della stessa terra? Che hai tu portato in questo mondo? Tu sei venuto nudo e te ne partirai nudo: senza ricevere da Dio altro che il tempo che corre dalla tua nascita alla morte affinché abbia ad impiegarlo nella società, per la concordia, per la giustizia, ripudiando tutte le passioni, tutti i vizi che trasformano l'uomo in bestia selvaggia...». «A narrare i benefici dell'*eguaglianza* non basterebbe la vita di un uomo. Essa è la fonte del più sommo bene che mai esista: la buona volontà e l'amicizia fra gli uomini. Nell'universo, essa produce l'unità; nelle città, la democrazia ben regolata; nel corpo, la salute; nelle anime, l'onestà e la virtù» (*De victim., offer.; De creat. principis*).

Un'altra parte della morale evangelica, che non appartiene all'Antico Testamento, è quella che riguarda il disprezzo delle ricchezze e del benessere sociale ed il celibato: anche in ciò il cristianesimo è inferiore al giudaismo.

Ma nemmeno in queste virtù *negative* i Vangeli sono originali: ché esse provengono dagli Esseni<sup>276</sup>. Ed in quella parte che l'Essenismo ebbe di buono, come nella coltivazione della terra e nella

---

<sup>273</sup> XIX, 18.

<sup>274</sup> XX, 22; XXIV, 29.

<sup>275</sup> IV, 16.

<sup>276</sup> Il nome di Esseni veniva loro da una parola ebraica significante: santità della vita. Quel che erano gli Esseni in Palestina, furono in Alessandria i Terapeuti, il cui nome significava: la medicina o il medico dell'anima. Per cui è dubbio se questa parte della morale cristiana sia venuta dagli Esseni o dai Terapeuti. Ma al nostro soggetto poco importa tale questione: basta si sappia che questa parte della morale cristiana esisteva già prima del cristianesimo, non solo in

abolizione della schiavitù, non fu neppure esso imitato dal Gesù dei Vangeli, che condanna la prima ed è silente sulla seconda. Mentre gli Esseni ebbero quest'altra superiorità sulla morale evangelica, che la loro era una morale puramente umana, come quella degli stoici, laddove anche la parte buona della morale evangelica era guastata dall'ascetismo, dal misticismo, dai vaneggiamenti soprannaturalistici, dalle minacce divine, dalle paure d'oltre tomba<sup>277</sup>, e soprattutto dalla preoccupazione della credenza nella prossima fine del mondo che fece della morale cristiana niente altro che un commentario di questa sentenza con cui Platone aveva riassunto, nel *Fedone*, tutta la sua morale: «*La vita non è che una preparazione alla morte!*»

Niente di originale, adunque, nella morale evangelica, se non la parte meno buona, a spiegare la quale non occorre certo la presenza di nessun rivelatore né divino né umano, bastando le preoccupazioni teologiche della nuova setta!

Prevediamo l'obiezione: se la morale cristiana fu inferiore alle stesse morali orientali, come avvenne allora che il mondo occidentale, nel quale si propagò il cristianesimo, assorse ad un'altezza di civiltà al confronto della quale i popoli orientali fanno la meschina figura? Ma la risposta fu già data dal Feuerbach, quando disse che l'Europa deve alle sue incoerenze cristiane la propria civiltà.

I cristiani occidentali, troppo positivi per sviluppare logicamente il cristianesimo ascetico e visionario, ebbero la fortuna di non lasciarsi guidare nella vita pratica tanto dalle loro idee quanto dai loro sentimenti e anche e soprattutto dagli interessi economici delle classi in lotta.

Ma l'applicazione genuina del cristianesimo non poteva dare né diede all'umanità che il sanguinario e tenebroso Medio Evo<sup>278</sup>.

---

potenza ma anche in atto, non solo come speculazione, ma nella pratica stessa della vita, nella vita vissuta. Talché i Terapeuti formarono nell'Egitto un ordine religioso il quale servì di modello alla istituzione dei conventi cristiani.

<sup>277</sup> Anche il politeismo greco-romano era in ciò superiore al cristianesimo, perché esso non conobbe la feroce intolleranza di quest'ultimo, che non cessa nemmeno colla morte. Confrontisi, a tal proposito, la serenità dei poemi di Omero e di Virgilio col cupo poema di Dante.

<sup>278</sup> E. Troilo, nel suo *Misticismo moderno*, scolpisce egregiamente la natura del cristianesimo. «Che cosa rappresenta il cristianesimo — egli scrive — in riguardo al concetto, alla teoria del progresso? Un arresto subitaneo ed oscuro, ben corrispondente al suo contenuto filosofico e naturale. Il pensiero classico balzante vivido dalla natura e santificato da una concezione religiosa che in fondo era la poesia e l'armonia e la forza delle cose stesse, cade spento sotto il cumulo triste e gelido di nebbie, le quali si innalzano dalla dottrina nuova, che in una aberrazione d'ascetismo disprezza, ripudia e condanna la natura, esaltando tutto ciò che più ad essa si oppone... Togliete il sorriso alla natura, o, per meglio dire, create intorno all'uomo un ambiente di pessimismo, di rassegnazione, di umiltà, di povertà, di dolore e di privazioni; comprimete nell'uomo le sue più energiche tendenze, costringetelo a non guardare i fiori che sbocciano sulle rime, a non allietarsi del fremito della vita, per seguire nell'aria un mistico fantasma; fategli credere che egli è sulla terra, triste valle di lagrime, non altro che un passeggero su cui pesa una bestemmia e una condanna fatali, e poi ditemi se qui si possa parlare di progresso come fatto e di progresso come idea. Si opporrà che ad onta di tutto ciò progresso v'è stato; ma questo si è fatto solo quando e perché l'uomo si è ribellato, sia pure senza aver coscienza di tale ribellione, ai principi della religione... Noi siamo avvezzi a considerarlo [il cristianesimo] come qualche cosa di eccelso, di soprannaturale; ed il suo segno nero piantato sul monte di Gerusalemme getta tanta ombra di mistero e di soggezione negli animi, che non si osa discuterlo. Sono diciannove secoli oramai che esso si fa sentire nella società, diciannove secoli dacché ha annunciato le sue liete novelle, e che cosa ha saputo produrre? Il medio evo, cioè l'impaludarsi delle coscienze, il corrompersi del sentimento della natura, il falsare il concetto della vita e del cosmo, il distogliere le forze umane e le vivide aspirazioni terrene, per far seguire un fantasma fuggevole al di là della natura... ha prodotto il dispotismo per diritto divino nella vita politica, ha negato la personalità all'uomo, insegnandogli nello stesso tempo una umiltà ributtante ed un orgoglio vano. Si dice che ha sradicata la mala pianta della schiavitù, quando ha invece proclamato platonicamente l'amore degli uomini in una forma incerta, senza però suscitare negli animi quell'onda viva di simpatia, che può sgorgare da una sana, attiva aspirazione terrena ed umana; quando la schiavitù, in varie forme, sussiste ancora! Si dice che la sua idea morale sia ciò che di più puro e di più alto si possa immaginare, mentre il suo contenuto etico si ritrova tutto nella filosofia della Grecia e dell'Oriente. E pur lasciando tutto ciò, il Cristianesimo ha gettato sul mondo la sua cappa di misticismo, ed ha prodotto quegli immensi contagi di allucinazioni, di pazzie, di aberrazioni intellettuali e morali che fanno spavento: ha prodotto quell'immenso lugubre corteggio di superstizioni, di ipocrisie, di paure, che abbassano l'uomo sino al livello più triste e più morboso. Il Cristianesimo infine, nella sua forma men bella, la cattolica, produce, come notava e dimostrava Galton, una selezione a rovescio, eliminando o distraendo le forze più vive e più utili dall'opera sociale, sì che anche oggi vediamo dei fenomeni spiccati di decadenza dovuta a tale malefica azione, operante per la legge d'eredità». E qui il Troilo cita questo passo del Galton: «La Spagna fu privata dai supplizi di liberi pensatori in ragione di 1000 all'anno per tre secoli dal 1471 al 1781. Furono 32.000 le persone bruciate; 17.000 bruciate in effigie, cioè morte in prigione o in esilio; 291.000 condannate alla prigione, etc. Ciò deve produrre un grave deterioramento della razza,

Ma torniamo all'argomento nostro.

La civiltà greco-romana, che fu poi in parte assimilata dai Padri e dai Dottori del cristianesimo, ebbe una morale la quale venne elaborata dai suoi dotti, dai suoi letterati e dai suoi filosofi, appetto alla quale quella cristiana impallidisce.

La prova fu già fatta, benché non *ex professo*, dal Denis<sup>279</sup> e dall'Havel<sup>280</sup> e noi non faremo che ricordare alcune delle massime più salienti di quell'epoca d'oro del pensiero umano.

Nell'*Odissea* troviamo la divinità fatta protettrice del debole e del disgraziato: il povero e l'infelice, anche se colpevoli, sono raccomandati al rispetto ed alla pietà del prossimo. Ipparco, figlio di Pisistrato, faceva incidere sulle pubbliche strade principi come questi: «Cammina nella via della giustizia; Non ingannare l'amico tuo».

Sul teatro di Atene, cinquecento anni prima del cristianesimo, si udivano e si ammiravano massime che i Vangeli non hanno certamente sorpassate, e che per di più venivano esposte al pubblico in una forma ben più eletta che in quella Santa Scrittura, la quale doveva poi riuscire tanto indigesta allo stesso sant'Agostino.

Vi si vedono proclamati i doveri dell'umanità al disopra di quelli della legge; in nome della carità vi si condanna la legge del taglione; in nome dell'umanità e della carità vi è raccomandato l'amore del prossimo, senza distinzione di condizioni sociali, e il più puro altruismo non legato a nessuna speranza di premio — altro difetto della morale cristiana; vi è proclamata l'eguaglianza morale degli uomini, anche degli schiavi; la carità vi è presentata come pura solo quando avviene in segreto; insomma non c'è virtù evangelica che il teatro greco non abbia conosciuta.

E Socrate? Occorre forse parlarne? Non può essere certamente che per invertire le troppo famose parole di Rousseau, secondo il quale se la vita e la morte di Socrate sono quelle di un savio, la vita e la morte di Cristo sono quelle di un dio. Socrate non ha tremato né pianto davanti alla morte!

Grande era la libertà accordata agli schiavi in Atene, ove erano trattati con dolcezza e con umanità<sup>281</sup>.

---

e perciò la razza spagnuola moderna è inintelligente e superstiziosa. La lunga tenebra dell'Europa è dovuta alla Chiesa, la quale col celibato faceva una scelta dei più buoni, miti e intelligenti, impedendo loro la riproduzione; essa impiegò i mezzi di cui si servirebbe un allevatore che volesse formare una razza feroce, brutale e stupida». (*Influenze storiche sulle condizioni intellettuali della società*).

<sup>279</sup> *Histoire des théories et des idées morales dans l'antiquité*, Paris, 1856.

<sup>280</sup> Opera citata.

<sup>281</sup> È un luogo comune troppo universalmente accolto senza discussione che il cristianesimo abbia abolito la schiavitù. Niente di meno vero. La schiavitù è consacrata nella Bibbia in modo che non ammette dubbio alcuno. Al Capo XXI, v. 21 dell'Esodo, è permesso al padrone di uccidere impunemente il suo schiavo, purché non gli muoia immediatamente sotto i colpi. I versetti 26 e 27 dello stesso capo, permettono al padrone di cavare impunemente gli occhi e i denti ai suoi schiavi. Al Capo XXV, v. 44-45 del Levitico, è permesso agli ebrei di comperare schiavi fra gli stranieri, di conservarli come patrimonio, di servirsene in perpetuo e di lasciarli in eredità ai figliuoli. Al Capo XXI, v. 2-6 dell'Esodo, si permette di rendere schiavi anche gli ebrei: solo che gli schiavi ebrei erano liberi dopo sette anni; ma anche in tal caso, se il padrone aveva dato una moglie allo schiavo, la moglie e i figli restavano proprietà del padrone. E se lo schiavo ebreo voleva rimaner schiavo colla moglie e i figli, gli si forava l'orecchio e restava schiavo in perpetuo. Il versetto 19 del Capo XXIX dei Proverbi, dice che lo schiavo non si corregge con parole, ma col bastone. «La profenda, dice Gesù figlio di Sirach, ed il bastone e la soma sono per l'asino; ed il pane ed il castigo ed il lavoro sono per lo schiavo. Fallo lavorare e tu troverai riposo; lascialgli rallentare le mani, ed egli cercherà libertà. Non ti vergognare di castigare i figliuoli, e di insanguinare i fianchi dello schiavo malvagio» (Ecclesiaste XXXIII, 28; XLII, 1, 5). Il Nuovo Testamento, non solo non abolisce la schiavitù consacrata dall'Antico, ma la conserva esplicitamente. Infatti san Paolo, nella Epistola agli Efesi (VI, 5-9) e nell'Epistola a Timoteo (VI, 1, 2), raccomanda allo schiavo di ubbidire con rassegnazione. San Pietro rincara la soma. I Padri del cristianesimo, come sant'Ignazio, sant'Isidoro, san Giovanni Crisostomo, sant'Agostino, e vescovi come Bossuet e Bouvier giustificarono pure la schiavitù, e la Chiesa la praticò e se ne valse, fin ch'essa fu in vigore, come dappoi approfittò anche della servitù. Ne sono prova eloquente i Concili. In ciò il cristianesimo, lungi dal portare verun miglioramento al paganesimo, gli fu d'assai inferiore! Imperocché, non solo in Atene e in Roma la filosofia predicava l'umanità verso gli schiavi, ma la giurisprudenza stessa cominciava ad introdurre dei raddolcimenti verso di essi, soprattutto a datare dall'illustre Labeone venendo giù fino al *Digesto*. Non si dimentichi infine che le ultime schiaviste furono le nazioni cattoliche, e che la schiavitù non fu sradicata che per opera del libero pensiero, della ragione umana. Dicasi lo stesso della tortura e della guerra.

La filantropia e l'amnistia sono nomi che vengono da Atene: la sociabilità vi era viva e intensa: e la civiltà ateniese, sostanziata di umanità, di equità, di costumi dolci, di ragione e di scienza, di lettere e di arti, era un vero focolare di luce che illuminava il mondo antico, talché l'ellenismo esprimeva lo spirito di quella civiltà più che la razza stessa.

Senofonte parla in favore degli schiavi, delle donne e dei prigionieri di guerra: egli insegnava, come poi san Paolo, che la divinità si è manifestata con le sue opere, e, come il Vangelo, egli diceva già che i trionfatori sarebbero stati umiliati dalla divinità a causa del loro orgoglio e i devoti invece sarebbero stati messi più in alto di quelli.

Isocrate promette — come i cristiani — a coloro che praticano la pietà e la giustizia, non soltanto la pace in questa vita, ma delle speranze migliori per l'altra.

In Platone troviamo tutta una miniera di massime cristiane. Riponendo la felicità nella virtù interna, egli dava già il consiglio di tollerare le ingiurie e anche di lasciarsi percuotere; quell'altro che bisogna rendersi simili alla divinità; di rispettare la vecchiaia che è l'immagine della divinità. Egli condanna il suicidio e il teatro e perfino la poesia. Raccomanda l'umiltà, la castità, il pudore e condanna severamente la voluttà. Egli sconfessa la ricchezza con parole che sembrano già quelle del Vangelo: «Essere ad un tempo molto buoni e molto ricchi è impossibile». Egli proibisce la vendetta e pone il principio che non è mai permesso di rendere il male per il male. D'altra parte tutta la sua morale, come poi quella cristiana, si basa sull'esaltazione dell'anima e sul disprezzo dei sensi, sul distacco dalla terra e dall'esistenza stessa, sull'opposizione dell'anima col corpo, sulla vita contemplativa e solitaria...<sup>282</sup>.

Non è questa pressoché tutta la morale cristiana? In Platone c'è perfino il *Paternoster*, attribuito a Cristo!

Aristotele, spirito più positivo, immedesima la virtù con la giustizia, e va fino a dire che la comunità riposa sull'amore ancor più che sulla giustizia e infine, precorrendo Dante, che la giustizia suprema è amore.

Aristotele raccomanda di non esporre in pubblico immagini indecenti per rispetto ai fanciulli, e quanto a certi Dei osceni vuole che solo il padre li adori.

Egli ammette, è vero, la schiavitù, ma se questa debolezza è imputabile al filosofo, dell'uomo si sa che lasciò per testamento che i suoi schiavi fossero lasciati liberi.

---

<sup>282</sup> Questo dualismo tra l'anima ed il corpo, ingenerato dalla stolta credenza che quella fosse divina e questo terreno, fu uno dei principi della decadenza cristiana. Se si capisce il motivo per cui una società di filosofi, urtata dalle ingiustizie sociali, si ripiega su se stessa, si ritira dal mondo e si dà alla contemplazione, tuttavia questo fatto, erigendosi a principio col proclamare la superiorità dell'anima sul corpo, la divinità di quella e l'animalità di questo, trae seco in folla conseguenze l'una peggiore dell'altra. Esso portava fra altro, come logica conseguenza, la violazione delle leggi della natura e dell'igiene riguardo al corpo; i digiuni, le astinenze, le flagellazioni, le torture volontarie del corpo da una parte, e dall'altra la negligenza della pulizia e dell'igiene e l'abbandono d'ogni cura del benessere fisico, della salute, del decoro, della dignità. Non parliamo della lotta dell'anima contro il corpo che popolò il Medio Evo di visionari, di esaltati, di pazzi religiosi; ma più fatale fu la trascuranza della igiene, che propagò spesso orribili contagi, come nota perfino Alessandro Manzoni. Nel Medio Evo l'ideale dell'uomo non era più quello della *mens sana in corpore sano*; ma divenne il santo asceta, mistico, contemplativo, aguzzino di se stesso e sporco.

Santa Caterina da Siena insegnava che i lavamenti del corpo non sono propri della sposa di Cristo; san Benedetto dispose che raramente si permettesse il bagno ai monaci; sant'Alfonso dei Liguori non consumava molt'acqua per pulirsi il viso; san Giovanni vescovo stimava gran virtù il non lavarsi mai; santa Landrada non conobbe cosa fosse bagno; e san Francesco d'Assisi, il beato Labre e il Padre Silveria cristianamente consideravano come fratelli i pidocchi, compiacendosi di averne grande abbondanza per il corpo!... Quale regresso segnò a tale proposito il cristianesimo sul paganesimo! L'uso dei bagni era generale presso i pagani, come gli esercizi fisici e le conversazioni spirituali: ma il trionfo del cristianesimo apportò la caduta degli acquedotti e delle terme, e la diserzione dalle palestre. Ed ancor oggi la Chiesa non ha alcuna precauzione igienica, sia nelle processioni che nel battesimo, nei baciamenti delle reliquie e nell'acqua benedetta, vero luogo di incubazione, di conservazione e di propagazione dei batteri. Ben a ragione Emilio Zola ha potuto flagellare il cattolicesimo con questa scultoria sentenza che dice quanto un libro: «La saleté et la vermine se sont mises dans tous les pays où le catholicisme a triomphé, partout où il a passé comme un souffle de mort, frappant de stérilité la terre, jetant les hommes à la paresse et à l'imbécillité morne, car il est la négation même de la vie; il tue les nations modernes, ainsi qu'un poison lent et sûr».

Ma egli insegnò anche che la comunità ha l'obbligo di istruire tutti i suoi figli: ed in questo lo spirito positivo della morale aristotelica supera di gran lunga lo spirito nullista e decadente della morale evangelica.

Neppure il cinismo è rimasto estraneo alla formazione della morale cristiana, quantunque Diogene fosse un ateo moderno in tutta l'accezione della parola.

Ma egli condannò il matrimonio e la famiglia e la patria, come dovevano fare poi i monaci cristiani.

Gran parte della morale cristiana è dovuta allo stoicismo. Per lo stoicismo non c'è che un bene, la virtù; non c'è che un male, il peccato. Così il dolore, la miseria, l'abbiezione, la malattia e neppure la morte non sono un male; e non sono beni né la fortuna, né la grandezza, né il piacere, né la salute, né la vita. Le une e le altre sono cose esteriori, indifferenti: non c'è che l'anima che importa!

Ma soprattutto dobbiamo agli Stoici la concezione della fratellanza umana universale, che supera i confini delle patrie singolari, in nome dell'universalità della ragione, del *Logos*, del Verbo!

Ecco l'essenza del cristianesimo: solo che questo non curerà la perfezione dell'anima per la virtù stessa, ma *per salvarla*, vale a dire per ottenere un premio nell'altra vita: dove ancora constatiamo un altro titolo d'inferiorità della morale cristiana in confronto con quest'altra delle fonti antiche a cui attinse. Inoltre, mentre gli Stoici amavano la libertà politica, i Cristiani non se ne preoccuparono più che tanto. Qui, evidentemente, i Cristiani copiarono dalla parte meno buona dell'Epicureismo, il quale insegnava l'indifferenza verso la vita pubblica, come doveva poi fare Tertulliano insegnando che un cristiano non deve essere né soldato, né magistrato e dicendo che niente è più alieno dal cristiano che la vita pubblica. Ma Epicuro aveva pur insegnato che lo schiavo è un amico di una condizione inferiore e raccomandato di non batterlo.

Il greco Gelone, in Sicilia, trattando coi Cartaginesi, aveva stipulato che essi non avrebbero più immolato ai loro Dei vittime umane<sup>283</sup>.

---

<sup>283</sup> A proposito delle piaghe della società antica, e delle apologie dei cristiani che al cristianesimo attribuiscono, contro ogni evidenza, il merito di averle sanate, Ernesto Havet ha scritto una magnifica pagina che, contrariamente al nostro sistema, riproduciamo nel suo idioma originale, perché nulla perda del suo vigore.

«C'est oublier bien facilement — così egli scrive nella prefazione dell'opera sua immortale — que le monde d'après le Christ a conservé longtemps les mêmes misères; que l'empire byzantin a au moins égalé l'autre en scandales et en horreurs; que même sous la chrétienté moderne, la Rome des papes a été quelquefois aussi impure et aussi sanglante que celle des Césars; que la torture a duré jusqu'à la Révolution française, et que l'esclavage dure encore. Car il n'y a pas de plus grand exemple des illusions que peuvent se faire les croyants, que leur obstination à faire honneur au christianisme et à l'église de l'abolition de l'esclavage; quand il est certain que l'esclavage antique a subsisté dans l'empire chrétien comme dans l'empire païen, qu'il a duré assez avant dans le moyen âge, que le servage existait encore en France à la veille de la Révolution; que l'esclavage des noirs s'est établi sous le règne de l'Église, qu'il persiste encore aujourd'hui dans deux États, et que ces États sont catholiques; qu'il n'a commencé à tomber que depuis le dix-huitième siècle, c'est-à-dire depuis que les Églises menacent ruine; et qu'à l'heure qu'il est, la Papauté, qui condamne si facilement et si imprudemment tant de choses, n'a pu encore se résoudre à le condamner. L'Église a régné dix-huit cent ans, et l'esclavage, la torture, l'éducation par les coups, bien d'autres injustices encore ont continué tout ce temps, de l'aveu de l'Église et dans l'Église; la philosophie libre n'a régné qu'un jour, à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle, et elle a tout emporté presque d'un seul coup».

A questo quadro importerebbe di farne seguire un altro, sui costumi sessuali, specialmente del clero, e fin dal principio del cristianesimo, per dimostrare che anche da questo lato il cristianesimo, non solo non ha migliorato in nulla la società in confronto al paganesimo, ma l'ha, invece, vieppiù peggiorata. E si comprende di leggieri, tosto che si pensi che esso, su questo terreno, violentò la natura facendo il celibato superiore al matrimonio, donde doveva scaturire un costume sessuale tanto più licenzioso in quanto l'eccesso della proibizione doveva chiamare l'eccesso opposto, per una legge naturale di equilibrio. Non parliamo dei costumi clericali del Medio Evo, che hanno formato l'oggetto di molti volumi. Ma nella stessa Chiesa primitiva, oggi, a tanta distanza di tempo, divenuta l'ideale del cristianesimo, lo scandalo e la corruzione del clero erano, diremo, all'ordine del giorno. Nella Bibbia stessa è san Paolo che s'incarica di farcelo sapere (I Epistola ai Corinti, c. V, v. 1; II Epistola ai Corinti, c. XII, v. 20 e 21). Nel II e nel III secolo sono due eminenti dottori della Chiesa: Tertulliano (*De jejuniis*, cap. 17, tom. I) e san Cipriano (Epistola 6, *ad Rogatianum presbyterum et ceteros confessores: De Laepsis; De spectaculis*). Nel IV secolo è san Gerolamo (Epistola 18, *ad Eustachium de custodia virginitatis*). E sono soprattutto i Concili, dei quali si possono leggere gli estratti a ciò relativi nell'opera del Ferrière: *Les Apôtres*, c. VIII. Insomma, la depravazione del clero cristiano nei primi secoli del cristianesimo era già tale che l'imperatore Giuliano, «ingegno forte e nutrito, animo eroico, carattere per eccellenza virtuoso», come lo definisce Gae-

In Cicerone troviamo un vero Padre della Chiesa. Molte delle sue sentenze, oltre quella *Charitas generis humani* che è tanto citata, potrebbero venire accolte nei libri cristiani per l'edificazione religiosa. Ci basti ricordare l'importante lettera di sant'Agostino, nella quale questo Santo cristiano raccomanda la lettura di Cicerone per la sua morale pura e dichiara che nelle Chiese cristiane non s'insegna una morale diversa da quella.

Alla predilezione dei Vangeli pei fanciulli fa riscontro il virgiliano: *maxima debetur puero reverentia*.

Lucrezio insegna che il debole deve trovar grazia appo tutti. Orazio è pieno di sentimenti virili e delicati ad un tempo: la dignità umana, soprattutto, gli sta a cuore.

La morale di Valerio Massimo è già tutta cristiana: egli ha un libro sulla *continenza*, uno sulla *povertà*, uno sulla *pazienza*, uno sulla *castità*.

L'esaltazione della povertà ha preceduto il cristianesimo anche a Roma, della cui grandezza era stata cagione la *saeva paupertas* di Orazio. *Opes irritamenta malorum* pensava Ovidio; e Lucrezio cantava:

*O vitae tuta facultas  
Pauperis, angustique lares, o munera nondum  
Intellecta Deum!*

Seneca ha una morale in tutto e per tutto cristiana. Egli raccomanda di essere superiori alle passioni, insensibili al dolore e al piacere, inaccessibili alla pena; consiglia l'indulgenza e la bontà verso gli schiavi e va fino a dire che tutti gli uomini sono uguali. Egli parla del cielo al modo dei cristiani, e dice che siamo tutti figli di uno stesso Padre. La patria di Seneca è quella dei cristiani: tutto il mondo<sup>284</sup>. Vuole che gli uomini si amino e si aiutino fra di loro. Fin qui Seneca è prettamente cristiano: ma anche a lui il cristianesimo doveva essere inferiore. In quanto che Seneca vuole che scopo della nostra vita sia la felicità degli altri, mentre l'altruismo cristiano si limita agli eletti ed ha per causale un premio in cielo, riuscendo così un vero egoismo mascherato; Seneca vuole sopprimere la pena di morte, mentre il cristianesimo la conserva; ed infine *Seneca predica la tolleranza per coloro che cadono in colpa, i quali, dice, piuttosto che perseguitati, devono essere convertiti!*<sup>285</sup>

Non parliamo poi della filosofia di Epitteto e di Marco Aurelio, che è tutta quanta improntata di carità e di fratellanza! In generale va poi rilevato, secondo nota genialmente l'Havet, che i filosofi del mondo greco-romano furono degli ufficiali di morale e dei consolatori quali divennero poi i preti cristiani, con la sola differenza che essi non erano costituiti in casta privilegiata, né imponevano i loro dogmi con la forza.

È tempo di concludere.

S'è visto adunque che la morale cristiana s'è formata indipendentemente dal preteso Cristo, e che essa, anzi, preesisteva, in quanto ha di buono, all'avvento del cristianesimo. Questo è consolante per l'umanità, in quanto che dimostra che la morale umana non è monopolio di una setta, ma è opera dell'umanità stessa. Ond'essa si può dire antica quanto l'umanità ragionevole.

Quindi, non solo non è necessaria la presenza di un Cristo per spiegare questa morale, ma la presistenza di questa morale contribuisce ad escludere Cristo. Infatti, poiché Cristo fu inventato allo scopo precipuo di rivelare questa morale, l'incarnazione di Cristo era inutile per tale scopo dal momento che la morale, che fu poi detta cristiana, esisteva già fin nelle più antiche religioni.

---

tano Negri, visti e constatati gli effetti reali che il cristianesimo aveva avuto per la moralità del mondo in cui viveva, ne aveva dedotta la conseguenza che l'ellenismo era preferibile al cristianesimo, e che il suo dovere d'imperatore era di favorire il ritorno all'antico e d'impedire il diffondersi di una religione che portava con sé la distruzione di una gloriosa civiltà, senza alcun compenso.

<sup>284</sup> Intendiamoci, però; fu solo il cristianesimo pauliniano che allargò la patria del credente: il Cristo biblico non è che un ebreo nazionalista, come si è già veduto. A questo proposito può leggersi con profitto Hartmann: *La religion de l'avenir* (trad. franc., Alcan, Paris).

<sup>285</sup> *De ira*, lib. I, cap. XIV.

In ogni modo resta ben acquisito che la pretesa morale cristiana non fu inventata né rivelata dal supposto Cristo, poiché esisteva già prima e senza di lui.

Anzi, il principio stesso del cristianesimo fu un principio di decadenza anche dal punto di vista morale: decadenza che spiegheremo meglio quando discoreremo della formazione psicologica del cristianesimo<sup>286</sup>.

---

<sup>286</sup> Accenneremo ancora, per compire i molteplici titoli di inferiorità del cristianesimo di fronte al politeismo ed al giudaismo stesso, il suo spirito anti-scientifico e dogmatico che, agli errori di quel tempo aggiungendo l'immobilismo, soffocò la libertà del pensiero, fonte di ogni progresso intellettuale e conseguentemente morale. Infatti, ponendo la Bibbia, con la sua cosmologia errata e puerile e coi suoi molteplici errori scientifici, come un'emanazione della verità divina, ne veniva che dovesse reputarsi infallibile tutto quanto in essa è detto, anche nel dominio scientifico, perché Dio non può sbagliarsi, eppertanto che la scienza non avrebbe potuto procedere oltre le colonne d'Ercole della Bibbia. Inoltre la libertà del pensiero veniva sbandita anche per altra via, perché la discussione non poteva ammettersi in una Chiesa avente il deposito divino della verità assoluta, e preoccupata esclusivamente dello zelo religioso. Si sa quali funesti effetti ne derivarono: citiamo, per tutti, la persecuzione di Galileo, mentre la sua medesima scoperta aveva potuto venire preconizzata in Grecia da Hiceta — al dire di Teofrasto — e da Aristarco di Samo, senza che essi ne patissero molestia alcuna. La grandezza principale della Grecia è dovuta alla libertà di pensiero e di parola che vi si godeva, libertà che fu la causa di quella ricca fioritura di ingegni, di teorie e di sistemi onde essa fu tanto produttiva.

Quando sorse il cristianesimo, il mondo greco-romano era già arrivato a proclamare, soprattutto per la bocca di Lucrezio, l'inflessibilità delle leggi della natura e perfino, con Ippocrate, quattro secoli e mezzo prima del tempo assegnato a Cristo, le cause naturali di quei fenomeni che si attribuivano all'ossessione; talché il cristianesimo segnò un innegabile regresso sul principio scientifico che già era stato riconosciuto dai pensatori greci. Sul campo del sapere il cristianesimo, purtroppo, seguì il giudaismo dell'Ecclesiaste, che condanna apertamente la scienza, mentre perfino il Talmud riconosceva la libertà delle opinioni e delle interpretazioni eterodosse. Con siffatti principi, il cristianesimo riuscì fatale al progresso, a cui la libertà del pensiero è necessaria come l'ossigeno ai polmoni. Ma ancora più fatale al progresso e alla scienza il cristianesimo fu per il suo ascetismo e il suo distacco da questo mondo, che gli fecero trascurare ogni arte o studio atto a migliorare la vita presente, considerata come un semplice pellegrinaggio per l'altra vita, la vera, l'eterna, la sola importante, per gli allucinati credenti nell'*al-di-là*.

Gaetano Negri ha egregiamente sintetizzato l'immobilismo della Chiesa cattolica in queste parole: «Il Cristianesimo prese, d'una parte, l'antropomorfismo della divinità ebraica e il concetto della creazione e del governo dell'universo che trovava nei testi sacri d'Israele; d'altra parte, lo spiritualismo ellenico, quale era uscito dalla scuola di Alessandria; fuse il tutto, per l'opera dei Concili, in un vasto sistema teologico, basato intieramente sopra entità metafisiche, poi disse: questa è la verità, chi dubita di essa sia maledetto e perseguitato. Impose al genere umano, come verità assoluta, ciò che non era se non il prodotto mutabile e passeggero di un momento della evoluzione intellettuale: pose in ceppi il pensiero e lo condannò a vivere, per secoli e secoli, nel falso. All'antica civiltà decaduta e poi soffocata, del tutto, dalle invasioni, era successa e s'era distesa nel mondo la più fitta barbarie; il cristianesimo volle e seppe immobilizzarvi, per molti secoli, l'umanità» (G. Negri, *La crisi religiosa*, p. 64, Milano, Dumolard, 1878).

## Capo II

### LA DOTTRINA CRISTIANA SENZA CRISTO

In quanto non sia già risultato nella parte in cui mostrammo che la mitologia giudeo-cristiana, e il mito stesso di Cristo, erano anteriori e al cristianesimo e al giudaismo stesso, e in quanto non sia già risultato nel capo precedente, poiché la morale e la dottrina spesso si confondono, vedremo in questo capo che neppure la dottrina cristiana non è originale, e che essa si è formata prima, all'infuori e senza del preteso Cristo. Vedremo, anzi, in che modo si è formata quella concezione metafisica e teologica di Cristo, la quale per tanti secoli ha oscurato la sua origine mitologica.

Tre cose, principalmente — e potremmo anche dire *soltanto* — ci restano da vedere ancora per compiere i dogmi principali della dottrina cristiana: vale a dire l'immortalità dell'anima, la risurrezione e il dogma del Verbo.

Ma il dogma dell'immortalità dell'anima trovasi nella religione persiana tale e quale venne adottato dalla dottrina cristiana. Credevano i seguaci di Zoroastro che l'anima sia stata formata pura ed immortale, col libero arbitrio, e che debba essere secondo i suoi meriti o demeriti remunerata o punita. Anzi, il dogma dell'immortalità dell'anima era noto ai Persiani già prima di Zoroastro secondo lo squarcio seguente della *Ciropedia*: «Per me — disse Ciro morendo — non ho mai potuto persuadermi che l'anima che vive mentre è in un corpo mortale, s'estingua dacché ne uscì, e che perda la facoltà di ragionare abbandonando ciò che è di ragionamento incapace».

Altri popoli, quali l'Egiziano, l'Indiano e gli Scandinavi e i Galli credevano nell'immortalità dell'anima; gli Ebrei adottarono questa credenza solo dopo il commercio che nell'esilio ebbero con le nazioni al di là dell'Eufrate.

Il dogma della risurrezione dei corpi è uno dei principali del Zend-Avesta, e secondo Zoroastro la fine del mondo doveva precedere quel grande avvenimento, il quale sarebbe stato annunciato dai profeti Ascedermani e Ascedermat, e compiuto dal Messia persiano. Ai due primi i Giudei sostituirono Enoch ed Elia e al terzo il loro Messia; la dottrina dei Vangeli in proposito era adunque già un fatto compiuto prima del preteso Gesù Cristo.

Quanto alla dottrina del Verbo, la troviamo in Egitto, ove il Dio supremo genera Kneph, la parola, simile a suo padre, e dall'unione del Verbo col suo divino autore nasce il Dio del fuoco e della vita, Fta, che vivifica tutte le creature. Porfirio riporta un oracolo del dio Serapide concepito così: *Dio* in prima, poi nello stesso tempo il *Verbo* e lo *Spirito* con l'uno e l'altro.

Altro non occorrerebbe per dimostrare che gli elementi della dottrina cristiana preesistevano da gran tempo a quel movimento che loro diede un nuovo organismo, nuovo nome e forma nuova.

Tuttavia vogliamo essere completi e ne rintracceremo le origini anche nel giudaismo e nell'ellenismo<sup>287</sup>. Anche qui, forse, troveremo più di quanto andiamo cercando!...

Si è preteso che il cristianesimo, appoggiato al giudaismo, abbia introdotto, primo e solo, l'unità di Dio. Niente di più gratuito!

Il giudaismo conobbe anch'esso altri Dei.

Del resto, dato pure che Jehova fosse divenuto il dio unico degli Ebrei, il cristianesimo vi aggiunse la Trinità, che non era certamente una novità né per le religioni orientali, né per lo stesso politeismo greco-romano.

I quali, se avevano una quantità di divinità inferiori, bentosto copiate anch'esse dal cristianesimo coi suoi Angeli e coi suoi Santi, avevano pure le loro Trinità e i loro Dei Redentori — che abbiamo già visto — e soprattutto avevano un Dio supremo che non la cedeva in nulla a quello che fu poi il Dio Padre dei Cristiani.

Nel mondo romano lo stesso Cantù ammette (*Stor. Univ.*, Ep. VI) che il politeismo si era avvicinato alla credenza d'un Dio solo, restringendo il culto quasi solo a Giove e ad Apollo, quest'ultimo tenendo quale mediatore tra Dio e gli uomini, per rivelarne con gli oracoli la volontà, e come

---

<sup>287</sup> Veggansi in proposito specialmente: Salvador, *op. cit.*; Havet, *op. cit.*; e M. Nicolas, *Des doctrines religieuses des Juifs pendant les deux siècles antérieurs à l'ère chrétienne*.

salvatore dell'umanità, che si fosse incarnato, vissuto servo in terra, sottoposto a patimenti per espiazione.

Massimo da Tiro asseriva che, qual fosse la forma, i popoli tutti credevano a un Dio solo, padre di tutte le cose: lo stesso cantava Prudenzio: il popolo aveva sempre in bocca *Dio lo sa, Dio ti benedica, se Dio vuole*; che più? Gli oracoli stessi parlavano al singolare di Dio.

Eusebio, Agostino, Lattanzio, Giustino, Atenagora ed altri apologisti del cristianesimo, riconoscono essi pure che l'unità di Dio era ammessa dagli antichi filosofi e formava la base della religione d'Orfeo e di tutti i misteri dei Greci. Del resto è risaputo che ciò che fece la fortuna del Dio ebraico, e che lo rese comune a tutti i culti, fu un puro accidente di traduzione, avendo la versione greca della Bibbia sostituito al nome del Dio ebraico quello di *Signore* (ὁ κύριος, in latino *Dominus*), che era già il nome dato alla divinità suprema (il Sole) da pressoché tutti i culti in quello stadio dell'evoluzione religiosa in cui nacque e si propagò il cristianesimo.

L'amore di Dio non è invenzione cristiana: ma si trova già nell'Antico Testamento<sup>288</sup> per non parlare dei Greci, come ne attesta Plauto, né degli Esseni, come ne attesta Filone.

E l'invocazione del «Padre celeste» che si volle trovata da Gesù, appartiene pure all'Antico Testamento, specialmente in Isaia<sup>289</sup>.

Sono in Ezechiele le parole con cui Dio dichiara di non volere la morte del peccatore, ma che si converta e viva<sup>290</sup>.

Il versetto di Paolo (Gal. III, 11 ss.) secondo cui il giusto vivrà di fede si trova già in Abacuc<sup>291</sup>.

Ma gli elementi metafisici della dottrina cristiana vengono dalla filosofia greca, e specialmente da Platone. È da Platone specialmente che trae origine la dottrina metafisica del Verbo, mentre Platone stesso l'ha tolta dall'Egitto<sup>292</sup>.

Platone fu il vero distillatore — non diremo creatore, perché la cosa viene certo dal mistico Oriente — della metafisica cristiana: fu lui che plasmò la Trinità e il Logos: fu lui ancora che distillò la distinzione dell'anima e del corpo subordinando questo a quella; fu lui che fece di questa terra un esilio; fu lui, insomma, che ridusse a sistema filosofico quel decadentismo morale che fa dei sensi una prigione, del mondo un male e che fa consistere la felicità nei vaneggiamenti della metafisica<sup>293</sup>.

Cicerone e Seneca, nel mondo romano, scrivono già perfettamente come i Padri della Chiesa: tanto che il primo ha convertito e ispirato perfino nella teologia sant'Agostino, e il secondo fu perfino sospettato avesse avuto rapporti filosofici con qualche apostolo.

Sarebbe affatto superfluo il ripeterne qui la dimostrazione, poiché essa è oramai del dominio della filosofia e conta fra le verità sperimentalmente acquisite. Al postutto il Medio Evo, che di cristianesimo s'intendeva parecchio, ne fa piena fede; e la controprova è facile a chiunque, poiché le opere di questi autori ci sono rimaste, grazie appunto al gusto che per essi ebbe, e *pour cause*, il Medio Evo, salvo l'*Ortensio* di Cicerone, il quale molto probabilmente fu soppresso perché avrebbe troppo imbarazzato i cristiani per spiegare tanto cristianesimo prima di Cristo<sup>294</sup>.

---

<sup>288</sup> Deut. VI, 4.

<sup>289</sup> LXIII, 15.

<sup>290</sup> XVIII, 23; XXXIII, 11.

<sup>291</sup> II, 4.

<sup>292</sup> Giova però ricordare che, già prima di Platone, Eraclito aveva parlato del Verbo al modo stesso dei primi cinque versetti del quarto Evangelo.

<sup>293</sup> Per essere completamente giusti anche verso il cristianesimo, rammenteremo che i germi dell'intolleranza, oltre che dalla teocrazia ebraica, gli vennero anche dalle scuole mistiche e spiritualistiche della Grecia. In Platone, per esempio, troviamo rammentato già il verso orfico: «Molti portano il tirso, ma pochi sono ispirati dallo Iddio», il quale, arrivando al cristianesimo, diventò il «Molti sono i chiamati, pochi gli eletti» di Matteo (XX, 16).

<sup>294</sup> L'Havet, nell'opera citata, *dimostra* che il cristianesimo c'era già tutto, almeno in germe, nell'ellenismo. Egli nota però che vi mancava la esaltazione degli umili e degli infedeli. Ora, questa parte della sua dottrina il cristianesimo l'ha trovata nel giudaismo, specialmente profetico, come abbiamo visto nel capo precedente.

D'altra parte tralascieremo anche le altre prove che si possono cavare dalla coltura ellenica per dimostrare che il cristianesimo, almeno nella sua parte filosofica, o meglio metafisica, è venuto dalla lenta elaborazione dei materiali di quella coltura: in quanto che troppo ci preme di venire alla parte culminante della dimostrazione della nostra tesi, che è la filosofia dei giudei alessandrini, i veri artefici del dogma cristiano<sup>295</sup>.

È coi Giudei alessandrini che si fondono insieme l'Oriente, lo spiritualismo ellenico di Platone e il giudaismo, creando non soltanto la dottrina cristiana, ma Cristo stesso, o meglio il Cristo metafisico, di cui il nome non è ancora che quello di Verbo, perché l'elemento mitologico o antropomorfo non fu che l'opera posteriore della nuova setta.

Della dottrina dei Giudei alessandrini noi non riferiremo qui che la parte relativa al Verbo, la quale è la sola che importi al nostro argomento, ma che, in compenso, ci additerà qualche cosa di più che la semplice formazione evolutiva della dottrina cristiana, vale a dire precisamente quel famoso punto d'intersecazione ideologica da cui nacque la dottrina del Verbo che si fa carne, pure senza che ancora ci fosse il nome di Cristo.

Importa però qui di richiamare la setta dei Terapeuti dell'Egitto che erano degli Israeliti malcontenti delle pratiche religiose pubbliche del loro popolo, e che avevano abbandonato il culto nazionale del tempio e dei sacrifici, ritirandosi a vita contemplativa, lontani dal commercio degli uomini; che avevano adottato la comunità dei beni, riguardavano il matrimonio come un imbarazzo, volevano liberare l'anima dai legami del corpo, obbedivano ad una disciplina severa, proscrivevano i piaceri dei sensi, prescrivevano la carità, la beneficenza, la preghiera in comune, rigettavano il giuramento, esaltavano la povertà e il celibato, facevano astinenza, avevano già il costume delle agapi e delle abluzioni e non s'occupavano che di opere di ascetismo: simili agli Esseni di Palestina, altra setta analoga, per non dire identica, che però ne differiva in quanto ammetteva il lavoro nell'agricoltura e nei diversi mestieri. Ed importa egualmente di richiamare qui l'opinione di Eusebio, secondo cui i Terapeuti di cui discorreva Filone, come di una setta esistente da molto tempo, erano i cristiani: opinione la quale dimostra che il cristianesimo è anteriore al preteso Cristo. Ben è vero che la critica contesta l'affermazione di Eusebio: ma su quale fondamento? C'è una ragione qualsiasi che giustifichi l'obbiezione fatta dalla critica ad Eusebio, se ne togliamo la fonte sospetta della Bibbia? All'incontro l'opinione di Eusebio è perfettamente fondata nei fatti, i Terapeuti essendo precisamente già, in azione, dei veri cristiani; talché lo stesso Strauss, che è fra coloro i quali combattono l'opinione di Eusebio, è obbligato a confessare che la somiglianza e la parentela dei Terapeuti e degli Esseni col cristianesimo primitivo *hanno sempre dato molto da pensare!*

Ora, mentre gli Esseni ed i Terapeuti praticavano già la morale e la dottrina cristiana, non ci mancava più, a rendere completo il cristianesimo — quale fu poi — che la dottrina dell'incarnazione del Verbo. E questa fu l'opera degli Ebrei alessandrini.

I principali autori ebrei alessandrini, di cui qui ne vale occuparci, sono Aristobulo<sup>296</sup> e Filone, principalmente Filone, quel Filone che in altra parte del nostro lavoro abbiamo lasciato mentre si adoprava a volgere in allegoria l'Antico Testamento.

Ebbene: questo Filone, che l'Havet chiama il primo dei Padri della Chiesa, noi lo chiamiamo senz'altro il vero fondatore del cristianesimo, anzi il creatore del Verbo, il creatore di Cristo, malgrado che egli non abbia mai parlato di Gesù Cristo, anzi appunto per questo...

In quanto che Filone discorre del Verbo non più soltanto nel senso di Salomone o del libro della Sapienza, e non più nemmeno d'altra parte, soltanto al modo di Eraclito, di Zenone e di Platone, ma, sotto l'influsso della mitologia egiziana, in quel modo che doveva poi essere la base del cristianesimo... non mancando più che il nome di Gesù Cristo, e l'applicazione dell'antropomorfismo

---

<sup>295</sup> Non possiamo però tacere il rimarco importantissimo dell'Havet, secondo cui tutte le parole principali della dottrina cristiana sono d'origine greca: dogma, mistero, simbolo, catechismo, prete, vescovo, diacono, monaco, teologia, invisibile, creatura, salute (nel senso religioso), divinità (nel senso astratto), inescusabile, corruttibile, affezione, etc.; rimarco tutt'altro che trascurabile, poiché le parole sono il simbolo dell'idea ed alla loro volta agiscono sulle idee e queste sui costumi, sulle religioni e sugli avvenimenti; e perché, in ogni modo, dimostrano la vera origine delle idee stesse.

<sup>296</sup> Aristobulo è il primo ebreo alessandrino che tentò la fusione dell'ebraismo coll'ellenismo, mediante l'interpretazione allegorica. Veggasi Vacherot, *Histoire critique de l'école d'Alexandrie. Introduction*, liv. II.

degli Dei Redentori orientali al suo Verbo, per compire la fusione dell'Oriente (specie egiziano) colla Giudea e colla Grecia e la trasformazione di tanti materiali così fusi in una nuova religione...<sup>297</sup>

Già Salomone aveva distinto la Sapienza divina da Dio stesso, facendone l'istrumento della creazione. Poscia il libro della Sapienza definì la natura di questo principio intermediario trasformando il pensiero vago di Salomone sulla Sapienza nella dottrina del Verbo propriamente detto.

Nell'Ecclesiastico, di Gesù di Sirach, la dottrina del Verbo diventa ancor più precisa: «La Sapienza viene da Dio: essa è sempre stata con lui. Essa è stata creata prima di ogni cosa, e la luce della intelligenza esiste fin dal principio. Il Verbo di Dio nel più alto dei cieli è la sorgente della Sapienza.»<sup>298</sup>. Qui siamo già vicini al linguaggio del Quarto Evangelo<sup>299</sup>.

Ma Filone ci dà il Verbo fatto umano.

Secondo Filone, Dio è ineffabile e inaccessibile alla intelligenza umana, la quale, anche aiutata dalla grazia divina, non arriverebbe fino a lui, se Dio non discendesse fino ad essa, e non le si rivelasse. In questa rivelazione, Dio non mostra più agli uomini la sua figura invisibile; ma non fa che mostrar loro la sua immagine, il Verbo. Questo Verbo è in Filone qualche cosa di più che in Platone.

In Filone, dato il principio dell'essenza impenetrabile di Dio, il quale non può procedere alla creazione del mondo né comunicare con gli esseri creati senza l'opera di un mediatore, il Verbo diventa precisamente questo mediatore. Per Filone il Verbo è non soltanto la parola, ma la parola esteriore, l'immagine visibile, la figura di Dio. Egli è il primo unto di Dio, e il tipo ideale della natura umana, l'Adamo celeste. In quest'ultima denominazione, che sarà poi impiegata nello stesso senso da san Paolo, il Vacherot crede giustamente contenuto il principio di una grande dottrina, vale a dire dell'*incarnazione del Verbo di Dio sotto forma umana...*<sup>300</sup>.

Filone stesso dice, infatti, che se Dio ha creato l'uomo a sua immagine, non è a lui che l'uomo poteva somigliare, ma al Verbo di Dio. Così, nota pure il Vacherot, il Verbo di Filone è particolarmente il tipo della natura umana. Con Filone, adunque, il Verbo di Platone cessa di essere una pura entità astratta per diventare principio di vita, per incarnarsi.

V'ha di più: in Filone il Verbo diventa il figlio di Dio, il quale a sua volta è Padre di tutti gli uomini, che perciò sono tutti figli del medesimo Padre. Poiché se il Verbo divino è il tipo della umanità, egli ne è il padre e tutti gli uomini sono suoi figli; figli del Verbo prima di essere figli di Dio...

Meglio ancora: secondo Filone, «il Verbo, mediatore tra il creatore e la creazione, intercede presso l'Eterno per la misera mortalità, e d'altra parte egli interpreta gli ordini di Dio per gli uomini...; egli assicura al creatore che la creatura sarà fedele alla legge suprema, al di fuori della quale essa cadrebbe nel nulla, ed alla creatura che il creatore non l'abbandonerà alla sua debolezza ed alla sua impotenza».

---

<sup>297</sup> Il Vacherot, nell'opera *La Religion*, notando la perfetta identità della teologia del quarto Vangelo con quella del verbo platonico e alessandrino, conclude essere impossibile dubitare dell'origine greca del Verbo cristiano. Ed aggiunge un'osservazione importantissima, che spiega completamente il motivo e il modo della trasformazione del Verbo alessandrino nel Verbo cristiano. Franca la spesa di riportare questo passo: «I teologi — egli scrive — che la negano [l'origine alessandrina del Verbo cristiano] si compiacciono di far rilevare la differenza essenziale che distingue la Trinità cristiana dalla Trinità platonica o alessandrina. Questa differenza è reale e considerevole; ma essa si riassume tutta quanta in questo punto che i principi di questa sono delle ipostasi, vale a dire delle entità astratte o metafisiche, mentre i principi di quella sono delle vere persone aventi tutti i caratteri dell'individualità. È un abisso, si dirà: sì, senza dubbio; ma è l'abisso che separa la religione dalla filosofia, è il mistero della rappresentazione antropologica. Sopprimetelo per un momento nel pensiero, e la teologia cristiana si confonde presso a poco colla teologia platonica o alessandrina nella teoria dell'Uno, dell'Intelligenza e dell'Anima universale. Il fondo metafisico è il medesimo: solo che l'idea pura dei platonici prende una forma psicologica passando dalla teoria dei filosofi nel dogma dei credenti» (*La Religion*, Conclusiones, cap. I).

<sup>298</sup> Ecclesiastico, I.

<sup>299</sup> Nel libro della Sapienza è già nettamente professata la distinzione dell'anima e del corpo, come pure il dogma della vita futura e dell'immortalità dell'anima. Degna di speciale menzione è poi la circostanza che il libro della Sapienza fu tradotto dal greco da san Gerolamo, il quale dichiarò che questo libro non esisteva in ebraico, e che antichi scrittori l'*attribuivano al filosofo ebreo Filone*.

<sup>300</sup> Vacherot, *École d'Alexandrie*, Introd., Liv. II: Philon.

Filone fa ancora di più: egli ci dà perfino l'eucaristia, la cena, quella che in linguaggio scientifico noi chiameremmo la teofagia. Egli applica spesso al Verbo i nomi di *pane di vita*, di pane per eccellenza, di cui è indispensabile (ai fedeli) di nutrirsi<sup>301</sup>.

Potremmo continuare nell'esame della dottrina di Filone che è tutt'affatto cristiana, così nella teoria del Verbo e in quella della Trinità, come nel suo misticismo, sì che il cristianesimo non avrà più nulla da aggiungere, se non nuove parole, lasciando invariata la sostanza.

Ma al nostro soggetto importa che noi ci fermiamo qui. Poiché, cercando la formazione della dottrina cristiana prima del preteso Cristo, e senza di lui, abbiamo trovato qualche cosa di più: vale a dire quella dottrina cristiana dalla quale è nato... Cristo! Non fu dunque Cristo che abbia creato il cristianesimo ma fu il cristianesimo che creò Cristo!

Questo Filone, che parla come un cristiano, che fonda anzi il cristianesimo — quantunque il nome della nuova setta non appaia ancora nelle sue opere — e che pure non conosce Gesù Cristo, del quale avrebbe dovuto essere contemporaneo, non è forse la più bella prova che Gesù Cristo non è esistito?

Che se ci rammentiamo quanto abbiamo scritto nella parte prima di questo lavoro, cioè che i discepoli immediati di Filone, Clemente Alessandrino (collocato perfino fra i santi!) ed Origene non parlarono neppure essi di Cristo come uomo; se ci rammentiamo che san Paolo stesso parla di Cristo come dell'Adamo celeste al modo di Filone; e se a questi aggiungiamo il fatto notorio che in generale i primi Padri della Chiesa non s'interessano dell'umanità di Cristo, considerando essi in Cristo solo il Verbo e il figlio di Dio; noi siamo autorizzati a dichiarare che la nostra tesi è oramai completamente dimostrata, ed a chiedere alla scienza che oramai rettifichi le opinioni secolari su Cristo, e da persona umana, quale fu creduta per quindici secoli e più, la faccia ritornare quella che era in origine, vale a dire una pura entità astratta, una creazione mitologica e metafisica dell'umanità.

---

<sup>301</sup> «Hic est panis, cibus quem dedit Deus animibus; ut se pascant verbo ipsius atque sermone. Nam hic est panis datus nobis ad viscendum vedelicet verbum hoc... Audiatur igitur anima vocem Dei, quod non solo pane vivet homo factus ad imaginem, sed omni verbo quod procedit ore Dei». (Philo, *Legis allegor.*, III, *in med.*).

### Capo III

## IL CULTO CRISTIANO SENZA CRISTO

Veramente il presente capitolo non sarebbe necessario al nostro assunto: ma, perché ognuno veda che il cristianesimo non apportò proprio nessuna rivelazione al mondo, e che non è necessaria la presenza del preteso Cristo per spiegarci alcun che della religione cristiana, daremo un rapido sguardo anche a quelle pratiche religiose, a quelle cerimonie e a quelle parti esteriori e, diremo così, socievoli, delle religioni che precedettero quella cristiana, le quali ci dimostreranno che anche il culto cristiano preesisteva già al cristianesimo, salvo quelle lievi modificazioni di forma che la diversità dei tempi e dei popoli bastano a spiegare. Va da sé, però, che, in relazione col nostro soggetto, ci limiteremo a quelle sole parti dei culti antichi che passarono al cristianesimo.

Ebbene: le antiche religioni furono copiate dalla cristiana anche in questo. La religione di Brahma mette in cima alla società la casta sacerdotale: essa sola ha la cognizione delle cose sante: essa sola può leggere i Vedas, offrire i sacrifici, insegnar la religione ed appropriarsi le elemosine deposte nei templi: le terre dei bramini vanno esenti dalle imposte. Il loro gran sacerdote non può ammogliarsi ed è onorato come un Dio: egli ha il compito di far cessare i flagelli e le pubbliche calamità. Nella religione di Buddha i bonzi devono venire ben trattati, forniti del necessario per vivere, e di monasteri. Essi non si ammogliano; il *Dalai-Lama* è il loro Papa, ossia il vicario di Dio e il successore di Fo, considerato infallibile come quello cattolico. Nel buddismo era antichissima la pratica di tenere concilii allo scopo di togliere gli errori infiltrati nella religione, e quella di mandare missionari in altri paesi. Diffusissimi pure nel buddismo — specie nel Tibet — erano i monasteri per gli uomini e i conventi per le donne, e numerosissimi vi abbondavano i frati<sup>302</sup>.

Nella religione dei Persiani appare già la divisione gerarchica del clero in vari ordini: ad esso appartiene la decima delle rendite dei cittadini. I magi persiani devono essere puri e astenersi dal lavoro manuale. Nell'Egitto i sacerdoti formavano la prima casta della nazione; essi avevano il potere di eleggere i re e di regolarne la condotta; i loro alimenti eran forniti dalle classi inferiori, alle quali affittavano le terre dei templi; soli avevano il diritto di istruire e di offrire sacrifici; ma le menome

---

<sup>302</sup> Merita, a questo proposito, di venir riprodotta la notizia, raccolta da Andrea Dickson White, dell'avventura toccata al missionario Huc. «Nel 1839 il padre Huc, prete lazzarista francese, parte per una missione in Cina. Preparatosi da sé a Macao, in diciotto mesi di duro studio, e truccatosi così da sembrare un indigeno, persino portando la coda e tingendosi la pelle, visitò Pekino e penetrò nella Mongolia. Cinque anni più tardi, preso con sé Gabet, entrambi truccati da lama, cominciarono il loro lungo e penoso viaggio alle principali sedi del Buddismo nel Tibet, e, dopo due anni di terribili pericoli e sofferenze, l'ebbero compiuto. Cacciati finalmente dai Cinesi, Huc ritornò in Europa nel 1852. Le narrazioni dei suoi viaggi richiamarono l'attenzione di tutto il mondo... perocché egli completò una serie di rivelazioni fatte dai viaggiatori più antichi, e portò a cognizione del mondo la meravigliosa similarità delle idee, istituzioni, osservanze, cerimonie, rituali, ed anche degli ecclesiastici costumi dei buddisti con quelli della sua Chiesa.

«Il buddismo venne così svelato con la sua gerarchia, nella quale il Gran Lama, infallibile rappresentante dell'Altissimo, è circondato dai suoi minori Lama, molto simili ai cardinali coi suoi vescovi mitrati, i suoi preti celibi con tonsura, pianeta, dalmatica e turibolo; le sue cattedrali col clero radunato nel coro; i suoi vasti monasteri rigurgitanti di monaci e di suore votati alla povertà, alla castità ed alla obbedienza; i suoi adornamenti di chiesa, con reliquiari di santi e di angeli; l'uso di immagini, di pitture e di messali alluminati; il suo servizio divino, con meravigliosa generale rassomiglianza alla messa; cori antifonali; intonazioni di preghiere, recite di credi; ripetizioni di litanie; processioni; riti mistici ed incensi; l'offerta e l'adorazione del pane su di un altare illuminato da candele; il bere del prete celebrante nel calice; preghiere ed offerte pel morto; benedizioni a mani tese; digiuni, confessioni, nonché la dottrina del purgatorio; tutto ciò ed anche più venne ora in modo lampante rivelato.

«Il buon padre rimase evidentemente scosso da questi fatti sorprendenti; ma la sua robusta fede tosto gli diede una spiegazione: egli suppose che Satana, anticipando il cristianesimo, avesse rivelato al buddismo tale ordine di cose divinamente costituito.

«Questa ingenua spiegazione non si raccomandò da sé ai superiori di lui nella Romana Chiesa.

«Nei giorni di sant'Agostino o di san Tomaso Aquinate ciò sarebbe stato accolto molto più benevolmente senza dubbio; ma al tempo del cardinale Antonelli lo si poteva difficilmente accettare; le autorità romane, vedendo il pericolo di simili franche rivelazioni in pieno secolo XIX, anche se accoppiate a tali religiose spiegazioni, misero al bando il libro, sebbene prima di tale atto fosse stato diffuso in tutto il mondo in diverse traduzioni. Padre Huc non venne più mandato in missione». (*Storia della lotta della Scienza con la Teologia nella Cristianità*, cap. XX, § V).

particolarità della loro vita erano sottoposte a forme prescritte, ed erano soggetti a determinate privazioni.

Niente di nuovo sotto il sole, adunque, come direbbe Salomone, quanto al sacerdozio cristiano, che prima già non fosse stato in uso presso i popoli più antichi.

Inseparabili dai preti sono le divinazioni, le profezie, gli oracoli, i sortilegi, i prodigi, gli esorcismi, poiché la loro missione sarebbe inutile, ove non avessero o non si credessero avere nessun potere occulto sulla natura, nell'interesse dei bisogni umani. Orbene: i bramini indiani avevano il potere di paralizzare, con maledizioni e con malefici, l'azione insidiosa di Mahadeva: essi possedevano certe piante, come il fiore del loto e la canna, e certi liquori, come l'Amrita, cui attribuivano una virtù miracolosa. I fasti della religione romana ci presentano voci formate nell'aria; colonne di fuoco che si fermano sulle legioni; fiumi che s'arrestano alla sorgente; simulacri che sudano, altri che parlano; spettri ambulanti; piogge di latte, di pietre e di sangue, ecc.

Le espiazioni sono l'alimento ordinario delle religioni precristiane, sì che la cristiana non ebbe da far altro che copiare anche qui. Le mortificazioni degli Indiani non furono mai nemmeno raggiunte dai più feroci asceti del Medio Evo; gli uni portano tutta la vita enormi collane di ferro; vanno altri barcollando sotto il peso di gravi catene; camminano questi con zoccoli guerniti di dentro di acute punte; quelli si appendono ad un albero; vedonsene camminare su accesi carboni; un penitente fece in dieci anni il pellegrinaggio di Benarès, misurando col corpo lo spazio che ne lo allontanava. Molti fra loro si rassegnano a trascorrere l'intera vita immobili o giacenti a terra, o ritti, e finalmente a farsi schiacciare sotto le ruote dei carri che trasportano gli Dei. Nel buddismo certe epoche dell'anno sono segnate da pubblici digiuni, da astinenze dalla carne, e da molte pratiche austere; fra le quali una delle più comuni consiste nel recarsi alla pagoda camminando sulle ginocchia. Nel culto dei Cinesi si ordinano preghiere e digiuni nelle gravi calamità pubbliche. Nell'Egitto i sacerdoti di Iside si flagellavano in onore di essa, e per espiare le colpe del popolo: i fedeli dovevano astenersi dal mangiare determinati alimenti. Appo i Greci esisteva l'acqua lustrale, sia per le lustrazioni espiatorie che per quelle propiziatorie; i sacerdoti di Dodona si facevano ferite e quelli di Diana giungevano talvolta a tali austerità, da mettere in pericolo la vita. Nella religione dei Romani le espiazioni s'adoperavano nelle pubbliche calamità, che parevano il castigo di tutto un popolo, ma che tuttavia la divozione di un uomo solo poteva allontanare.

I voti sono comuni a tutte le religioni precristiane, salvo quella di Confucio. Presso gli Indiani, i voti più comuni degli ordini religiosi erano di rimanere celibi e di vivere di elemosine, di digiunare e di fuggire il soggiorno della città. Nel buddismo le figliuole erano esortate a far voto di castità; il Governo con moltiplicati onori remunerava questo sacrificio; si scolpivano sulla facciata del monastero i privilegi onde fruivano quelle che vi abitavano; e giunte ai quarant'anni le vergini andavano libere. Nell'Egitto eranvi collegi di sacerdoti che facevano voti di castità. Nella Grecia la sacerdotessa di Bacco faceva voto di castità, come la Pitia di Delfo e le sacerdotesse di Diana; i sacerdoti di Cibele non solo davano voto di castità, ma si rendevano eunuchi. A Roma il collegio delle vestali formava un vero monasterio: le giovani romane, che vi entravano a sei anni per rimanervi sino a quaranta, prestavano voto di non lasciar estinguere il fuoco sacro e di serbare la loro verginità; e se taluna di esse violava quest'ultimo voto, era sepolta viva e l'amante messo a morte.

Quanto ai sacrifici, ricorderemo solo quelli dei bramini e dei buddisti, che hanno conservato l'origine eliosistica. Secondo i bramini il sacrificio consisteva nel gettare sopra un braciere acceso riso e burro liquido: quando il fuoco sacro veniva a spegnersi, non si poteva riaccenderlo che sfregando due pezzi di legno secco fra loro: ciò che dà l'origine ed il significato del culto, come quello che è nato dalla scoperta del fuoco mediante la confricazione di due legni posti in croce. I buddisti offrono a Dio pane e vino, rappresentanti misticamente il corpo di Agni, e prima della cerimonia i bonzi benedicono i fedeli con un aspersorio.

La messa è tutta quanta pagana, fin nei suoi dettagli liturgici. Il prete, vestito di bianco, purificava il tempio e i fedeli aspergendoli, coll'aspersorio, di acqua lustrale. La cerimonia era seguita da inni al Sole e al Fuoco, di cui sono rimaste le tracce nel *Kyrie eleison*, ecc. Indi aveva luogo l'im-

molazione della vittima, a cui in processo di tempo<sup>303</sup> fu sostituita l'ostia. Il prete, prima di fare la *libazione* del vino sacro (*libazione* deriva dal fatto che il vino era offerto a *Liber*, Bacco), si lavava le mani. Il *Lavabo* è una preghiera antica che rimonta ad Orfeo. Le ampolline per le libazioni, l'una per versare l'acqua sulle mani, l'altra per il vino, esistevano tali e quali sono oggi. Il prete, come oggi, recitava delle preghiere per scongiurare la divinità e benedire l'offerta. Poi celebrava per gli iniziati una cerimonia speciale per *Giove Secretus*, di cui rimane la traccia nell'orazione *secreta* che pronuncia il prete prima del sacrificio. Indi l'officiante si prosternava, si rialzava, levava le mani al cielo, le stendeva sull'ostia, si voltava verso ai presenti, bruciava l'incenso e offriva il pane e il vino alle divinità, invocandole tre volte come nel *Sanctus* e nell'*Agnus dei*. Infine, dopo un'ultima libazione congedava gli assistenti; a Roma colle parole: *ite missio est*, donde è venuto, per corruzione, *ite missa est*.

Il prete ariano, offrendo il *soma*, innalzava anch'egli, come il prete cattolico, la coppa di legno in cui era contenuto.

Anche i Persiani avevano la loro eucaristia, ossia un sacrificio simbolico di pane e di vino.

Nelle preghiere il cristianesimo è rimasto piuttosto al disotto delle religioni che gli servirono di modello. I buddisti hanno la loro corona — divenuta fra i cristiani quella del rosario — di cui volgono tra le dita i grani segnando sopra un foglio il numero delle recite. Essi hanno immaginato perfino delle ruote munite di manovella, con sopra scritte le preghiere; facendole girare essi accompagnano col pensiero questo strano modo di recitazione, riuscendo a dirne certamente un numero ben maggiore che non tutti i baciapile della cristianità. Nella religione di Zoroastro è prescritto di pregare con fervore, con purezza di pensieri, di parole e di azioni: la preghiera umile, accompagnata da sincero pentimento, era tenuta superiore a tutto quanto esiste; anche mal fatta, si credeva fosse esaudita, se partiva da un cuor puro. Il *pater*, il *credo* e il *confiteor* erano preghiere note ai Persiani.

Nella Grecia le preghiere si facevano il mattino e la sera allo spuntar del sole ed al tramonto; i fedeli si recavano al tempio cogli occhi bassi ed in aria supplichevole; si baciava anche la terra e si pregava stando anche in ginocchio. Nell'Etruria era già costume di pregare a mani giunte.

I Romani avevano due sorta di preghiere: le obsecrazioni, che si rivolgevano agli Dei nelle pubbliche calamità; e le supplicazioni, che erano rendimento di grazie.

La confessione auricolare era praticata dal bramanismo nel quale i confessori rimettevano i peccati impiegando formole identiche a quelle degli attuali preti cattolici. Avevano la confessione anche i Persiani, con la relativa remissione dei peccati.

Gli abiti dei preti sono completamente tolti a prestito dalle varie religioni antiche. Senza entrare in dettagli, rammenteremo soltanto che la sottana nera viene dai preti di Mitra, che perciò appunto erano chiamati *hierocoraces* (preti-corvi); che la stola al braccio era portata dai preti di Mitra, ed era figurata coi segni dello Zodiaco; che l'uso di farsi radere tutta la barba era speciale ai preti fin dalla più remota antichità e rappresentava un grande sacrificio, perché allora si riponeva una certa quale virtù magica nella capigliatura, sentimento che esiste ancora nelle monache, alle quali si fanno radere i capelli quando pronunciano i voti; che il berretto quadrato nero di cui si servono i preti officianti è l'identico di quello che avevano i flamini, o preti di Giove, a Roma; che la loro calotta nera emisferica apparteneva già ai preti del collegio degli Arvali a Roma; che il pastorale deriva dai preti della Siria, appo i quali aveva già il significato simbolico di comando e di autorità; ed in fine

---

<sup>303</sup> Si è preteso che spetti al cristianesimo l'onore di avere abolito i sacrifici umani e in genere quelli cruenti. Niente di meno vero. L'uso di non più immolare uomini era generale già molto tempo prima del cristianesimo. E anche quello di immolare animali non era già più in uso quasi dappertutto, allorché trionfò il cristianesimo. Gli Egiziani li avevano sostituiti con ostie di pane offerte al dio Serapide (il loro Cristo morto e risuscitato per la salute del genere umano); i Romani li avevano sostituiti colle *oscilla*, piccoli pani rotondi fatti di farina fresca, la forma dei quali ha servito di modello alle ostie eucaristiche. È a questa fase che corrisponde il rito vedico, adottato dal cristianesimo primitivo. Ma il cristianesimo andò più innanzi e divenne, a partire dal settimo secolo, ancor più assurdo ed antiquato delle religioni donde era uscito, col dichiarare che il pane e il vino dell'eucaristia sono realmente il corpo e il sangue di Cristo. Cicerone l'aveva profetato allorché, indignato delle antiche superstizioni, uscì a dire: «Gli uomini hanno esaurito tutte le pazze, non resta loro che un passo da fare, ed è di mangiare il Dio che adorano». (*De divinatione*, II).

che le specialità dell'abbigliamento dei papi: anello d'oro, timbro, pantofole da far baciare, mantello bianco, tiara, ecc., derivano dall'abbigliamento dei re di Babilonia.

Anche nelle feste il cristianesimo non ebbe niente da inventare.

Oltre le feste del Natale e della Pasqua, che abbiamo già viste, esistevano nelle religioni precristiane altre solennità che fornirono alla cristiana gli elementi delle sue festività. Nell'antica religione indiana esisteva la festa delle armi e quella delle vacche, nelle quali ogni indiano faceva benedire i suoi strumenti di lavoro e gli animali domestici; nella religione dei Persiani si celebrava la memoria dei defunti verso la fine dell'anno, e si solennizzavano eziandio con feste particolari il giorno anniversario della nascita dei membri della famiglia, e quello in cui i figliuoli ricevono le prime nozioni religiose; nella religione greca ciascuna delle grandi divinità (come poscia i santi del cristianesimo) aveva giorni specialmente al suo culto dedicati; infine i Romani avevano già, prima del cristianesimo, e adottando le feste greche, aboliti i disordini e gli eccessi che in quelle si commettevano.

Minuziose erano le pratiche di pietà nelle antiche religioni. Gli Indiani visitavano come pellegrini i più celebri templi; essi credevano ai buoni ed ai cattivi giorni; ai sortilegi ed ai malefici. Estrema era la confidenza dei buddisti nei pellegrinaggi; essi credevano che i loro figliuoli fossero assistiti da uno dei genii (dove l'angelo custode). Nella Grecia, dopo un prospero evento, in una malattia, al più piccolo pericolo, alla ricordanza di un sogno spaventevole s'offrivano sacrifici e s'edificavano cappelle nell'interno delle case.

Le litanie sono antiche quanto le più antiche religioni di cui si abbia notizia. Il Malvert, nel libro di cui abbiamo già discorso, mette a raffronto le litanie della Vergine Maria con quelle delle vergini-madri che l'hanno preceduta, e trova in quelle l'origine delle parole stesse delle qualificazioni a lei date.

Parimente le processioni risalgono alla più remota antichità. Ovidio e Apuleio descrivono processioni in onore di Giunone e di Diana, in modo che potrebbe applicarsi anche alle attuali. Già gli antichi usavano tappezzare le vie per le quali doveva passare la processione ed innalzavano delle cappelle in cui si fermavano le statue della divinità. V'erano gli altari, l'incenso, le preghiere, le ragazze bianco vestite, i preti colla testa rasa al cocuzzolo, le reliquie sacre, ecc. Le Rogazioni erano a Roma le *Ambarvalia* che si praticavano pure nel mese di maggio attraverso i campi per implorare su questi la benedizione divina. Al solstizio d'estate si celebrava la festa del Sole al suo apogeo: nel cristianesimo questa festa è diventata quella di san Giovanni.

I buddisti portavano in processione degli stendardi che sono passati tali e quali alla Chiesa romana.

Sarebbe fatica oziosa il dire dei templi, in onore e in uso presso tutte le religioni, poiché questa fede è invocata da quegli apologisti del cristianesimo che vogliono provarne la bontà, non addandosi che l'argomento ha doppio taglio, poiché prova anche la mancanza assoluta di originalità del cristianesimo. Rammenteremo solo che nel buddismo i fedeli erano chiamati al tempio al suono della campana, e che l'acqua lustrale si trovava già nei vestiboli dei templi greci. I canti e la musica nelle cerimonie religiose erano già in uso presso i Greci e i Romani. Dicasi lo stesso delle candele, delle lampade e delle torcie che si accendevano per onorare la luce, principio generatore del Sole e degli Astri.

Il culto delle immagini è antico quanto l'uomo. Si è preteso che il cristianesimo, sulla scorta del giudaismo, sia stato il primo ed il solo ad abolirlo: ma Plutarco ricorda che i Tebani non rappresentavano Dio con alcun dipinto, e anche Numa aveva ammonito i Romani a non farsi immagini materiali degli Dei. Comunque, il cristianesimo finì per adottare anch'esso il culto delle immagini; e, caso curioso, accadde sovente che le immagini degli Dei antichi furono spesso l'oggetto dell'adorazione dei cristiani, con un semplice cambiamento di nome, specialmente le Vergini-madri, gli Dei Redentori bambini, e gli Dei adorati poscia come santi.

Delle cerimonie religiose che accompagnano la nascita, giova ricordare quelle degli Indiani, che lavavano il fanciullo nell'acqua sacra, gli davano poscia il nome di un genio che diventava il suo protettore ed il suo angelo custode, e che, al fin di quattro mesi, lo offrivano al Sole, radendogli

i capelli in forma di corona, per imitare il disco di quell'astro; quelle dei Persiani, appo i quali il mobed (sacerdote) battezzava il fanciullo spremendogli nella bocca, con un po' di cotone, il sugo dell'albero chiamato hom: cerimonie che sono passate al cristianesimo. Non va tuttavia dimenticato che presso gli Egiziani era dovere religioso di circoncidere il neonato, ciò che spiega l'identico uso esistente presso gli Ebrei, il popolo eletto.

Delle cerimonie religiose al fine della prima età vanno ricordate specialmente quelle degli Indiani, dei Persiani e degli Egiziani, che servirono di modello a quelle cristiane. Presso gli Indiani il fanciullo pervenuto all'ottavo anno incominciava a recitare l'inno del Sole, e poco dipoi andava a scuola dal Gurom, o guida spirituale, che gli spiegava i Vedas. Presso i Persiani a quindici anni il giovane perso doveva prepararsi alla cerimonia dello Zozudi, od iniziazione alla religione, ed era allora purificato e condotto al tempio. Parimenti presso gli Egiziani il fine della prima età segnava con l'iniziazione ai misteri.

Quanto alle cerimonie religiose al matrimonio, le ricorderemo unicamente per avvertire che anche qui le religioni antiche presiedevano a questo atto della vita, come poscia fece il cristianesimo.

Come pure la religione presiedeva alle cerimonie in caso di morte: presso gl'Indiani l'estrema unzione consisteva nel bagnare le mani dell'ammalato con urina di vacca.

Come ognun vede, questa rapida rassegna delle principali cerimonie del culto delle religioni precristiane, se a tutta prima poteva sembrare estranea al nostro argomento, tuttavia era necessaria, perché ha avuto per effetto di mostrare che anche in questa parte la religione cristiana non ha avuto bisogno di crear nulla, perché tutti gli elementi del suo culto preesistevano già nelle varie religioni donde essa li tolse a prestito.

Ben è vero che ci si può osservare che nei Vangeli non si trova quasi nulla che si riferisca al culto: ma è questo un fatto che depone doppiamente in favor nostro. In quanto che dimostra da una parte che coloro i quali scrissero i Vangeli non erano preoccupati del culto perché evidentemente ne praticavano già uno, mentre d'altra parte quello che fu poi il culto dell'una o dell'altra setta cristiana non era ancora stato adottato o, meglio, differenziato dai precedenti con caratteri distinti, perché prima occorreva creare il nuovo Dio e la credenza nel medesimo.

Da questo punto di vista — noteremo di transenna — diventano ben meschine e perdono ogni valore le contese e le lotte tra le varie sette cristiane relativamente al tale o tale altro atto di culto, combattute attorno ai Vangeli, per decidere se siano più o meno cristiani: in quanto che anche le religioni vogliono avere la loro logica, sicché, una volta tolto a prestito dalle religioni orientali il loro mito del Dio Redentore, incarnandolo nel nuovo Dio, era naturale, fatale anzi che attorno a questo nuovo Sole venissero a gravitare tutte le altre credenze e le altre pratiche religiose più o meno comuni agli antichi Soli donde era stato staccato.

Comunque, importava pure al nostro argomento di mostrare che anche per creare il culto cristiano non era necessaria né la esistenza né l'opera del preteso Cristo: tanto più che anche dall'esame del culto sono venute alla luce nuove, luminose, irrefutabili prove dell'origine e della natura mitologica di Gesù Cristo.

Concluderemo adunque dicendo con lo Stefanoni, il quale, in vari passi delle sue opere pregevoli, ebbe tanta logica e tanta dottrina da porsi la domanda — senza però preoccuparsi di rispondervi — se Cristo sia davvero esistito «La nuova epoca (quella in cui nacque il cristianesimo) era dunque errovacabilmente preparata. Non cataclismi, né violenti rotture di tradizioni la iniziarono: essa venne lenta, insensibile, quasi inavvertita a sollevare le menti verso una nuova idea; non iniziò, ma compì il lavoro di parecchi secoli. Dalla concitazione degli animi per l'indipendenza nazionale, alla rottura dell'unità religiosa degli Ebrei; dalla degenerazione dell'ortodossia all'indipendenza dei nuovi filosofi, ogni cosa apriva un novello sfogo alla manifestazione delle nuove idee. Il cristianesimo non fu dunque l'opera né di un uomo, né di pochi anni, ma il risultato del lungo lavoro di parecchi popoli, il complesso dei progressi generali da ciascuno fatti in tutti i tempi; sicché mi pare che se la fede oggi insegna che la nuova religione fu conseguenza della divinità che si è nuovamente rivelata,

la storia fondata sui documenti può con tutta sicurezza affermare che il cristianesimo esisteva prima ancora di Gesù»<sup>304</sup>.

---

<sup>304</sup> Stefanoni, *Storia critica della superstizione*, vol. I, cap. XVI.

## Capo IV

### FORMAZIONE PSICOLOGICA DEL CRISTIANESIMO

Ma l'aver dimostrato che tutti gli elementi che formarono poscia il cristianesimo preesistevano già nei vari culti e nelle varie scuole filosofiche che lo precedettero, non basterebbe ancora a spiegare la ragione per cui essi vennero a fondersi in un nuovo corpo di dottrine e di credenze dando origine ad una nuova religione. Questa ragione, evidentemente, va cercata fuori dai materiali della nuova religione, che ne formano la parte oggettiva; essa, invece, non può essere che lo stato soggettivo degli animi e in quei tempi e in quei luoghi nei quali il cristianesimo è venuto formandosi a poco a poco in nebulosa sin che questa, per la medesima legge di gravità che regge tutto l'universo, ha dato principio ad un nuovo nucleo di attrazione attorno al quale vennero a gravitare le forze psichiche dell'evoluzione umana. E qui torna acconcio di osservare come siano vani tutti gli sforzi tentati per scoprire il momento preciso dell'origine storica del cristianesimo da parte delle menti positive, le quali, a giusta ragione, non possono adagiarsi al miracolo, ma che dimenticano che la nascita di una religione non è qualche cosa di palpabile, di concreto, di determinato o di determinabile, mediante mezzi diretti e sperimentali di osservazione, bensì unicamente il prodotto di un processo lento, e quasi impercettibile nelle sue fasi, di un lavoro affatto interno e imponderabile e indefinibile e indeterminabile delle menti umane associate: sicché, quando essa diventa un fatto concreto e compiuto nella storia, non può dirsi al giusto quale ne sia la fonte, perché le sue origini si perdono nella notte dei tempi e soprattutto in quel mistero quasi impenetrabile — perché inavvertito quando si svolge e già svolto e inafferrabile quando viene avvertito — che è la figliazione delle idee, e soprattutto dei sentimenti che costituiscono la vera causa del formarsi di una nuova religione.

Ma se non saremo mai in grado di determinare con la precisione delle scienze positive il vero momento della storia in cui il cristianesimo ebbe origine, abbiamo però in nostro potere il mezzo di assegnargli le varie causali e di circoscriverne entro limiti ben determinati il processo di formazione, raggiungendo così il grado maggiore di probabilità e di approssimazione che in tale materia sia possibile di raggiungere. Questo mezzo è la psicologia sociologica, che ci pone in grado di valutare i fenomeni morali con lo studio delle condizioni ambientali.

Ond'è che, senza menomamente pretendere di descrivere a fondo quella che abbiamo intitolata la «formazione psicologica del cristianesimo», anche per le proporzioni del nostro lavoro, tuttavia daremo di questo fenomeno una ragione sufficientemente esplicativa anche dal punto di vista positivo ed evoluzionista.

È un luogo comune troppo radicato nella persuasione di tutti, perfino di molti positivisti, e che si spiega solo per la grande forza della tradizione, che il cristianesimo sia stato un progresso morale, dovuto alla necessità di porre un termine alla corruzione del paganesimo.

Ebbene: a costo di venire lapidati, noi insorgiamo contro questa credenza infondata, appunto perché infondata, e, in nome della verità, ed in omaggio alla giustizia, dovuta anche agli uomini che ebbero la disgrazia — o la fortuna! — di vivere prima del cristianesimo, diciamo che la causa psicologica dell'avvento del cristianesimo fu un principio di decadenza e non di progresso. E, conformemente al nostro metodo, passiamo tosto alla dimostrazione, lasciando parlare i fatti, non volendo che in un argomento di tanta importanza entri in linea di combattimento anche la retorica.

Il cristianesimo, che fu l'incontro degli Ebrei e dei Greci in Egitto, ove avvenne la fusione dell'Oriente coll'Occidente — fusione compiutasi organicamente solo in Roma — ebbe da tutti questi popoli, comune esponente e denominatore al disopra delle loro diversità etniche, l'apporto di quel *pianto delle cose* di cui parlava appunto allora il poeta latino.

Il cristianesimo venne quando Ebrei, Greci e Romani avevano persa la libertà e la felicità, e la speranza di riacquistarle nel mondo presente: esso venne quando la gioia del vivere, propria dell'antichità primitiva, che ebbe il suo apogeo in Grecia, fu distrutta dalla riflessione e dalla pratica dolorosa della vita, facendo luogo alla noia del vivere, alle disillusioni recate dalle continue sciagure, a quel dolore universale delle cose che rendeva l'esistenza inesplicabile ed intollerabile eziandio, e

forse soprattutto, perché con la coltura era cresciuto anche il sentimento della intollerabilità dei mali che affliggevano gli uomini ed i popoli. «Se non che — per servirci delle parole di Gaetano Negri, l'impareggiabile filosofo artista — non potendo l'uomo rinunciare alla felicità, egli non ha che un modo di uscire dalla sua miseranda condizione, ed è quello di trasportarla, la sua felicità, dalla vita terrena a una vita trascendentale; ammettere la sciagura nel mondo presente; ma distruggerla, direi quasi, con la speranza della felicità nel mondo futuro. Fu questa precisamente la dottrina del cristianesimo»<sup>305</sup>.

La scienza sperimentale non era ancor nata, e l'umanità sofferente non aveva allora altro rimedio contro i mali di questa vita, fuor che le speranze d'oltre tomba.

Fu dunque, il cristianesimo, una dottrina nata dalla decadenza, e fu, conseguentemente, la religione della decadenza<sup>306</sup>.

Vediamo, difatti.

La sorte del popolo ebreo, continuamente sbattuto fra una dominazione e l'altra, e deluso infine nelle sue speranze di un ritorno dei tempi felici e della gloria, aveva di lunga mano preparato quella letteratura del dolore, che doveva consolare gli umili e gli afflitti, e servire di leva potente per la formazione e la diffusione di quello che fu poi chiamato il cristianesimo.

Parimente in Grecia e a Roma alla nascita di questa filosofia del dolore, della rassegnazione e del distacco dalla vita presente avevano presieduto le più gravi sciagure pubbliche.

Platone — il primo Padre precristiano della Chiesa — scriveva appunto quando i destini di Atene andavano visibilmente declinando. Le rovine morali della patria non fecero che dare maggior incremento alla filosofia di Platone, a quel misticismo che, distaccandosi dalla vita reale perché troppo brutta, senza libertà e senza giustizia, si racchiude in se stesso come in un ultimo luogo di rifugio.

Incaminata per questa via, la filosofia greca arrivava da una parte ad Egesia, che consigliava la morte volontaria come il mezzo più spedito per raggiungere il riposo dell'anima, la pace senza inquietudini, l'atarassia; e dall'altra al libro sul Lutto, dell'accademico Crantore, modello delle Consolazioni.

Né diversamenteolgevano le cose in Roma nel secolo anteriore all'avvento del cristianesimo. Questo secolo che, dopo di aver ridotto tanti popoli sotto l'impero di Roma, ridusse Roma stessa sotto l'impero di uno solo, si aprì sotto gli auspici di una lunga guerra dei Cimbri e dei Teutoni; vide tutti i popoli d'Italia sollevarsi contro Roma; assisté alle guerre tra Mario e Silla; ammirò Spartaco che alla testa degli schiavi fece tremare i padroni; fu spaventato da una organizzazione generale e terribile dei pirati; in Africa, in Spagna, in Germania, nella Gallia, in Bretagna vide scene di ferocia e guerre; la guerra di Mitridate e dei Parti in Oriente; le fazioni di Pompeo, di Cesare, di Bruto, di Antonio e di Augusto che divisero e tennero in armi tutto il mondo dominato da Roma. Si è allora che nasce un vero disgusto della vita, non sperandosi più niente dalla libertà né dalla legge: il suicidio diventa uno scampo; e la morte viene oramai considerata non più come la fine, ma come il fine della vita; è la filosofia della desolazione che ispira le Tuscolane di Cicerone. E come l'arte segna il termometro morale del tempo, così in Orazio noi vediamo allora anche l'arte diventare pessimista fin quasi all'ascetismo<sup>307</sup>.

Se questa era già la disposizione degli spiriti prima di Augusto, quale doveva diventare poscia sotto gli imperatori successivi, sotto Tiberio e Nerone? Da quell'ambiente non potevano venir fuori che anime cristiane come Seneca: ecco perché è in quell'epoca che a Roma comincia ad apparire, misterioso, il nome cristiano, e col nome la cosa.

---

<sup>305</sup> Gaetano Negri, *La Crisi Religiosa*, p. 37-38. Milano, Dumolard, 1878.

<sup>306</sup> Emilio Zola, col suo solito occhio di aquila, ha ben penetrato l'intima essenza del cristianesimo quando ha scritto: «C'est du noir pessimisme de la Bible qu'il faut enfin délivrer le monde, épouvé, écrasé depuis deux mille ans, ne vivant que pour la mort, et rien n'est plus caduc ni plus mortellement dangereux que le vieil Evangile sémite appliqué encore comme le seul code moral et social».

<sup>307</sup> Per Orazio veggansi le citazioni in Paolo Orano: *Il Problema del Cristianesimo*.

La filosofia si tramuta in religione e diventa la religione del soffrire e del morire in questa vita per guadagnare il paradiso nell'altra.

Giudicate se in quell'ambiente non dovessero attecchire e prendere forma concreta le speranze messianiche degli Ebrei, annuncianti la prossima fine del mondo e la risurrezione e la palingenesi universale!

Giudicate se, all'*anti-moralismo* di quel tempo non fosse necessario l'*ultra-moralismo* orientale, giusta la felice antitesi del Renouvier<sup>308</sup>, perché a guarire un eccesso occorreva un eccesso contrario, a guarire un male occorreva un altro male, e quest'ultimo, disgraziatamente, rimase dappoi nel corpo sociale prostrato e non n'è ancora del tutto stato espulso dal salutare e già più volte secolare rinascimento del naturalismo filosofico e dello sperimentalismo scientifico.

Oltre di ciò, mentre decadeva la morale, scadevano di pari passo le credenze nelle antiche divinità. Il venir meno della fede non era tanto l'opera del libero esame, quanto dell'incontro dei vari culti e della critica reciproca.

Soprattutto influente deve essere stato il contatto coi Persiani, i cui Dei non avendo statue né altari, ed ottenendo un culto piuttosto spirituale, devono aver cominciato a far meditare i Greci sul grossolano antropomorfismo dei loro Dei.

Del resto non è a dirsi che siano mancati spiriti liberi e critiche razionalistiche nemmeno nell'antichità classica: Anassagora, Democrito, Protagora, Diagora di Melos, Epicuro, Lucrezio sono nomi che il libero pensiero moderno può collocare fra i suoi membri onorari. D'altra parte lo Stoicismo aveva già trovato la vera spiegazione dell'origine delle religioni nei miti coi quali l'immaginazione degli antichi, ignara delle leggi della natura, aveva cercato di spiegare i fenomeni naturali; mentre Evemero di Messina metteva innanzi la teoria gli Dei non essere che grandi uomini o re divinizzati: teoria che ha fatto troppa fortuna, fin nei tempi nostri, ma che tuttavia è vera anch'essa per certe tradizioni secondarie, e che al suo tempo non poteva che esercitare una grande influenza demolitrice delle religioni costituite.

L'incredulità aveva preso tanto piede che perfino Virgilio ammirava Lucrezio nei versi famosi: *foelix qui potuit rerum cognoscere causas*, e che perfino Seneca, il *cristiano* Seneca aveva scritto il non meno famoso verso in cui tutto fa finire con la morte.

Il politeismo era dunque battuto in breccia. Nella società colta era di moda l'essere increduli. Non si credeva più né ai miracoli né alla divinazione e l'idolatria era lasciata al volgo. La critica religiosa era arrivata in Cicerone — nel Cicerone filosofo, poiché il Cicerone politico e avvocato rispettava i pregiudizi popolari, ed anzi li accarezzava, come Gaetano Negri, il filosofo lombardo del secolo scorso — fino alla negazione assoluta della divinità, nei dialoghi sugli Dei e sulla Divinazione, malgrado le precauzioni che prende nel presentarci l'idea, simili a quelle onde Epicuro, pur negando la Provvidenza, le pene e le ricompense dell'altra vita, e rendendo inutili i sacrifici e le preghiere, tuttavia ha cura di rispettare il nome degli Dei, accontentandosi di relegarli negli spazi inter-siderali.

Ma queste critiche, in quell'epoca nella quale mancavano la libertà e la scienza sperimentale, non potevano condurre alla negazione assoluta, bensì, anche per la ragione ch'erano troppo spinte per il gran numero degli uomini di quel tempo, talché non potevano fare che una parte limitata dell'effetto che pure avrebbero potuto potenzialmente produrre, riuscirono invece a distruggere la fede negli Dei molteplici, ma per concentrarla in un dio solo, il dio ignoto di Socrate, di Euripide e del dotto e grave Varrone.

Poiché non bisogna credere che il mondo greco-romano fosse incredulo, benché avesse perso la fede nelle scadute divinità occidentali.

Anzi, esso era agitato più che mai da un'intensa febbre di credere: soprattutto nel nuovo, nel meraviglioso, nel mistico, in qualche cosa che addormentasse l'intelletto e assopisse i sensi. Se era esaurita la fede negli Dei, era altresì venuta meno la fede nel buon senso e nella filosofia. Lo scetticismo filosofico dominava sovrano. Lo spirito agitato cercava un punto, un letto su cui riposare: la

---

<sup>308</sup> Citato da Benoit Malon, nel libro *Questioni ardenti*, recentemente pubblicato in italiano da Enrico Bignami, suo degno amico e fratello di fede.

scienza sperimentale non essendo ancora conosciuta, si andava farneticando in traccia di una nuova rivelazione. Il neopitagorismo e più tardi il neoplatonismo non furono che abbozzi di siffatti tentativi. La superstizione era in recrudescenza. Il volgo, abbandonato a sé, e nell'impossibilità di istruirsi, era completamente in balia dei culti, vecchi del paese, o di nuova importazione. Il dubbio pesava troppo a quelle menti non ancora sorrette dalla scienza. Diodoro aveva già invidiato per i Greci la tranquillità che i Caldei trovavano nelle loro credenze religiose immobili e non soggette a critica. Eliano parla come Diodoro, facendo un merito all'Oriente di non avere mai dubitato.

Nella disaggregazione politica e nello sconforto della perdita libertà, quando né leggi, né potere, né costumi più bastavano a rinfrancare la fede smarrita, l'umanità si gettava a capo fitto nei sogni del soprannaturale, come per aggrapparsi ad un'ultima ancora di salvezza. L'universale impotenza sentiva il bisogno di un giogo nell'ordine spirituale come nell'ordine temporale: la ragione non era abbastanza matura per reggersi da sé nella libertà del pensiero.

Gli stessi poeti erotici, Ovidio e Tibullo — anzi, essi più che tutti, per l'intima connessione dell'esaltazione del sentimento erotico con quella del sentimento mistico — si fanno l'eco della devozione dominante negli spiriti di quel tempo.

Perfino Seneca, tuttoché filosofo incredulo, mostra di credere all'astrologia, alla fine del mondo presente e ad una nuova palingenesi: egli va fino a parlare della riconoscenza dovuta al sole ed alla luna. Lucano addita l'anima di Pompeo che sale al cielo, ove prende stanza fra le anime sante e donde contempla il nostro mondo miserabile e la spoglia mortale ch'essa vi ha lasciata. Anche Virgilio subisce la credenza nella palingenesi universale: la nascita di un fanciullo gli detta il *cumaeum carmen*, in cui sogna ad occhi aperti sulla fede dell'apocalissi sibillina.

La moltitudine dei dogmi e delle religioni convenute a Roma favoriva soprattutto questa attitudine degli spiriti, predisponendoli ad accettare quella qualsiasi dottrina religiosa che più contenesse di pretese autoritarie, per il bisogno universale di unità religiosa e di acquiescenza in una credenza che attutisse gli spasimi dell'incertezza, dell'indecisione, della confusione, del caos.

Gli spiriti erano affaticati, stanchi di pensare, ed anelavano al riposo.

L'unità del mondo, preparata da Alessandro e compiuta da Roma, nella quale si realizzava la pace universale nella universale servitù, e l'universalità della lingua greca, divenuta il veicolo e il punto di contatto morale delle più diverse nazioni, come Roma era divenuta il centro e il punto di contatto materiale dei diversi popoli, condussero tutte le menti alla concezione dell'uomo universale, che non fosse più soltanto cittadino di Atene, di Alessandria, di Gerusalemme o di Roma, ma uomo *umano*, giusta l'espressione dello Strauss, come la moltitudine delle religioni (Galli, Caldei, Persiani, Egiziani, Ebrei, ecc.) condusse gli spiriti a ricercare la loro fusione e confusione in una credenza unica, avente per centro un Dio supremo ed unico, e per periferia tutta l'umanità.

Quale sarebbe stata questa religione? Non c'era che l'imbarazzo della scelta!

Nell'universale incertezza e confusione il pubblico era soprattutto colpito dall'*ultra-moralismo* delle religioni orientali che erano, con le altre tutte o quasi, venute a stabilirsi a Roma.

E di queste, quelle che fra loro maggiormente si contendevano il dominio degli spiriti erano la persiana e l'ebraica ellenizzata specialmente da Filone, sulla scorta di Platone da una parte, e degli Esseni e dei Terapeuti dall'altra.

Anche i misteri egiziani, col Dio Redentore Serapide e con la sua Vergine-Madre Iside, avevano acquistata non poca influenza, tantoché vennero espulsi da Roma già verso la metà del secondo secolo prima dell'era nostra, e relegati nei sobborghi al tempo di Cicerone: ma essi finirono per confondersi con quelli ebrei, probabilmente perché questi si erano impregnati con quelli togliendo loro, e dal Mitra persiano, il mito del Dio Redentore, che essi non avevano ancora, e che veniva così a realizzare il loro sogno del Messia, col quale si poteva confondere.

Mitra, sopra tutti, accennò per molti anni ad acquistare la preminenza e il trionfo sui culti rivali. È verso l'anno 68 prima dell'epoca assegnata alla nascita di Cristo che i misteri di Mitra furono introdotti in Roma, ove ottennero un successo prodigioso, e raccolsero migliaia di addetti. Mitra, che era già adorato nella Persia, in Armenia e in Cappadocia, ebbe per due secoli a Roma il più gran numero di devoti rispetto agli altri Dei, malgrado le satire di Luciano. Al tempo di Adriano il suo

culto era così popolare che uno scrittore greco, Pallade, ne compose un trattato speciale, di cui si occupò Porfirio<sup>309</sup>. Mitra aveva preso posto nel pantheon greco-latino, ed il suo culto era divenuto pressoché generale negli ultimi secoli del paganesimo in Roma, ove le sue iniziazioni misteriose colpivano le immaginazioni, ed ove aveva provocato gran numero di monumenti, bassorilievi ed iscrizioni in suo onore, che sono stati scoperti e raccolti nei nostri tempi.

Ma la vittoria definitiva doveva spettare agli Ebrei (si vedrà presto perché parliamo di *Ebrei*, e non ancora di *Cristiani*).

Gli Ebrei avevano cominciato ad esercitare una certa influenza sugli occidentali, specialmente in Egitto, dove, per loro continue migrazioni, avevano stabilite numerose colonie, attestate dagli scrittori ebraici Giuseppe e Filone, segnatamente allorché Alessandro ne trasportò 40 mila in Alessandria, e allorché, 150 anni prima dell'era nostra, andò a stabilirvisi Onia, che vi fabbricò un tempio al Dio israelita.

È in Alessandria, principalmente per mezzo della traduzione dei loro libri sacri fatta in greco, che essi cominciarono a far conoscere le loro credenze, ed a subire quelle greche, alessandrine ed egiziane.

Essi vennero poi notoriamente a Roma dopo la guerra di Pompeo, che li condusse seco prigionieri a migliaia: ma anche prima essi erano in Roma e vi esercitavano un'influenza considerevole, poiché, al dire di Plutarco, già al tempo di Cicerone essi vi avevano degli amici perfino in Senato.

Ve n'erano 8.000 a Roma al tempo di Augusto, ed anzi il giudaismo vi era alla moda, come si apprende da Orazio, il quale ha un verso curioso, citato dall'Havet, in cui essi sono dipinti come propagandisti ad oltranza.

Già nell'anno 22 sotto Tiberio, ebbe luogo un senato-consulto contro gli Ebrei e gli Egiziani che secondo Tacito, come abbiám già visto, formavano a Roma una superstizione sola.

Orbene: gli Ebrei portavano a Roma, più che ogni altra religione, precisamente ciò di cui Roma, anzi il mondo intiero, aveva sete: vale a dire la credenza nella prossima fine del mondo seguita dalla risurrezione o palingenesi universale; l'esaltazione della povertà, degli umili e dei sofferenti; e l'esaltazione del misticismo religioso che allora era al colmo, perché, essendo una malattia, essa infierisce specialmente nelle epoche di dolore e di prostrazione sia nella vita dei popoli come in quella degli individui.

La credenza nella prossima fine del mondo e in una rigenerazione della vita importata nel mondo latino dalla Persia, era generale in quell'epoca, dall'India a tutto il Mediterraneo, e in Occidente se n'erano fatti interpreti Plutarco, Lucrezio, Ovidio, Virgilio, Lucano e Seneca. I libri del Nuovo Testamento, discordi in quasi ogni altra cosa, erano concordi su questo punto, sul quale riposava la credenza nella prossima venuta del Messia. La religione giudaico-cristiana veniva quindi a dare una destinazione a questa credenza, eppertanto essa doveva tornare la più accetta a quell'ambiente esaltato, come quell'ambiente era il più disposto perché essa potesse attecchire e spandersi rapidamente, come una macchia d'olio su d'una superficie piana.

Ma ciò che più doveva contribuire alla fortuna del cristianesimo era la tendenza eminentemente popolare del giudaismo, tendenza che tanto nella letteratura quanto nelle figure ideali dei suoi personaggi era siffattamente suggestiva per gli umili, gli oppressi ed i piccoli da convertirli in massa alla nuova fede. È questo elemento, venuto al cristianesimo dal giudaismo, che spiega come e perché quella medesima morale e quella medesima dottrina che la filosofia greco-romana già professava da secoli in modo tanto sublime e per forma letteraria e per virtù di esempi, non divennero popolari, non si generalizzarono che per il canale della nuova religione. Solo che, con la religione cristiana quella filosofia, in luogo di una redenzione, fu una illusione peggiore del male, fu una decadenza che ritardò la redenzione che prometteva di tanto ancora quanto sarebbe durato il cristianesimo, perché la collocò nell'al di là, nella vita futura, predicando, in questa vita, la rassegnazione e la miseria come di diritto divino, e come un mezzo meritorio agli uni per esercitare la carità, agli altri per dar modo ai primi di esercitarla e rendersi degni del regno dei cieli. Sotto questo aspetto,

---

<sup>309</sup> *Dell'Astinenza*, IV, 16. In Maury, *op. cit.*, p. 179.

morboso fu anzi il trionfo del cristianesimo, poiché prometteva la felicità con la sola *speranza*, scompagnata da qualsiasi *azione ed iniziativa*, sola fonte di ogni verace progresso morale e materiale.

Ma queste erano bene le armi della vittoria, *l'in hoc signo vinces* di quell'epoca, in cui il sentimento di rivolta alla miseria ed all'oppressione si era affinato e generalizzato per forza di cose e delle dottrine filosofiche convergenti a questo fine.

E siccome alle aspirazioni morali più sentite in quell'epoca, gli Ebrei accoppiavano il culto di un Dio Redentore, che allora probabilmente era ancora quello di Serapide, verosimilmente da loro già adottato in Egitto — come vedremo tosto — ma che certo già era venuto a sostanziare ed a materializzare il Verbo di Filone, incarnandolo in un Dio fatto Uomo, un Dio Redentore che aveva gli stessi attributi di Mitra, di Oro e di Apollo, e, in genere, degli Dei Redentori già conosciuti e adorati da tutti i popoli, e che era necessario per colpire e conquistare il volgo dei credenti con una immagine antropomorfa, precisa, a contorni delineati e sensibili, così la loro superstizione conteneva il maggior numero di elementi per venire accolta dal pubblico a preferenza delle altre.

Tanto più che essi, come avverte Orazio, erano fanatici nella propaganda: ciò che conferma la storia, additandoci nelle donne uno dei mezzi di propaganda certo più efficaci onde essi si valevano.

Per esempio, Pomponia Graccina nell'anno 57 era citata davanti ad un tribunale di famiglia perché accusata di giudaismo; e la famosa Poppea, amante e poi sposa di Nerone, proteggeva gli Ebrei nei momenti difficili.

Arrogò l'attrattiva della comunione dei due sessi in questa religione; comunione che, nell'istituzione delle agapete, andò fino all'uso dei baci sulla bocca e al dormire nel medesimo letto per preteso spirito di mortificazione, sicché gli abusi, di cui l'autenticità è fuori di dubbio, resero necessario di imporre dei limiti a questa misteriosa intimità, fornite di quell'esaltazione erotica che la storia insegna essere quasi sempre compagna delle esaltazioni mistiche nelle crisi religiose.

Un'ultima questione si pone: a quest'epoca il Dio Redentore degli Ebrei era già stato umanizzato in Gesù? Non possiamo crederlo, se stiamo agli scrittori romani, segnatamente a Tacito, Svetonio e Seneca, i quali non ci parlano che degli Ebrei e li confondono cogli Egiziani e soprattutto se ricordiamo che l'imperatore Adriano, il quale era stato in Egitto nel 131, ha lasciato scritto che i cristiani erano gli adoratori di Serapide. Ciò che viene confermato dal fatto di Filone che parla del *Verbo mediatore* senza conoscere Cristo, dal fatto dell'apostolo Apollo, che predica il cristianesimo senza essere cristiano, e dal fatto dei Giudei che ricevono i pretesi apostoli, essendo già numerosi in Italia e in altre località, mentre non conoscono ancora Cristo: come viene confermato dal fatto delle numerose sette di quel tempo che, secondo sant'Epifane, adoravano Oro (o Serapide) come Dio Redentore, ed infine dal fatto di Clemente e di Origene la cui fede in Cristo è, si può dire, ancora in via di formazione. Quando dunque si cominciò a dar corso alla favola mitologica di Gesù Cristo?

Ecco quello che sarà sempre, forse, un mistero per la storia, ma che, però, alla psicologia è pressoché indifferente. Noi, sulla scorta degli scrittori già indicati — e qui ricordiamo l'opinione di Ganeval, secondo il quale Gesù non è anteriore al Concilio di Nicea — reputiamo che i Giudei d'Egitto abbiano per lungo tempo adorato anch'essi Serapide — sotto il nome di Cresto, il Buono — in una cogli Egiziani, che il nome di Gesù sia venuto solo più tardi a rimpiazzare il Dio Redentore egiziano per la necessità di differenziazione dei due culti, e che poscia gli scrittori posteriori l'abbiano insinuato a poco a poco negli scritti degli Ebrei che già adoravano il Cresto, il Buono, ossia Serapide, il Verbo incarnato, ma che ancora non avevano assistito all'audace supposizione del Gesù dei Vangeli.

E qui torna opportuno l'osservare che l'invenzione di Gesù non può essere stata opera di Ebrei, bensì di Romani; non soltanto per la parte bella assegnata dai Vangeli a Pilato, contro quella logica delle idee che corrisponde alla logica dei fatti; ma soprattutto per la parte odiosa, inverosimile e assurda che i Vangeli assegnano agli Ebrei; la parte, cioè, di deicidi. Ripugna alla mente ed al cuore il solo supporre che una calunnia così atroce, la quale doveva pesare per tanti secoli su d'un popolo, non d'altro colpevole che d'essersi rifiutato a sottoscrivere alla menzogna della pretesa venuta del Messia, possa essere stata inventata da Ebrei, per quanto innovatori ed espatriati. No: essa non può

esser stata fabbricata che dal cristianesimo romano, già sulla via del cattolicesimo cesareo e teocratico, al quale occorreva un nuovo Dio antropomorfo per gettare le basi della sua potenza, e che, nell'aspettativa messianica degli Ebrei e nella loro credenza nel Dio Redentore egiziano Serapide, trovava giusto l'occorrente per fabbricarlo, tanto più che la distruzione di Gerusalemme e la dispersione degli Ebrei gli fornivano l'occasione propizia ch'erano passate le generazioni e i testimoni che avrebbero potuto smentirlo<sup>310</sup>.

Comunque, questa, del momento storico approssimativo in cui è stata inventata la favola di Gesù Cristo, è questione affatto superflua al nostro soggetto: perché mentre la prova dell'inesistenza storica di Gesù è per noi già raggiunta, d'altra parte il fatto innegabile della sua invenzione posteriore alla propaganda in favore del cristianesimo sostenuta nel mondo latino dai Giudei non ancora cristiani, questo fatto, per quanto oscuro e difficilmente solubile, è tuttavia una nuova prova, anche nella sua oscurità, in favore della nostra tesi.

In questa fusione storica e psicologica di razze, dottrine, religioni ed aspirazioni cosmopolite, dalla quale venne posto in essere il cristianesimo, quest'ultimo è stato adunque piuttosto un effetto dell'ambiente e dello stato relativo degli animi anziché la causa della nuova orientazione degli ultimi e del cambiamento del primo.

Tanto più che quest'esso non venne mutato, si può dire, che di nome, come vedremo nel successivo ed ultimo capitolo.

In ogni modo, tutto ciò è estraneo al nostro assunto, il quale è già esuberantemente dimostrato senza bisogno di quest'altra prova, la quale non ponemmo qui se non come sfondo del quadro destinato soltanto a farne meglio risaltare il soggetto principale.

---

<sup>310</sup> Se si accetta l'opinione del Ganeval, il nome di Cristo sarebbe stato una derivazione o una trasformazione di Serapide, il Dio Redentore egiziano adorato dai cristiani primitivi, si spiega come il cristianesimo abbia potuto esistere anche di nome oltre che di fatto, molto tempo prima che fosse inventato Gesù.

## Capo V

### COME AVVENNE IL TRIONFO DEL CRISTIANESIMO

Ma, spiegato l'ambiente, in cui il cristianesimo era chiamato a prodursi, non è ancora tutto spiegato quel grande fenomeno di unificazione che, sopra ogni altra cosa, fu il cristianesimo. Impeccabilmente nelle condizioni dell'ambiente, creatrici alla loro volta di quello stato d'animo che doveva operare la trasformazione della civiltà greco-romana, non abbiamo visto agire che cause meccaniche ed incoscienti, casuali — in relazione all'effetto prodotto col loro involontario concorso — che spiegano bensì la preparazione subcosciente ed evolutiva del fenomeno, ma non ancora la sua determinazione definitiva. Questa fu l'opera di cause coscienti e di volontà attive che ci proponiamo di sommariamente indicare in quest'ultimo capitolo.

Queste forze attive, coordinatrici, coscienti, determinate e determinanti furono la Chiesa e lo Stato: dapprima quella sola e malgrado questo; poscia con questo e per mezzo di questo; in fine, contro questo.

Quando, come, dove si formò il primo nucleo, la prima organizzazione della Chiesa cristiana?

Ecco un problema che non ci attendiamo di risolvere. Fu prima il clero, la casta sacerdotale, o fu prima il cristianesimo? Fu il cristianesimo che generò il clero cristiano, o fu il clero cristiano che generò il cristianesimo? Fu prima il prete o prima la messa, come direbbe il Guerrazzi?<sup>311</sup>

Disgraziatamente, — e diciamo disgraziatamente, perché la storia *vera* della Chiesa sarebbe anche quella dell'origine *precisa* del cristianesimo, — dobbiamo rassegnarci a confessare l'ignoranza della storia a tal riguardo, tanto più che i soli documenti che esistono in proposito, come la storia di Eusebio, che pure è la prima e non data che dal 313, sono documenti interessati.

Quello che è certo ed indiscutibile si è che la Chiesa cristiana esisteva già prima della redazione dei Vangeli, i Vangeli stessi fornendocene prove molteplici, come quando vi si fa dire a Cristo doversi considerare l'eretico che non ubbidisce *alla Chiesa* come il pubblicano e il fariseo, e come quando vi si usa l'espressione «portare la propria croce» in senso metaforico, uso il quale non avrebbe potuto stabilirsi prima che la credenza nella pretesa passione di Cristo non fosse già stata diffusa e ricevuta con quel carattere di parola d'ordine, diremmo, la quale presuppone una organizzazione.

Ora, come la Chiesa preesisteva ai Vangeli, coi quali essa si fabbricò il nuovo Dio Redentore, è lecito l'indurne che la casta sacerdotale abbia presieduto fin dal principio alla formazione ed alla diffusione della nuova religione.

---

<sup>311</sup> Questa è questione fondamentale nell'interpretazione del fenomeno religioso, dalla quale traggono origine due scuole: la psicologica e la storica.

La differenza fra le due concezioni veniva magistralmente rilevata dal chiarissimo dott. Romeo Manzoni nelle seguenti righe, che ci scriveva in una lettera del 18 ottobre 1901, a seguito di una cortese discussione epistolare vertita fra di noi:

«... Non ci è gran differenza fra noi sulla questione religiosa. Ella ne contempla soprattutto il lato storico-oggettivo, e in questo senso ha ragione di pensare come Vacherot: "Les religions sont les nourrices du genre humain". altrettanti sistemi popolari, rudimentali di filosofia. Io ne contemplo soprattutto il lato psicologico-soggettivo, e in questo senso le ritengo un fenomeno morboso. La mia differenza col Sergi è appunto questa: egli le fa derivare da quella che chiama funzione di protezione, che per lui non è di natura patologica; io spero di aver fornito le prove che si tratta di un vero fenomeno morboso che rientra nella categoria della paura — *timor in orbe*; è una divinazione del genio di Democrito».

Romeo Manzoni ha applicato il suo sistema nel libro: *Il Prete nella storia dell'umanità*, al quale Pietro Sbarbaro, nella *Mente di Voltaire*, ha mosso precisamente l'appunto di non aver tenuto conto dell'opinione della scuola storica.

Noi crediamo che le due scuole debbano completarsi a vicenda, perché entrambe hanno egualmente ragione, solo che ciascuna di esse vede e studia soltanto uno dei lati della questione.

L'impostura sacerdotale è certamente uno dei coefficienti, forse il più efficace, alla produzione del fenomeno religioso; ma essa non basterebbe da sola a produrre un fenomeno così generale e costante, ove non preesistessero nella psiche umana le disposizioni favorevoli e generatrici, che consistono, non solo nel timor lucreziano, ma anche nel bisogno di conoscere, al quale, nell'età bambina dell'umanità, in luogo della ragione risponde l'immaginazione, creatrice delle religioni. Perciò fu detto che la religione è la filosofia dei popoli bambini.

Comunque, è certo che fin dal principio della nuova setta troviamo la Chiesa gerarchicamente organizzata, sull'immagine della teocrazia ebraica e sullo schema dell'associazione greca e del collegio romano, dei quali si è appropriato i nomi principali (clero, vescovo, presbiterio, diocesi, ecc.).

Data la esistenza della Chiesa, è quanto conoscere una delle cause più potenti ed efficaci per la diffusione del cristianesimo: poiché all'ideale il clero aggiunge il proprio interesse, stimolo, aculeo, assillo principale all'azione.

Come poi si conciliasse l'organizzarsi in una chiesa nuova, col predicare la prossima fine del mondo, è tale contraddizione che a noi non importa spiegare, ma che poté esistere come tante altre che, pur troppo, formano gran parte della trama della vita dei popoli, quantunque essa sia di tale gravità da far dubitare della buona fede del clero cristiano fin dall'origine della nuova setta.

E come il costituirsi del cristianesimo in teocrazia si conciliasse con la morale evangelica, ossia profetica ed essenica, è altra di quelle contraddizioni logiche che sembrano formare il substrato della psicologia dei popoli e che probabilmente sono determinate dall'intreccio dei più diversi e vari interessi delle differenti classi sociali.

È per la presenza di una nuova casta sacerdotale, certamente, che assistiamo fin dal bel principio del cristianesimo a questo doppio carattere della sua politica: di essere ad un tempo ribelle alle autorità costituite, e cionondimeno strumento di sottomissione alle medesime e di nuovo dominio a sua volta; caratteri che finirono per entrare entrambi a far parte della dottrina della Bibbia, ove, come già vedemmo, fanno a pugni fra loro non meno che nella vita della Chiesa<sup>312</sup>.

La prima di queste due dottrine servì alla Chiesa cristiana per far proseliti in quel mondo popolato di nazioni vinte, di popoli ridotti in servitù e di schiavi anelanti a quella emancipazione che la filosofia ellenica e romana da tempo suadeva e fomentava.

La seconda dottrina servì alla Chiesa — quantunque non sempre né completamente — di protezione contro la sospettosa paura dello Stato romano, pel quale la religione era affare di Stato, ed era pietra di scandalo, scintilla di ribellione ogni culto che non avesse acquistato diritto di cittadinanza.

Anzi fu questo secondo elemento della dottrina cristiana che, a cominciare da Costantino, certo più che non l'elemento rivoluzionario popolare, decise del trionfo del cristianesimo<sup>313</sup>.

---

<sup>312</sup> Tuttavia le due dottrine non sono così inconciliabili come sembra a tutta prima. La Chiesa stessa ha dimostrato di saperle conciliare a meraviglia nel suo interesse, ciò che lascia dubitare che non si trovino nella Bibbia proprio a caso. Quello che la Chiesa vuole, infatti, è la soggezione al potere civile quando è *buono*, vale a dire quando fa i di lei interessi; ma, quando esso è *cattivo*, allora la Chiesa fa capo all'altra sua dottrina, armando la mano dei Ravailiac e dei Clement e ispirando la giustificazione del regicidio, che non si trova solo in quei suoi dottori consequenziari, che sono i Gesuiti, ma anche in quelli diplomatici, come san Tommaso d'Aquino.

<sup>313</sup> Nessuno finora, che noi si sappia, — e fatta eccezione per Giuseppe Ferrari e per qualche letterato, come il Niccolini (*Arnaldo da Brescia*) e il suo commentatore M. Monnier (*L'Italie est-elle la terre des morts?*) — vide meglio di Bakounine (nel suo libro *Dio e lo Stato*) la mutualità dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa nello sfruttamento del fenomeno religioso. Stato e Chiesa sono egualmente interessati a mantenere i popoli sotto il giogo celeste, modello dei gioghi terreni. Il diritto divino dei tiranni ha bisogno di venire consacrato dall'olio dell'impostura sacerdotale. La menzogna religiosa serve di suggello al privilegio della forza, come la forza brutale serve di protezione al privilegio della menzogna religiosa. Il trono e l'altare hanno interessi di classe comuni. E se qualche volta si bisticciano fra loro non è che per la questione della preminenza: ma l'uno non può far senza dell'altro. Togliete al trono la consacrazione dell'altare, ed avrete quei tiranni filosofi che preludono al tramonto della tirannia, oppure il *contratto sociale* e la dichiarazione dei diritti dell'uomo; togliete all'altare la protezione del braccio secolare, ed avrete l'atomismo religioso, che il Guyau nell'*Irréligion de l'avenir* crede sarà lo stato definitivo della religione, ma che per noi è preludio all'indifferenza, morte degli Dei. Per ciò solo si spiega la lentezza del cammino fatto finora dall'idea della separazione dello Stato dalle Chiese; la quale per altro potrebbe sola garantire la libertà di coscienza. Tutto il male commesso dalle religioni derivò, secondo Giulio Simon (nel libro: *La libertà di coscienza*), dall'unione dello Stato con la Chiesa. Tale fu anche l'opinione di Marco Minghetti, nel suo *Chiesa e Stato*. La sentenza è vera solo in parte; perché la religione è ben altrimenti fatale all'umanità. Ma almeno con la separazione e con la conseguente laicità dello Stato, coronata dalla neutralità della Scuola, ci impedisce la violenza brutale e si restituisce il pensiero alla sua libera evoluzione naturale.

Ora si annuncia la pubblicazione di un libro dello scrittore russo B. Rogatcheff, *L'Idolo e la sua morale*, già tradotto in francese, nel quale, partendo dal concetto che la morale cristiana forma degli schiavi, onde approfittano destralmente i potenti, l'autore combatte la teoria della rassegnazione e della non resistenza proclamata dal Tolstoi. Ottimamente!

Quella stanchezza degli animi, che fece loro abdicare la propria indipendenza nelle mani di una nuova teocrazia li gettò pure in braccio al despotismo politico. La ristorazione fu religiosa e politica ad un tempo. Già Augusto, ristabilendo l'ordine, ristabiliva insieme la religione. E quando venne il tempo del furbo Costantino, questi approfittò abilmente della dottrina della rassegnazione e della sottomissione ai principi — strumenti del diritto divino — insegnata dalla Chiesa cristiana, per mettere semplicemente questa nuova religione al posto dell'antica religione romana, restaurata da Augusto, perché anche la nuova era una sanzione per lo Stato, uno strumento di asservimento. Questa sola può essere stata la ragione della *pretesa*<sup>314</sup> conversione di Costantino, ben più, in ogni modo, che non il bisogno di far tacere i rimorsi della sua coscienza di assassino, piegandosi ad una religione che aveva il potere di lavar via ogni colpa, come ne lo imputavano i pagani<sup>315</sup>.

Costantino, tagliando corto alle dispute interne della Chiesa cristiana — che ne avevano segnato il lungo periodo della lenta formazione, durante il quale essa veniva elaborando e perfezionando i suoi dogmi, mediante la discussione delle varie sette cristiane fra di loro e in lotta col paganesimo<sup>316</sup> — indisse il famoso Concilio di Nicea, nel 325, ed è da quell'anno memorabile che data il consolidamento del cristianesimo.

Senza la conversione di Costantino al cristianesimo è dubbio se questo avrebbe potuto mai trionfare, non già per la *pretesa*<sup>317</sup> donazione di quello, che strappava al poeta ghibellino di Firenze la famosa invettiva:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,  
Non la tua conversion, ma quella dote  
Che da te perse il primo ricco patre!

ma perché diede al cristianesimo il modo d'imporsi con la violenza<sup>318</sup>.

Imperocché fu soltanto mediante la forza, aiutata dalle frodi del clero e da altre circostanze fortuite — quali il trasporto della sede dell'impero da Roma a Bisanzio, che permise alla Roma dei Cesari di divenire la Roma dei Papi, e l'invasione dei Barbari, che disorganizzò l'impero, lasciando

---

<sup>314</sup> Che la conversione di Costantino sia stata dettata unicamente dall'opportunismo politico, è confessato da lui stesso nella lettera in cui, parlando della disputa sollevata da Ario, che pure riguardava la base stessa del cristianesimo, la chiama *piccola, vana, inutile, non meritevole di discussione, né di risposta*, etc. (Eusebio, lib. 2, c. 64).

<sup>315</sup> Zosimo, 150.

<sup>316</sup> Faremo grazia ai nostri lettori anche della sola indicazione di queste dispute, il cui carattere esclusivamente teologico fa stupire ai nostri giorni positivi del come mai l'umanità abbia potuto perder tanto tempo e tanto ingegno e far correre tanto sangue per questioni così stupide come quella, ad esempio, dello jota delle parole *homoiousios* e *homoousios*, jota che doveva decidere nientemeno che la questione della divinità di Cristo. Ma il fatto di queste dispute dimostra che la fede cristiana è venuta formandosi laboriosamente e lentamente, e depono nel senso che il cristianesimo, lungi dall'essere stato l'opera perfetta di un uomo, fu l'opera imperfettissima di molte scuole ed anche del caso. Sicuro: anche del caso; poiché i dogmi del cristianesimo, prima di venire adottati, e di diventare obbligatori per i fedeli come oggi sono, non solo passarono al crogiolo delle dispute più accanite fra padri, santi, vescovi, papi e dottori della Chiesa, tutti parimenti ortodossi e credenti, ma furono accettati da maggioranze formatesi a caso, il più delle volte contro minoranze imponenti, e dopo numerose assemblee in cui a volta a volta riusciva vittorioso l'uno o l'altro partito.

<sup>317</sup> La *Donazione di Costantino* è apocrifia, e non fu redatta prima della metà del sesto secolo. Questa frode fu irrevocabilmente dimostrata da Lorenzo Valla, che dimostrò pure falsa la *Lettera di Cristo ad Abgar*, come furono dimostrati falsi i *Decretali* di Isidoro dal cardinale Nicola de Cusa, nonché gli scritti attribuiti a Dionigi l'Areopagita.

<sup>318</sup> Il dubbio se il cristianesimo avrebbe mai potuto trionfare senza l'appoggio del trono e l'uso della forza, è più che giustificato dalle lunghe lotte che contro di esso sostenne il paganesimo ancora dopo l'avvento del cristianesimo al potere; e ciò non tanto per opera dei campagnuoli, donde venne il suo nome, quanto per opera delle sue scuole filosofiche. Veggansi in proposito gli eccellenti libri di Beugnot: *Histoire de la destruction du paganisme en Occident*, di Gaston Boissier: *La fin du paganisme*, e di Gaetano Negri: *Giuliano l'Apostata*. Va però notato che non condividiamo il sistema di quest'ultimo, che, ritrovando nel cristianesimo ancora il paganesimo, crede ciò sia avvenuto per il bisogno che il cristianesimo ebbe di modificarsi onde rendersi popolare, sì che avrebbe fatto suoi la morale, la filosofia e il culto pagano. Questo può esser vero solo per il culto, e solo in parte anche per questo, in quanto che il cristianesimo, nato in Egitto e chiamato a svilupparsi a Roma, doveva assumere una veste romana, se voleva prosperare. Ma la morale e la dottrina cristiana precedettero il cristianesimo stesso, appunto in quanto la loro preesistenza era necessaria per dar corpo e vita ad una nuova religione.

ritta la Chiesa sulle rovine di quello — che il cristianesimo poté trionfare e stabilire la sua tirannia sulle coscienze accanto alla tirannia temporale dei principi, in attesa del tempo in cui la Chiesa si tolse in mano da sola le due spade, le due tirannie, che fece pesare sulla povera umanità fino a schiacciarla coi roghi, con la tortura, col carcere, con l'esilio, con l'inquisizione, con gli indici, con la censura, con le confische, con le guerre di sterminio degli eterodossi, coi tribunali d'eccezione e con la *capitis diminutio* degli eretici, degli scismatici e degli ebrei. Il cristianesimo conquistò il mondo con la violenza, e solo con la violenza se lo tenne soggetto per tanti secoli<sup>319</sup>.

Con l'acquisto del favore imperiale il cristianesimo si preparò alla gran lotta contro il paganesimo, che distrusse solo dopo una lunga serie di anni con leggi repressive e con persecuzioni d'ogni natura.

In due modi la Chiesa cristiana insinua agli imperatori a lei convertiti la persuasione di impiegare la violenza contro il paganesimo: sia trasformando in demoni gli Dei pagani e in pratiche di magia i riti dei loro sacrifici, sia dando loro a credere che le cerimonie dei pagani fossero una permanente cospirazione contro la vita del sovrano sì da rendere i pagani colpevoli del delitto di lesa maestà.

Per tal modo i vescovi cristiani ottengono il duplice effetto di indurre gli imperatori a sterminare col ferro e col fuoco il paganesimo, e nel tempo stesso di nascondersi dietro il braccio secolare, caricando a questo la responsabilità e la odiosità della persecuzione<sup>320</sup>.

Facendo passare per magia i riti del paganesimo, bastava ripetere i decreti anteriori contro la magia: così si veniva allo scopo voluto senza mostrare che si inaugurasse una nuova persecuzione. I primi decreti di Costantino non fecero, in apparenza, che sanzionare leggi severe contro la magia, ma in realtà colpivano al cuore il paganesimo. Tuttavia con gli imperatori Costanzo, Costante, Valerio e Teodosio la persecuzione lasciò cadere ogni maschera, e si rivolse direttamente contro il paganesimo. Basta scorrere le leggi contenute nel *Codice Teodosiano* sotto il titolo *de paganis, sacrificiis et templis*, per afferrare tutta la portata e la gravità di quell'odiosa persecuzione destinata a sradicare completamente il paganesimo. Un decreto imperiale cominciò con l'interdire i sacrifici pagani.

Nel 353 Costanzo e Costante promulgarono questo decreto: «Decretiamo che, in ogni luogo ed in ogni città, siano chiusi i templi (s'intende quelli pagani), che nessuno vi possa entrare, e che sia negata agli empì la licenza di delinquere (vale a dire di adorare altri Dei). Vogliamo che tutti si astengano dal far sacrificio. Se taluno perpetrasse qualche cosa di simile sia ucciso con la spada vendicatrice. Decretiamo che le sostanze dell'ucciso siano attribuite al fisco, e vogliamo che siano puniti i governatori delle provincie che fossero negligenti nel reprimere i delitti».

Guidato dai preti, Costanzo fa uccidere ad Abide nella Tebaide tutti i pagani seguaci dell'antico culto<sup>321</sup>. Imitatori del rigore di Costanzo sono pure Giovanni e Valentiniano I.

«Ovunque — scriveva Zosimo — è il pianto e la disperazione, le prigioni traboccano di persone cui non è salvaguardia alla cattività il vanto di molti meriti.»

---

<sup>319</sup> Per violenza non intendiamo solo quella brutale della forza, ma anche quella legale. E quella morale dell'opinione. E sopra tutto quella patologica della servitù intellettuale, che fu l'arma più poderosa della Chiesa cattolica per dominare, e che raggiunse la perfezione dottrinale nella formola gesuitica: *perinde ac cadaver*. Perciò non basta, a raggiungere la libertà, la formola della libertà di coscienza delle Costituzioni moderne, nel senso *cavouriano* della libera Chiesa in libero Stato. Occorre anche la separazione, con la supremazia dello Stato. Occorre infine che la libertà venga volta dai liberi pensatori anzitutto ad emancipare, con la più intensa propaganda intellettuale, psicologica e sociologica coloro che sono dalla credenza cattolica tenuti schiavi della superstizione, e inabilitati ad usufruire della libertà del pensiero. Onde ben a ragione Vittorio Alfieri e Filippo De Boni lasciarono scritto che la libertà è incompatibile col cattolicesimo e che dove questo impera non può nascere e conservarsi vera libertà. La teocrazia più pericolosa è quella che il prete esercita sulle coscienze.

<sup>320</sup> Sant'Agostino inaugurava appunto questo sistema gesuitico della Chiesa dicendo che le persecuzioni dei pagani erano opera degli imperatori.

Il sistema di spingere il *braccio secolare* alle persecuzioni e di poscia addossare ad esso la responsabilità delle medesime, è ancor oggi seguito dagli ultimi discepoli di sant'Agostino.

<sup>321</sup> Ammiano Marcellino, lib. XXI, c. XII.

Sotto l'impero di Valerio il solo nome di filosofo fu titolo di proscrizione. Libanio e Giamblico furono perciò accusati, e solo col veleno sfuggirono a peggior supplizio.

In questa guisa il terrore strappava simulate conversioni; ma, appena ritornata un po' di calma, il maggior numero dei convertiti tornava alle antiche credenze.

Si fu perciò che una legge data da Teodosio toglieva il diritto di testare ai pagani che fossero ritornati al loro culto. Dieci anni dopo la stessa legge era rinnovata e, dichiarando infami gli apostati dal cristianesimo, concedeva che fosse offesa la memoria di essi e cassati i loro testamenti. Un'altra legge interdice assolutamente ogni sorta di sacrifici pagani. Il culto degli Dei, proscritto nelle città, si era rifugiato nelle campagne: Teodosio colpisce anche quest'ultimo rifugio, ordinando la confisca del campo ove fosse consumato un sacrificio.

Non viene più permesso di portare altro nome che quello di cristiani cattolici: interdetto agli apostati, oltre il diritto di testare, anche quello di vendere; pena del fuoco contro chi abbraccia la religione ebraica, con la confisca dei beni; autorizzata e premiata la delazione; ordine di rovesciare tutti i templi pagani; destituzione dei non conformisti dalle cariche pubbliche; esilio, pena di morte e confisca dei beni a chi compie ancora sacrifici pagani; esilio e scomunica contro chiunque osi discutere le affermazioni della Chiesa e dei preti; proibito agli eretici di ricevere beni; privazione di ogni diritto civile per chi non è cattolico; espulsione dei soldati da ogni legione se essi non sono cattolici; *pena di morte contro il proprietario di qualsiasi libro che contraddica il Concilio di Nicea*; una fede sola per tutti: quella di Nicea.

Tali, ed altre siffatte, le prescrizioni degli imperatori cristiani intese ad estirpare il paganesimo ed a consolidare il cristianesimo, imponendo silenzio ad ogni eresia.

La Chiesa era che soffiava sul fuoco; coi suoi Concilii assecondava gli imperatori nell'opera di distruzione da lei suggerita; essa eccitava le turbe cristiane ad eccessi contro i pagani, e gli eccessi arrivano a tanto — violazione delle sepolture dei pagani e furto dei loro beni — che gli stessi imperatori, fra cui Valentiniano, sono talvolta costretti a proteggere momentaneamente le vittime della persecuzione.

Per meglio armare il braccio secolare i vescovi danno ad intendere agli imperatori che le pubbliche calamità sono dovute all'empietà di chi non si converte al cristianesimo.

Il clero dà opera specialmente a dividere col fisco l'onore di impossessarsi dei beni dei perseguitati, dicendoli cose soggette al sacrilegio e pone ogni cura nel farsi delatore delle contravvenzioni alle leggi sulla fede<sup>322</sup>. Non appena i frati intravedono la possibilità di farsi padroni di un campo, accusano il proprietario di avervi sacrificato agli Dei e chiedono che contro di lui si mandino le soldatesche. Sotto pretesto di trasgressione alle leggi contro i sacrifici, i pagani sono trascinati davanti ai tribunali, i loro beni sono confiscati ed annessi ai monasteri. I templi che non vengono distrutti vengono volti a profitto dei preti e del nuovo culto.

Ogni sorta di privilegi e di immunità si fa intanto accordare al clero cristiano, il quale approfitta destramente del regno del terrore così inaugurato per darsi a quell'opera fraudolenta di falsificazione e di distruzione dei libri che avrebbero potuto rivelare le menzogne troppo aperte della nuova religione, e gettare qualche luce sulle sue origini tutt'altro che divine; opera di falsificazione che, invero, era incominciata col cristianesimo stesso, ed era stata praticata su larga scala da tutte le sette che avevano concorso a formare la nuova religione<sup>323</sup>.

---

<sup>322</sup> Libanio, *Orazione in favor dei templi*.

<sup>323</sup> San Gerolamo stesso confessa che traducendo Origene egli non ritenne che ciò che gli parve utile, eliminando quanto gli parve nocivo, scusandosi col dire che sant'Ilario ed Eusebio avevano fatto altrettanto. Altrettanto egli confessò nella sua prefazione sul libro di Eusebio (*De Loicis Ebr.*). Celso accusava i cristiani d'aver falsificati gli oracoli sibilini; e la scienza ha oramai giustificato Celso. Fu falsificato Macrobio per fargli testificare il massacro degli innocenti; furono inventati quei numerosi scritti che la Chiesa stessa dovette dichiarare apocrifi; furono falsificati Giuseppe e quegli altri autori che abbiamo visto nella prima parte del nostro lavoro; furono persino inventati documenti attribuiti al padre di Matusalemme, al bisavolo di Noè, a Enoch; ma sopra tutto gravi furono le falsificazioni compiute dagli apologisti e dagli storici del cristianesimo primitivo, come Atanasio, Basilio, Crisostomo, Eusebio. Origene inventò perfino la teoria per giustificare queste frodi, distinguendo quelle fatte *a buon fine* dalle altre fatte con *cattiva intenzione*. Ma il peggior servizio reso alla storia dai cristiani fu con la distruzione delle opere che avrebbero potuto nuocere alle loro impo-

Eppure, malgrado tante proscrizioni e tante distruzioni, malgrado il regno del terrore e dell'inquisizione, non riuscì fatto alla Chiesa cristiana di conquistare il politeismo alla nuova fede.

Allora dovette piegarsi ad un ultimo espediente, che le assicurò finalmente il trionfo e che, se non le diede il consenso consapevole dei popoli, per lo meno rese tributarie della sua dominazione le antiche pratiche religiose, volgendo in di lei profitto la gran forza dell'abitudine. Essa, cioè, adottò le pratiche esteriori del culto già in uso fra i pagani; ciò che, tolto un nuovo strappo a quella dottrina, che voleva adorato Dio in spirito e in verità, le doveva costare ben poco, dacché aveva ereditato già, fondendole e amalgamandole, la morale e la dottrina delle religioni precedenti.

Si è già visto che il culto cristiano non è che un amalgama di cerimonie tolte ai culti precedenti.

Ma qui assistiamo al processo d'integrazione di questo culto, processo mediante il quale esso si assimila le pratiche e le divinità stesse del paganesimo romano, trasformandole solo e corrompendole, o meglio si adatta esso stesso all'ambiente romano, in cui la nuova religione venne a consolidarsi integrando il culto primitivo con le forme dell'italico paganesimo. Di questa guisa il cristianesimo diventa a sua volta idolatra e feticista. Come il politeismo non ha distrutto il feticismo, ma vi si è soltanto sovrapposto, così a sua volta il cattolicesimo si è sovrapposto al politeismo senza distruggerlo, ma solo subordinandolo ai propri fini. Le numerose divinità secondarie del politeismo divennero i santi del cristianesimo; e con quelle passarono al cristianesimo le costumanze e le superstizioni feticiste antiche, quali l'adorazione delle acque, delle pietre, dei passi, delle immagini e delle reliquie.

Quelle divinità del paganesimo che non furono dichiarate infernali, com'è costume di tutte le religioni — le quali convertono in demoni gli dei delle religioni contrarie, — furono convertite in santi cristiani.

I Greci celebravano delle feste in onore di *Hermes* (Mercurio) e di *Nican* (il Sole); queste feste sono passate nel calendario cattolico, alle medesime date, sotto i nomi di sant'Ermite e di san Nicanore. Bacco era adorato sotto il nome di *Soter* (Salvatore), e Apollo sotto quello di *Ephoibios*: queste feste furono mantenute sotto i nomi di san Sotero e di sant'Efebo o Efisio.

Bacco era festeggiato con la festa di *Dionysios*, seguita il dì appresso da una festa in onore di *Demetrius*; tutti e due questi nomi si trovano alle medesime date nel calendario cristiano come quelli di due santi: san Dionigi e san Demetrio.

La festa di Cerere la bionda (*Flava*) è diventata quella di santa Flavia; la festa della *pudica* Diana è diventata quella di santa Pudenziana; quella del *Palladium* di Minerva è diventata la festa di santa Palladia: I *Saturnali* sono diventati san Saturnino; la festa di *Aphrodisia* (Venere), sant'Afrodisio e sant'Afrodisia; il giorno del segno della *Vergine* (15 agosto), in cui Astrea risale al cielo sotto questo segno, è diventato l'*Assunzione della Vergine*.

Bacco, che era detto in Grecia Eleuterio o Dionisio, e che vi aveva una festa chiamata *rustica*, perché, occorrendo al tempo della vendemmia, era essenzialmente campestre (*Festum Dionysis Eleuterii Rustici*), diede luogo, con questi tre diversi nomi, a tre santi cristiani: san Dionisio, sant'Eleuterio e san Rustico. La brezza mattutina, *aura placida*, che il paganesimo simboleggiava nella moglie di Bacco, divenne pei cristiani sant'Aura Placida. La forma del saluto: *perpetua felicitas*, fece nascere due sante: Perpetua e Felicita. Pregare e dare (*rogare e donare*) divennero san Donaziano e san Rogaziano, la cui festa si celebra lo stesso giorno. Sant'Apollinare ebbe la sua commemorazione qualche giorno dopo quello in cui si celebravano i giuochi Apollinari, in onore di Apollo. Fin le Idi del mese si trasformarono in una santa Ida. La bella stella della corona Margarita, posta sopra il serpente d'Ofioco, si è cangiata in santa Margherita, sotto i piedi della quale vien dipinto un drago, e la

---

sture. A questo delitto settario dobbiamo la scomparsa di molte opere importanti, specialmente di Cicerone, di Proclo, di Porfirio, di Celso, di Filone, di Origene, di san Clemente, di Eunomio, di Metodio, di Agapio, etc. Lunga sarebbe la lista degli autori interpolati, mutilati, falsificati e delle opere distrutte dai vescovi o dai frati cristiani, all'intento di sottrarre le loro invenzioni alla critica; ad essi certamente siamo debitori dell'oscurità che regna sovrana sui primi tre secoli del cristianesimo. Noi crediamo, per dirlo di transenna, che tutta la storia, dal cristianesimo alla Riforma, debba essere quasi completamente rifatta con criterio naturalistico, perché la Chiesa ha calunniato quanti non puzzavano di bigottismo, ed ha posto sugli altari anche le più perfette canaglie, purché a lei devote.

sua festa fu celebrata pochi giorni dopo il tramonto di quella stella. Credevasi dai pagani che gli osami di Teseo fossero stati trasportati dall'Isola di Siro in Atene da Cimone, e si santificavano queste pretese reliquie al dì otto di novembre. Il calendario cristiano fa cadere nello stesso giorno la festa delle sante reliquie. I discendenti degli adoratori di Cerere offrono alla Madonna delle spiche le primizie della raccolta. La dea Pelino fu fatta san Pelino e il dio Terme, il quale presiedeva ai limiti dei campi e delle strade e che era simboleggiato da una pietra, si trasformò nelle statue di san Vito poste ai limiti delle vie (*viae*) donde trasse il nome.

La festa delle Gorgone, divinità infernali simboleggianti le tenebre più lunghe dell'anno, è stata rimpiazzata colla festa di santa Gorgona. Una nuova festa, consacrata a Bacco, si celebrava in dicembre sotto il nome di *Dionysia*: essa è passata anche al calendario cattolico. E qui torna opportuno rimarcare quanto frequente torni il nome di san Dionigi nel calendario cattolico: il che prova, non che siano stati così numerosi i Dionigi santi, ma che i santi Dionigi non sono che altrettante trasformazioni delle feste in onore di Bacco (Dionisio) che erano molto frequenti.

La formola romana *flor et lux*, fiore e luce, si è trasformata in santa Flora e in santa Lucia. Il soprannome di Giove, *Nicephor*, è diventato san Niceforo; e quello di Giunone, *Pelasia*, santa Pelasia. *Athenea* (Minerva) ha dato sant'Atanasio, ed *Apollon*, sant'Apollonio e sant'Apollonia.

Ove non si cristianizzarono le forme pagane, si inventarono santi nuovi indicati col nome stesso le virtù curative degli antichi idoli: una santa *Lucia* pel mal d'occhi; un san *Gottardo* per la gotta; una santa *Toscana* per la tosse canina; un san *Latino* per le malattie del latte; un san *Bovo* per le malattie bovine, ecc.

Anche gli attributi degli Dei si traslatavano facilmente nei santi cristiani.

Come Bacco, Noè e san Vincenzo presiedono alla conservazione della vite e della vendemmia. Come Nettuno, san Nicola e san Vincenzo Ferreri s'invocano per calmare le tempeste. Come Minerva, santa Caterina infonde la scienza. Come Esculapio, san Cosimo presiede alla medicina. Priapo divenne san Fiacro che custodisce i giardini. Come Giunone, sant'Anna ha cura delle partorienti.

Come Lucina, santa Margherita rende feconde le donne. Come Mercurio, sant'Antonio fa ritrovare le cose perdute. Come Diana, sant'Uberto presiede alla caccia. La statua di Diana in Efeso e quella di Pallade in Atene erano discese dal cielo, e altrettanto fecero molte immagini della Vergine cristiana. Gli Dei pagani punivano coloro che ne trattavano le immagini con poco rispetto; così fu fatto per le immagini dei Santi e delle Madonne. Il censore Lucio Fulvio fu posseduto dal Diavolo finché non ebbe restituito alcune pietre tolte dal tempio di Giunone; similmente un cardinale, che tolse dalla Casa di Loreto un tegolo, ebbe la febbre finché non l'ebbe rimesso al suo posto. Come la statua di Giunone, parlarono anche diverse statue di Santi e di Madonne. Le statue degli Dei che Enea aveva portate da Troia e collocate in Alba, se ne tornarono a casa loro; così la Madonna di Montenero, portata a Livorno, tornò al suo monte. Gli Dei e le Dee pagane scendevano in terra a confabulare coi mortali, e così fecero le Madonne cristiane.

I pagani baciavano le loro immagini fino a consumarle col lungo ripetersi dell'operazione, e altrettanto fanno i cristiani coi loro Santi.

I pagani chiedevano le grazie alle statue dei loro Dei e, quando le avevano ottenute, ponevano accanto ai loro altari un voto e vi accendevano candele; altrettanto fanno i cristiani ai loro Santi e alle loro Madonne.

La chiesa di san Lorenzo in Roma fu detta di San Lorenzo in Lucina, santa miracolosa per i parti delle donne, in memoria di un tempio pagano ivi esistente, dedicato a Diana Giunone Lucina, divinità che presiedeva ai parti. A Giove all'aquila fu sostituito san Giovanni all'aquila; ad Esculapio, col suo serpente fu sostituito san Patrizio al serpente; santa Barbara alla tazza raffigura Bacco con la sua tazza; il drago di Apollo passò nel drago di san Giorgio e il martello di sant'Elodio sostituì il martello di Vulcano. La vera immagine (*vera icón*) che un tempo si venerava dipinta sopra la tela, fu poi personificata in una *santa Veronica*. In Ravenna adoravasi una santa Argiride martire, sulla fede di una iscrizione greca che, nel 1660, tradotta da un dotto ecclesiastico, il padre Pazebrochio, dovette dichiararsi, non solo non santa, ma nemmeno cristiana. Il Muratori ha pure dimostrato

come di una casa destinata ad ospitare i pellegrini se ne facesse un san Pellegrino, e di un'altra denominata il sant'Albergo, sita nel territorio di san Cesareo, se ne facesse una sant'Alberga.

Le Lupercali avevano luogo durante le calende di febbraio; e la Chiesa fissò al 2 febbraio la festa della Purificazione cristiana.

Le guarigioni miracolose, che si ottenevano nei templi pagani con pratiche suggestive e mediante i pellegrinaggi alle sorgenti delle acque solforose, ferruginose, arsenicate, ecc., sono sopravvissute al paganesimo, come gli è sopravvissuta la credenza nei sogni e nelle apparizioni. La stessa fortuna ebbero le pietre, il cui culto, o litolatria, è una sopravvivenza del feticismo; gli animali che furono dati per compagni ad alcuni santi, e con loro posti sugli altari; i passi o le impronte dei piedi e dei ginocchi delle Madonne e dei Santi, ecc.<sup>324</sup>, ed infine gli alti luoghi, che ora il cattolicesimo va ripopolando di croci. Che dire poi del culto delle reliquie, divenuto tanto generale ed ingenuo nel cattolicesimo, da moltiplicare le teste, le braccia, le gambe, le ossa, le mani dei Santi, fino al punto di riempire intieri volumi soltanto col loro catalogo?

Rammenteremo qui soltanto quello del Sudario, di cui ne esistono ben quattro di famosi, contendentisi l'autenticità (quelli di Torino, di Besançon, di Compiègne e di Cadouin) oltre i meno importanti; e lo rammentiamo unicamente perché non si è ancor spenta l'eco delle discussioni sui medesimi, cui presero parte, incredibile a dirsi! perfino degli scienziati (?) di Parigi in favore dell'*autenticità* d'uno di essi.

La Chiesa dottò anche il culto delle immagini, specialmente della Madonna e dei Santi, e soprattutto della Croce; evoluzione regressiva per compiere la quale dovette sopprimere interamente il secondo comandamento del Decalogo ebraico che condanna ogni rappresentazione della divinità con cose sensibili<sup>325</sup>, sì che si trovò costretta, per serbare sempre il numero di dieci, a suddividere il decimo in due parti.

Se, pertanto, il cristianesimo potè trionfare e sostituirsi al paganesimo, si fu soltanto mediante la persecuzione, la frode e l'assimilazione del culto pagano, e perché favorito altresì dalla disgregazione dell'Impero Romano e dall'invasione dei barbari<sup>326</sup>.

Ma al suo trionfo fu completamente estranea la pretesa persona del suo Cristo<sup>327</sup>, com'era stata estranea alla formazione della nuova religione, non essendo egli mai esistito, come abbiamo esuberantemente provato nel presente libro.

---

<sup>324</sup> Molti sono gli esempi che si potrebbero addurre. All'autore piace citare quello della Madonna che si trova in una sorgente del monte Bisbino perché rimane per lui come un ricordo delle dolci illusioni della fanciullezza credula e felice, vera immagine dell'umanità bambina, della quale ripete la psicologia che serve a ricostruire il segreto delle credenze primitive.

<sup>325</sup> *Esodo*, XX, 3-6.

<sup>326</sup> Il Cristianesimo fu non soltanto l'erede dell'impero romano, della cui decadenza approfittò per innalzarsi sulle rovine di esso; ma contribuì esso pure enormemente, più che non qualsiasi altra causa, a produrre quella decadenza. Leggasi in proposito: *La ruine du monde antique* di G. Sorel (Paris, 1902).

<sup>327</sup> Il mito del Cristo servì certo a dare impulso al cristianesimo, perché presentava al volgo un nuovo culto antropomorfo, una divinità accessibile ai sensi ed in forma umana. Ma questa forza di espansione non fu del Cristo, bensì dell'illusione popolare, che in Cristo vide il simbolo degli infelici reietti in questa vita e glorificati nell'altra.

## CONCLUSIONE

Ci lusinghiamo di avere persuaso i nostri lettori di buona fede e spogli d'ogni pregiudizio, che in verità Gesù Cristo non è mai esistito. Quanto agli altri, è certo che non potranno più, oramai, prendere alla leggera e rigettare senza manco discuterla l'ipotesi della non esistenza di Cristo; in loro confronto ci basta questo, di costringerli a *dubitare* della propria fede; poiché il dubbio è il principio della sapienza, l'origine delle scoperte e il punto di partenza di ogni progresso.

Comunque, quale sia per essere il risultato pratico di questo nostro lavoro, a noi basta di avere portato il nostro modesto sassolino all'edificio della Verità. Ad altri più gagliardi d'ingegno e più favoriti dalle circostanze di tempo e di ambiente, il portare l'edificio fino al fastigio della perfezione, sì che giammai non crolli per soffiare di venti. Noi abbiamo la sicura coscienza d'aver contribuito, nella misura delle nostre modeste forze, ad imprimere alla critica quella nuova direzione, che la deve porre in grado di risolvere adeguatamente il problema dell'origine del cristianesimo.

Non ci illudiamo gran che, però, sulla fortuna della tesi, o meglio della verità da noi dimostrata. Imperocché non si tratta soltanto di una verità scientifica, storica e morale: si tratta anche di una religione. Se è facile distruggere gli antichi errori sul terreno scientifico, storico e morale, non così su quello religioso, perché a questo sono attaccati gli interessi di una intiera, numerosissima casta di parassiti, che dall'errore altrui trae alimento alla propria esistenza e ai propri privilegi. Talché se la scienza ha potuto distruggere senza difficoltà, per esempio, il mito, o leggenda che vogliasi, di Guglielmo Tell, non così avverrà per Gesù Cristo: perché a conservare Gesù Cristo sono interessati milioni di persone che vivono in questa credenza, come il ragno è interessato a conservare la ragnatela.

Ci si dirà: che importa, alla fin delle fini, che Gesù Cristo sia realmente esistito o meno, come individuo umano, dal momento che esiste il fatto del cristianesimo il quale, anche dato derivi da una illusione iniziale, non è per questo meno un fatto compiuto e di una grande importanza? Che importa, diranno ancora altri, se la credenza in Cristo fu una illusione dell'umanità, dal momento ch'essa le fu tanto benefica?

A queste obiezioni potremmo rispondere semplicemente che la scienza non si preoccupa delle conseguenze, né dell'utilità pratica delle sue ricerche, bastandole di cercare la verità.

Ma giova ancora intenderci sul significato di quello che comunemente si chiama il cristianesimo. Cos'è il cristianesimo? Sembrerà domanda paradossale, ma non ha però meno la sua ragion d'essere.

Il cristianesimo fu un nome che servì a legittimare ogni sorta di aberrazioni. Esso non è vero, né soggettivamente, né oggettivamente. Non soggettivamente, perché porta il nome di un autore che non è mai esistito; non oggettivamente, perché nel nome «cristianesimo» si son date convegno le dottrine più disparate e si sono amalgamate in mostruoso connubio. Scomponendo questo nome, venerabile soltanto perché circondato da tanti secoli di venerazione usurpata, si trova che esso non è già il risultamento di elementi affini rifusi in un tutto armonico e organico, ma l'arbitraria combinazione o giustapposizione di elementi eterogenei e inorganici, derivati dalle più opposte fonti, quali l'ebraismo e l'ellenismo, l'oriente e l'occidente.

In una parola, il cristianesimo, anche preso come fatto compiuto, non è una dottrina, una religione, una credenza omogenea. Esso è un mosaico in cui c'è di tutto<sup>328</sup>, meno che la perfezione ideale del preteso fondatore e dei suoi pretesi seguaci primitivi, come si è visto in questo studio, e come si può vedere leggendo la Bibbia stessa senza velo sugli occhi. La pretesa perfezione del cristianesimo non è che l'ideale umano, il quale si è venuto stratificando attorno a quel centro di gravità, sì da sottrarlo alla vista naturale per non lasciarlo scorgere che attraverso quella vista particolare che

---

<sup>328</sup> Come s'è visto in parte nel Capitolo sulle *Contraddizioni essenziali della Bibbia intorno a Cristo*, la Bibbia contiene ogni sorta di dottrine le più disparate e contraddittorie, talché tutti i partiti e tutte le scuole possono trovarvi giustificato il loro punto di vista particolare. Non solo, ma le medesime questioni trovano nella Bibbia il *pro* ed il *contra*. Il Nicolas citava, a questo proposito, il seguente distico del teologo Werenfels sulla Bibbia:

«Hic liber est in quo quaerit sua dogmata quisque,  
Invenit et pariter dogmata quisque sua».

rende capaci di veder tutto ciò che si vuole, meno ciò che si vede realmente, e che è frutto della suggestione teologica, del visionismo soprannaturale, dell'illuminismo trascendentale.

Oggi chi dice Cristo, Cristianesimo, Cristiano, intende dire l'uomo, la dottrina, il credente che sono o si credono o vogliono essere perfetti come il Padre che è nei cieli. Il nome di Cristo è anzi diventato il simbolo dell'ideale umano: talché nella società attuale chi non è cristiano è parificato alle bestie, o giù di lì. Eppure è questa una strana quanto colossale ed ingenua allucinazione collettiva! Non solo, perché il cristianesimo della Bibbia e dei Dottori e della Chiesa è tutt'altra cosa da quella perfezione che loro si attribuisce, ma soprattutto perché la nostra stessa società di cristiano non ha più che il nome, se la si consideri nella sua parte civile, evoluta, moderna, progressiva, quella insomma che segna l'esponente della civiltà presente. Dov'è, infatti, la credenza nella prossima fine del mondo, che costituisce la base medesima della morale evangelica? Dove sono le castrazioni volontarie per conquistare il regno dei cieli? Dove il celibato, se non se nelle leggi arbitrarie e politiche della Chiesa, sprovviste d'ogni consenso e d'ogni pratica verità? Dov'è l'ozio accettato come un mezzo di perfezione, se non se in quei conventi che ne fanno un comodo strumento di parassitismo, e che sfruttano al tempo stesso il lavoro delle povere creature esaltate ed ingannate che rubano alle famiglie?

Dov'è il getto spontaneo delle ricchezze per darsi alla vita contemplativa? La Chiesa stessa non è ancor sazia di divorare i patrimoni delle vedove e degli orfani, e di impinguarsi coi milioni spillati centesimo a centesimo alla povera gente, od estorti alle ricche penitenti con raggiri fraudolenti, e un po' a tutti i credenti con la suggestione e col terrore delle pene dell'inferno. Dov'è la povertà volontaria, accettata, ricercata anzi come il mezzo più sicuro per andare in cielo, anche senza nessun altro merito per salvarsi? Dov'è la fratellanza, mentre i preti benedicono le guerre, e più ancora ne promuovono per conto proprio? Dov'è l'eguaglianza, mentre i preti stessi, mentre il loro capo, Leone XIII, copiato da Pio X, ripete che la povertà e la differenza delle condizioni sociali sono di diritto divino? Dov'è l'odio e l'abbandono della famiglia per seguire il Signore? Ah, eccoci? Se qualche cosa è restato della morale cristiana, oltre il medioevo, quest'è la parte brutta; è l'abbandono della famiglia, è l'odio del prossimo in cui incorrono gli esaltati che si ritirano dal mondo, ed i fanatici che hanno la persuasione di vivere essi soli nel giusto e nel vero e che reputano dannati eternamente, per cecità volontaria, coloro che non sono con loro — chi non è con me è contro di me —; è l'intolleranza suscitatrice di odii e di guerre; è il misticismo contemplativo e ozioso degli ordini ecclesiastici, e dei credenti in buona fede, con quale danno per l'economia pubblica e per il progresso ognuno può giudicare; è l'*entorse cérébrale* (come direbbe il dott. Alfredo Pioda) che rende il cervello dei credenti refrattario alla ragione, piegandolo e abituandolo a credere nell'assurdo; — ciò che ispirava Tertulliano quando ingenuamente proclamava i motivi della sua fede in questi termini: *«Il figlio di Dio è morto; ciò è credibile, perché è assurdo. Sepolto, egli è risuscitato: questo è certo, perché è impossibile.»*

Ora è questa società, la quale di cristiano non ha più che il nome e le cose brutte, mentre le parti belle di quella morale sono andate a rifugiarsi, vedete mò ironia della storia, nelle sfere dell'incredulità, perché è in queste che si continua la serena ricerca del vero e si lavora per la redenzione dei popoli e dei deboli e per la fratellanza universale; è questa società, la quale ha dovuto imporre un argine al cristianesimo, con la proclamazione della laicità dello Stato e della libertà di coscienza, onde salvare sé stessa dalla sua intolleranza, e seco salvare le conquiste della civiltà e promuoverne di nuove; è questa società che continua a proclamarsi cristiana, ed a fare del cristianesimo il termine ideale, lo specchio di ogni perfezione! E non si avvede, o non le si permette di vedere, da chi ha interesse a mantenere questo inganno, che tutto quello che forma il vanto della civiltà moderna, della civiltà europea ed americana, non solo non è dovuto al cristianesimo, ma rappresenta una serie di conquiste ottenute dall'umano pensiero, reso autonomo, sul cristianesimo intollerante, oscurantista, immobilista, teocratico, illiberale, reazionario, mistico, ascetico e visionario.

Dalle libertà civili alle politiche, dalla libertà di pensiero alla sovranità del popolo, dal progresso intellettuale a quello economico, tutto ciò che forma il fondo della nostra civiltà è essenzialmente anticristiano. L'ideale del cristiano non è l'uomo moderno, moderatamente lavoratore bene-

stante, istruito e socievole; ma sono i frati della Tebaide, i digiunatori che macerano la propria carne per salvare l'anima, i Simoni Stiliti che vivono in cima alle colonne, i Simoni di Monforte che scannano il prossimo per guadagnare il paradiso, i Pietri Eremiti che predicano le guerre sante; sono gli esorcizzatori, gli inquisitori, i torturatori, i censori, gli accenditori dei roghi; sono i despoti che sopprimono ogni libertà per assodarne una sola, quella di essere... cristiani; sono i bigotti che passano il tempo in orazioni, digiuni, penitenze e che abbandonano il patrimonio nelle mani matrignali della Chiesa.

In una parola, il cristianesimo è la religione della morte, mentre la nostra società non respira che l'amore della vita, di una vita sempre migliore, e sempre più intensa.

Perché, dunque, si vuole perpetuare la menzogna di dirsi, di credersi, di voler che si sia cristiani?

Che se anche, per delirio d'ipotesi, si valesse ammettere che Cristo, come se lo figurano i cristiani, sia un ideale di perfezione, e si dicesse di conseguenza che esso, appunto perché tale, rappresenta un'idea-forza, e deve venir conservato, anche se non è che un'illusione, noi rispondiamo che, anche in questa ipotesi — ben lontana dall'esser vera — l'umanità ha tutto da guadagnare e niente da perdere se cessa di prestarle fede.

Imperocché, anche dato e non concesso ch'essa fosse un'illusione buona, essa conserverebbe sempre due difetti capitali: il primo, di essere una illusione, ciò che presto o tardi finirà per ingenerare un conflitto fra il pensiero fatto consapevole del vero e i costumi imbasati sull'errore tradizionale; la seconda, di porre la legge morale al di fuori della natura umana, in un comando eteronomo. Laddove il progresso morale non viene che dalla ragione autonoma, dalla cognizione del vero e dall'amore consapevole del bene.

È inutile metafisicare: anche la morale è una scienza positiva.

Essa non prende norma che dai bisogni della natura umana. E questi bisogni chi, e cosa li farà mai conoscere e valutare, se non la ragione umana, il pensiero fatto libero, la scienza armata del metodo sperimentale?

Togliete l'uso della ragione pratica e positiva dalla ricerca del Bene, e voi ritornerete alle massime antisociali del cristianesimo, immoralissime quanto più pretendevano di essere morali, perché nei vaneggiamenti dell'oltre tomba, ossia fuori dell'uomo, avevano posto il fine dell'uomo, come dice Giovanni Bovio.

Epperò, fatta dell'anima una entità concreta, destinata ad un mondo migliore, il corpo diventava una prigione, uno scandalo, la causa di ogni male; donde i supplizi inflitti alla carne, la trascuranza di ogni miglioramento delle condizioni di esistenza e l'ideale di perfezione riposto nel dolore e perfino nella sporcizia, santificata nel beato Labre.

Posto che questo mondo è un soggiorno di prova, mentre la vera patria dell'uomo sarebbe in un mondo futuro, ne veniva il disinteressamento da ogni condizione politica, materiale e sociale di esistenza, e l'accettazione rassegnata del male come un merito maggiore per acquistare la patria celeste. E posto che c'era stata la rivelazione, che un Dio si era fatto uomo ed era morto in croce per salvare l'umanità, alla quale aveva dato il modo di conquistare il regno dei cieli con la conoscenza e la pratica dei suoi comandamenti, diventava perfido e satanico chiunque non volesse profittare della buona novella per salvarsi, e meritorio il costringere i dissidenti a convertirsi, magari suppliziandoli e sterminandoli. Così la civiltà cristiana potrebbe definirsi quella in cui l'uomo, illuso sullo scopo della vita, riponeva ogni felicità nel torturare se stesso e nell'ammazzare il proprio simile a fin di bene.

Gli è, dunque, che anche la morale riposa sulla scienza, e quindi che solo la ragione umana, autonoma e sperimentale, può scoprire le leggi del bene e i metodi per raggiungerlo.

Gli è che anche nel campo morale — anzi, qui forse più che dappertutto altrove — occorre la conoscenza positiva delle leggi della natura umana, e in ogni modo l'uso della ragione naturale, non esaltata né fuorviata da qualsiasi trascendentalismo, per cercare e raggiungere la felicità.

La morale, che è l'ultima delle discipline umane ad emanciparsi dalla religione, dovrà differenziarsi essa pure e costituirsi su terreno autonomo, diventando scienza sperimentale anch'essa.

È una questione di metodo quella che darà, anche nella morale, la vittoria definitiva alla scienza sulla fede. Poiché la fede non ragiona, non esamina, non discute, non investiga, non scopre nulla: mentre la scienza fa precisamente l'opposto, e non impone nulla, nemmeno il bene, ma lo fa conoscere come lo splendor del vero, e lo fa amare, propagandolo con la persuasione. Illuminando le intelligenze essa ingrandisce e nobilita anche i cuori: la sensibilità più squisita è quella che si sviluppa e si affina nella ricerca del vero<sup>329</sup>.

Non solo adunque non è più necessaria l'illusione di un uomo-dio per condurre l'umanità al bene; non solo, anzi, è necessario abbandonare definitivamente questa illusione che fu causa di tanti guai; ma occorre di emancipare definitivamente la morale da ogni tutela teologica e da ogni infiltrazione mistica e soprannaturale per renderla veramente umana, per imbararla sui bisogni reali della vita, per farne, insomma, una scienza positiva, sperimentale, razionale<sup>330</sup>.

Con Cristo, necessariamente, dovrà scomparire anche il cristianesimo.

Coloro che confondono il cristianesimo col moralismo ci domanderanno, anche in buona fede: ma che avverrà allora dell'umanità senza la benefica illusione di un mito ritenuto l'ideale dell'uomo, come da tanti si reputa Cristo? Sembrando loro che con Cristo scomparir debba anche la morale umana. Ci basta rispondere con questa altra domanda: forse che la umanità ebbe bisogno di Cristo per tutto il tempo precristiano? Eppure, ci furono società colte e civili anche prima; ci furono costumi ed esempi di morale che il cristianesimo non ha certo sorpassati; ci furono Stati potenti, ricchi, prosperi; ci furono filosofi, poeti, artisti, scienziati, giuristi, che ancora oggi si tolgono a modello, mentre, se vi furono istituzioni cattive e costumi inumani, essi non furono aboliti dal cristianesimo, bensì dalla filosofia, e mentre dal canto suo il cristianesimo aggravò i mali che già la filosofia non avesse distrutti aggiungendone di nuovi, come, per citarne alcuni soli, la lotta dell'anima contro il corpo e le persecuzioni dei credenti contro i non credenti.

Come prima del cristianesimo, così in avvenire non si avrà proprio alcun bisogno del mito «Cristo» per fare ciò che è nella natura umana di fare.

Cristo può, quindi, ritornare definitivamente in cielo, dal quale non avrebbe mai dovuto discendere in quella terra che il suo nome riempì di rovine e di pazzie.

Nessun rimpianto, da parte nostra, per questo idolo che se ne va. Anzi, la contentezza di un male che vien meno.

Ora a voi, pagani stoltamente calunniati e distrutti; a voi, ebrei ingiustamente odiati e conculcati; a voi, liberi pensatori d'ogni tempo, maniera e grado, atrocemente perseguitati; a voi tutti la riabilitazione della storia, della scienza e dell'umanità: Cristo, il vostro detrattore; Cristo, il vostro persecutore, Cristo non è più!

---

<sup>329</sup> I progressi della morale si ripercuotono perfino sulla religione, malgrado sia questa la forza conservatrice per eccellenza, e la costringono ad evolversi, se è suscettibile di evoluzione, od a scomparire, per lasciar posto a credenze sempre meno grossolane. Questo processo evolutivo fu bene tracciato da Beniamino Constant (*De la religion*). Ancora meglio ha visto e tracciato l'interdipendenza dell'evoluzione scientifica con l'evoluzione religiosa Giovanni Bovio, nella sua enciclopedia *Scienza del Diritto*, ove pone la legge che quanto più cresce l'Ateneo, tanto più si attenua la Chiesa. Ci pare però ch'egli, per amor di sistema, commettesse un apriorismo, dicendo che la religione intisichisce sempre ma non muore mai del tutto. Invece a noi pare di potere applicare, invertendola, la famosa sentenza che Siéyès applicava al Terzo Stato: Cosa fu finora la Religione? Tutto! Cosa sarà domani? Nulla!

<sup>330</sup> Ottimi saggi in questo senso furono già fatti dai migliori pensatori moderni. Veggansi segnatamente: *L'utilitarismo* di Stuart Mill; *La morale dei positivisti* di Roberto Ardigò; *La morale evoluzionista* di Herbert Spencer; *La morale sociale* di Benedetto Malon; *Esquise d'une morale sans obligation ni sanction* del Guyau; e, ancor più recente, *La morale et la science des moeurs* di Lévy Bruhl.

Queste opere, senza contare i precursori — quali Condorcet e Comte — né quelle d'indole filosofica generale che però conducono tutte alle stesse conseguenze, hanno tratto all'aspetto teorico del problema, alle basi razionali dell'etica. Ma giova notare, come fece il chiaro amico e collega nostro dottor Giuseppe Rensi nella *Rivista Popolare* di Roma del 30 settembre 1903, che, nell'ambito strettamente pratico e operativo della morale, le scienze psico-fisiologiche, e segnatamente la medicina, hanno oramai sostituito con vantaggio l'etica sperimentale all'etica esortativa, il medico al confessore. Aggiungansi, in fine, le opere, moltiplicantisi ogni altro momento, che trattano della morale positiva a scopo pedagogico, come il *Cours de morale* del Payot, ed altre siffatte.

## INDICE

Prefazione

Nota introduttiva

### PARTE PRIMA. — **Cristo nella Storia.**

- Capo I. - Il silenzio della storia sull'esistenza di Cristo
- » II. - Le pretese prove storiche dell'esistenza di Cristo
- » III. - Prove storiche contro l'esistenza di Cristo
- » IV. - Gesù Cristo non è persona storica

### PARTE SECONDA. — **Cristo nella Bibbia.**

- Capo I. - La Bibbia non ha valore di prova
- » II. - Gesù Cristo è persona del tutto soprannaturale
- » III. - La Bibbia stessa scrive solo simbolicamente di Cristo
- » IV. - Gesù Cristo è un mito adattato alle allegorie dell'Antico Testamento
- » V. - Contraddizioni essenziali della Bibbia su Cristo
- » VI. - Assurdità essenziali della Bibbia su Cristo
- » VII. - La morale settaria e inattuabile dei Vangeli non è l'opera di un uomo, ma della teologia

### PARTE TERZA. — **Cristo nella Mitologia.**

- Capo I. - Cristo prima di Cristo
- » II. - Anche la mitologia dell'Antico Testamento non è originale
- » III. - Origine e significato degli Dei Redentori
- » IV. - Cristo è un mito solare

### PARTE QUARTA. — **Formazione impersonale del Cristianesimo.**

- Capo I. - La morale cristiana senza Cristo
- » II. - La dottrina cristiana senza Cristo
- » III. - Il culto cristiano senza Cristo
- » IV. - Formazione psicologica del cristianesimo
- » V. - Come avvenne il trionfo del cristianesimo

Conclusione